Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
anno VII numero 14
20 giugno 1980 lire 600
spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70 per cento

Teatro internazionale

Venezia citta' aperta ai potenti ma chiusa ai discorsi di pace

Elezioni

Aperta la trattativa per le giunte

Pci e Psi vogliono imbarcare Psdi e Pri a tutti i costi
D.P. chiede giunte di sinistra senza inquinamenti ne' di schieramento ne' di programmi

Referendum

Tra pochi giorni si chiude la raccolta delle firme

Su liberta' democratiche, nucleare, droga, facciamo un ultimo sforzo

Contingenza

Migliaia e migliaia di firme di adesione all'iniziativa dei compagni della Pirelli

Sabato 21 ore 9,30 a Milano sala della provincia di Via Corridoni assemblea operaia

Nell'inserto

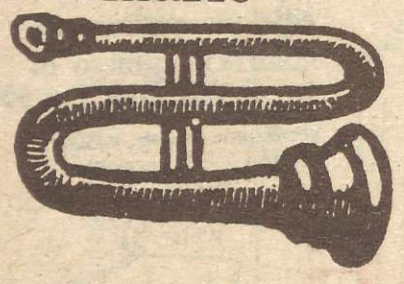
Il mercato delle idee
Supplemento libri n.1

Femminismo

La scrittura: difficile strumento del comunicare

Inchiesta sui giornali scritti da donne: Quotidiano donna

sommario



EDITORIALE 3
Dopo le elezioni
ATTUALITA' 4-5
Venezia, citta' aperta ai potenti ma chiusa ai discorsi di pace.
Il ministro Lagorio vuole un esercito al sole sotto l'ombrello USA.
Il Vecchio Continente alla ricerca di nuove politiche tra USA e URSS.
ELEZIONI 6-10
Napoli. La carta vincente e' la capacita' di governo delle contraddizioni.
Napoli. La sinistra ce l'ha fatta, ma ci sono nuovi problemi.
Torino. Con Novelli il Pci scopre la filosofia delle piccole cose, della gestione dell'esistente.
Astensionismo. Le molte facce che non servono a cambiare ma che pongono problemi.
Milano. Giunta rossa o rosa?
Sud. Le larghe intese producono assistenza e l'assistenza ingrassa la DC.
IL MERCATO DELLE IDEE 11-14
Recensioni e commenti su
Gli anni delle riviste (Classe)
Il tempo della politica (Tronti)
Coscienza operaia oggi (Girardi)
I comunisti e lo stato (Sbarberi)
Marx dopo Sraffa (Steedman)
ESTERI 15
Da Teheran le nubi di guerra si vedono meglio.
LOTTE OPERAIE 16-17
Migliaia di firme per un rilancio dell'iniziativa operaia.
Una lettera di Giovanni Caloria.
ELETTRONICA ED ENERGIA 18-19
Multinazionali sommerse: il caso dell'industria elettronica in Campania.
Energie per la trasformazione del Mezzogiorno.
DONNE E INFORMAZIONE 20-21
La parola: ponte tra la riva del suono e del segno.
Come poteva essere e non e'
CULTURA 22-23
Teatro. Non resta che la presenza?
Musica. L'Italia dei pre-concerti.
CONTROCOPERTINA 24
... e ora tocca alla contingenza.

Hanno collaborato a questo numero: **Alcaro, Baldelli, Caparna, Carchedi, Centola, Esposito, Facchi, Gianquinto, Mangano, Mango, Marelli, Pavone, Pivetta, Renzetti, Rizzo, Stagliano, Vento, Vinci, Zandri.**

L'impostazone grafica e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Questo numero del Quotidiano dei Lavoratori e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 18-6-'80

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori
20.6.1980

Non accetto il sermone

Milano, 31 maggio 1980

Il compagno Claudio Pavone, in un suo intervento sul Qdl qualche numero fa dedicato a tutt'altre cose, sente il dovere di saltare di palo in frasca e di chiudere facendomi presente che il mio corsivo «Contiguo sarà lei!», ove non accettavo l'opinione Pdup-Mls dell'«appartenenza» del terrorismo alla cultura e alla politica dominanti del '68, è anticipare le conclusioni di un dibattito difficile, rimuovere un problema reale, non praticare criticamente i terreni scabrosi; e che la «superiorità morale» della nuova sinistra consiste anche nell'evitare questi atteggiamenti.

Mi consenta il compagno Pavone di replicargli che la superiorità morale non solo della nuova sinistra, ma dei suoi singoli militanti consiste anche nel non attribuire inferiorità morale alle opinioni diverse da quelle di Pavone, o assenza di riflessione critica sui problemi «scabrosi», o rimozione dei problemi reali, ecc.; né nel considerare l'espressione di un'opinione diversa da quella di Pavone, per di più in un piccolo corsivo, il tentativo di anticipare le conclusioni di dibattiti più o meno difficili.

Ossia non accetto per nulla questo sermone del compagno Pavone. Costui si trovi altri bersagli che riescano a sopportare il suo stile nella lotta politica. Abbiamo sofferto molto, in questi anni, come sinistra rivoluzionaria, del terrorismo armato esterno ma anche del terrorismo ideologico interno. Bisogna piantarla anche con quest'ultimo. E vorrei qui approfittare della circostanza di questo corsivo di «legittima difesa» per proporre proprio questo spunto alla riflessione critica dei compagni: ossia quanta responsabilità culturale e politica del *boom del terrorismo*, che è *a partire dal '77*, hanno avuto in quel momento le autocritiche *sbagliate* degli errori (reali) fatti dal '68 e dalle formazioni politiche che ne sono scaturite. Le autocritiche che hanno mosso alla distruzione delle organizzazioni invece che alla loro rifondazione generale; gli scippi od i tentati scippi di giornali rivoluzionari ai danni dei corpi collettivi di militanti ai quali appartenevano, da parte dei nuclei redazionali, o di loro frazioni, delegati dai militanti alla gestione dei giornali suddetti; la demagogia spesso più che ignobile sulle aspettative dei compagni di un «nuovo modo di fare politica» o su quelle del movimento delle donne invece di fornire una guida politica e di saper criticare le ingenuità; le autocritiche che hanno attaccato a fondo e per distruggerla la cultura e la tradizione rivoluzionarie della classe operaia (il marxismo, il leninismo, il maoismo) e addirittura la sua coscienza di essere, con il suo *lavoro*, la classe che produce l'intera società, ovvero quella che consente al capitalista di reinvestire o all'hippie di fare collanine; le autocritiche-mode che inventavano un nuovo «soggetto» leader della rivoluzione ogni 6 mesi; e, in tutto ciò, le autocritiche le cui forme non erano mai la discussione ed il confronto chiari e leali, anche se duri, ma, per la loro intrinseca vacuità culturale, politica e di retroterra sociale, erano invece sempre il pettegolezzo di salotto, la manovra di corridoio e il linciaggio morale contro quegli interlocutori, e più precisamente contro gli interlocutori di orientamento *comunista*.

Dico questo anche perché, per esempio, ho conosciuto bene il capo BR, attualmente in carcere, Luca Nicolotti. Era di AO, lavorava alla FIAT di Torino, era uno dei nostri migliori dirigenti operai. Dal '68-69, studente, aveva imparato che agli operai servono i consigli. Nel '77, ne sono più che convinto, non passò alle BR soprattutto perché era invece giunto alla conclusione che il terrorismo fosse il mezzo corretto per la realizzazione del processo rivoluzionario, ma perché nelle forme di autocritica che allora prevalsero nella sinistra rivoluzionaria, e che in DP ci siamo tirati dentro come egemoni o semiegemoni sino a ieri e che ancor oggi un po' ci tiriamo dentro, vi vedeva culture e pratiche profondamente anticomuniste ed antioperaie; vi vedeva lo sbandamento, in un momento politicamente difficile e di riflusso operaio, della lumpenborghesia e dei salotti della sua intellighenzia; vi vedeva il tentativo di essi di egemonizzare l'«area» dei rivoluzionari spossessandone i proletari; vi vedeva un rigurgito, e nelle forme non sempre così «nuove» che questo pretende, dell'anarchismo. Credo che, se la decisione politica presa da Nicolotti allora è del tutto inaccettabile, nefasta per la classe operaia e per la sinistra e suicida per lui, le sue critiche a ciò che era in quel momento la sinistra rivoluzionaria sono del tutto corrette, pensate e profonde. E credo che se invece fosse allora prevalsa da noi, o almeno fosse molto più rapidamente prevalsa la forma seria dell'autocritica del '68, quella comunista ed operaia, che solo oggi comincia faticosamente ad emergere in DP, non solo Nicolotti ma anche molte e molte centinaia di giovani e di compagni, tra i quali tanti e tanti operai rivoluzionari coscienti, non sarebbero caduti, negli ultimi anni, nella tragica trappola del partito armato.

E tutto questo proprio non mi va giù, che me lo si consenta «moralmente» o meno.

Villù
(Luigi Vinci)

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Soldi tanti soldi

Cognome._____ nome._____

via._____.n°.____ citta'._____

cap._____provincia._____ tel. _____

ABBONAMENTO annuale. ☐ L.20.000; semestrale. ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

E' nata Caterina

È nata a Milano Caterina Rossi, venerdì 13 giugno. «Una futura donna del Leoncavallo», dice la nonna, Rosa, una delle più attive del gruppo. I nostri auguri vanno per ora ai genitori, la compagna Anna e il compagno Iginio, consigliere della zona 4.

"Simpatizzante demoproletario" a chi?

Bologna, 6 giugno 1980

Cari compagni,

vi scrivo brevemente a proposito di alcune questioni sollevate dal compagno di Assisi nella sua lettera pubblicata sul n. 12 del QdL. Non si tratta ovviamente di una polemica personale (sarebbe ridicolo e inutile) né tantomeno di una difesa d'ufficio dei contributi finora dati al QdL dal compagno Bernocchi. La questione sta, mi sembra, nel mettere a fuoco con chiarezza il nostro giudizio sull'URSS, sul suo regime interno e sulla sua politica internazionale. Tra noi e il regime sovietico intercorrono soltanto «grosse divergenze», come afferma il compagno di Assisi, quasi che - dopo tutto - si trattasse di un dibattito acceso ma garbato all'interno di una grande famiglia? O invece non dobbiamo collocare senza esitazioni l'URSS nel campo dei nemici, e di conseguenza sostenere gli operai, i lavoratori e i democratici sovietici che lottano contro lo sfruttamento, la repressione, l'espropriazione dei più elementari diritti civili e politici? Dobbiamo forse tacere, o relegare il tutto alle discussioni per addetti ai lavori, per il timore di... confonderci con Gustavo Selva?

In realtà dai servizi di Bernocchi mi sembra provenire un buon contributo di concretezza, una testimonianza diretta della realtà sovietica, su cui il QdL farebbe bene a ritornare, dando spazio ulteriore a notizie sul dissenso e a iniziative di solidarietà; così come andrebbe proseguita l'analisi sull'espansionismo militare dell'URSS (l'ultimo numero zero del QdL aveva preannunciato al riguardo un articolo della commissione internazionale di Roma).

Un'ultima cosa, questa volta sì un po' polemica. L'ironia - chiamiamola così del compagno di Assisi sul «simpatizzante demoproletario Bernocchi» credo si commenti da sola. O dobbiamo ritornare ai compagni di serie A e di serie B (e questo, per giunta, sul QdL)? No, grazie.

Alberto Ugolini
un «simpatizzante demoproletario»
di Bologna

Cari compagni non fate gli "acculturati"

To 29/5/80

Carissimi compagni: eccovi un po' di soldi!

In effetti sono proprio pochi ma speriamo di potervene mandare ancora: stiamo pensando ad una sottoscrizione mensile.

Alcune note sul QdL.

1°) Di merito.

Troviamo che il giornale ultimamente sia migliorato. Specialmente negli ultimi numeri la qualità dell'informazione è aumentata.

2°) Di critica.

Ci sono certi articoli, per fortuna capita di rado, che riescono a far perdere l'attenzione alla lettura per il linguaggio che usano: troppo «acculturato» o complicato. Anche se i temi dei pezzi richiedono un'espressione complessa non vedo perché ci si debba sdegnare di integrare i discorsi con spiegazioni esaurienti ai termini e ai riferimenti, senza parlare poi di inutili giri di parole con sottointesi troppo sottili. Il giornale deve servire anche come mezzo per imparare un linguaggio e dei mezzi per ampliare la propria cultura (e non l'opposto).

Tuttavia questi articoli sono pochi (peccato su temi interessanti - vedi quello sull'Amore - per cui in generale il QdL conserva un aspetto molto buono.

Nient'altro da aggiungere se non un caloroso in bocca al lupo per la continuazione del Quotidiano.

Questa volta non dobbiamo perdere l'occasione di un mezzo così importante di comunicazione.

Terrorismo in edicola

"Tra terrorismo e restaurazione"

materiali del Convegno di Milano.

e' in edicola a Bergamo, Brescia, Busto Arsizio, Como, Cremona, Collorate, Legnano, Lecce, Lodi, Monza, Paderno, Rho, Saronno, Seregno, Sesto S. Giovanni, Varese, Cantu', Lissone.

editoriale

Occorre legarsi ai bisogni della gente

Emilio Molinari

Decantata la prima impressione sui risultati elettorali, venuto il momento della discussione per la formazione delle giunte, occorre approfondire il senso politico di questi risultati con l'occhio rivolto sia ai rapporti di forza istituzionali che alle contraddizioni nel sociale destinate ad acuirsi.

Se si guarda alle grandi forze politiche, si ha la conferma di quanto noi di Democrazia Proletaria siamo andati elaborando dal Congresso in poi. Per il PCI il 3 Giugno da una parte e il congresso democristiano dall'altra hanno segnato la fine di ogni ipotesi di compromesso storico, anche se non è passata l'ondata di destra, reazionaria. Con la tenuta democristiana e il rafforzamento del PSI non ci sono più margini nè per il compromesso storico, nè per qualsiasi ipotesi di unità nazioanle. E il PCI resta senza nessuna strategia di ricambio, in quanto ne ha bruciato ogni possibilità, ha assunto talmente una caratterizzazione dentro questo sistema, ha lavorato così in profondità sulle coscienze del proprio elettorato e della massa che controlla, che un'ipotesi di opposizione seria gli è preclusa, in parte da una fetta grossa della sua gente, in parte dalla situazione. Toccare il sistema, anche se epidermicamente in termini d'opposizione vorrebbe dire andare ad uno scontro grosso, ed attualmente questo partito non ha nessuna prospettiva politica, non ha una strategia, non è in grado di condurre la danza su nessuna questione.

Se analizziamo il discorso del PSI dobbiamo dedurne che in esso c'è anche una fetta di elettorato democristiano; e c'è probabilmente un settore di borghesia intelligente che ha fatto convergere voti dalla DC al PSI. Il rafforzamento del PSI era per questa una strada sicura, significava costruire una ipotesi che tagliasse fuori il PCI. Il congresso democristiano voleva due cose: il reimbarco dei socialisti e la fine della unità nazionale, oltre alla non-opposizione del PCI.

Da queste elezioni esce la fine dell'unità nazionale, il rafforzamento del PSI, il centro-sinistra e la non-opposizione del PCI. E non è più come nel '60 quando il centro-sinistra si formava su una rottura del PSI stesso;oggi la riedizione del centro-sinistra avviene in condizioni favorevoli, con il PCI che ha bruciato ogni possibilità d'opposizione e il PSI che non si rompe, anzi vede la possibilità di gestire un'ipotesi di rafforzamento del sistema. Si può fare un altro riferimento al passato. Amendola, negli anni '60, con la proposta del Partito Unico della classe operaia e della socialdemocrazia italiana, guardava lontano. Ma il PCI si è bruciata anche questa carta, ed oggi chi ha le carte in regola per condurre un processo di riunificazione della sinistra sulla linea socialdemocratica e porre le premesse per un'alternativa in senso socialdemocratica dentro il sistema, è Craxi. Per recuperare il '68 il PCI si è mosso ancora una volta sulla politica del «doppio binario». Ha cavalcato il '68 e insieme lo ha distorto, ha fatto terra bruciata a sinistra, e così si è preclusa la possibilità, oggi, che ci sarebbero le condizioni, di gestire qualsiasi processo, e registra una sconfitta anche su questo terreno.

Il PSI ha tenuto; in particolare a Milano, la città che sempre dà il segnale delle svolte politiche, pone la condizione di una giunta di sinistra che imbarchi repubblicani e socialdemocratici, ossia fortemente condizionata a destra. La seconda condizione è che non ci sia opposizione del PCI al centro-sinistra in regione, dove il PCI perciò deve rimanere inerte con i suoi 22 consiglieri, mentre sta in comune alla coda del PSI. Cinque o sei di queste situazioni sul piano nazionale rafforzano il governo, stabilizzano il tripartito, paralizzano il PCI, condizionato e non condizionatore degli schieramenti.

Ma tutto questo non passa in modo indolore, anzi apre profonde contraddizioni nella sinistra, anche perchè ci sono alcuni segnali di ripresa d'interesse politico e di battaglia nel sociale, non solo in Italia. Un risveglio ci sarà, anche per quelli che nella sinistra hanno teorizzato il personale e il rifiuto della politica. La conflittualità sociale pesa sul PCI, in queste elezioni le sue perdite riguardano, in particolare al Nord e nella fascia milanese, un elettorato popolare e operaio. Dp ha aumentato i suoi voti nelle zone operaie, a Sesto S. Giovanni, a Corsico, Tressano, ecc.: 2,4 - 2,7 - 3%. C'è un elettorato operaio che si sposta verso Dp e non verso il Pdup, che nel suo codismo al PCI rivela tutta l'inconsistenza e la superficialità teorica e strategica delle sue ipotesi, la mancanza di aggressività e di armi sul piano delle contraddizioni che vuole suscitare. Il Pdup ha detto, in tutta la campagna elettorale, che il problema oggi è quello del governo, anche con la DC, inseguendo il nodo di debolezza del PCI; ha proposto un'ipotesi di unità della sinistra con un PCI senza linea o con un PSI alleato alla DC.

Un altro dato che si logora è quello delle liste ecologiche, di quelle civiche, del settarismo e della stupidità del non-partito, della non visione dei problemi generali, del partite da sè, delle diversità esaltate fino all'esasperazione, di una moda culturale che oggi urta contro la coscienza della gente. E la gente, come conseguenza logica di questo tipo di discorso, non vota, ma non fa nemmeno politica, intende l'astensione come disimpegno. I compagni che hanno proclamato questi discorsi devono trarne le conclusioni. Se vogliono cessare di far politica, ricordino che i padroni hanno sempre cercato questo, ed è inutile che lo teorizzino come fatto di sinistra. E c'è la perdita, hanno perso la loro connotazione di sinistra. È questo un dibattito da aprire, ad esempio, con i compagni di Lotta Continua.

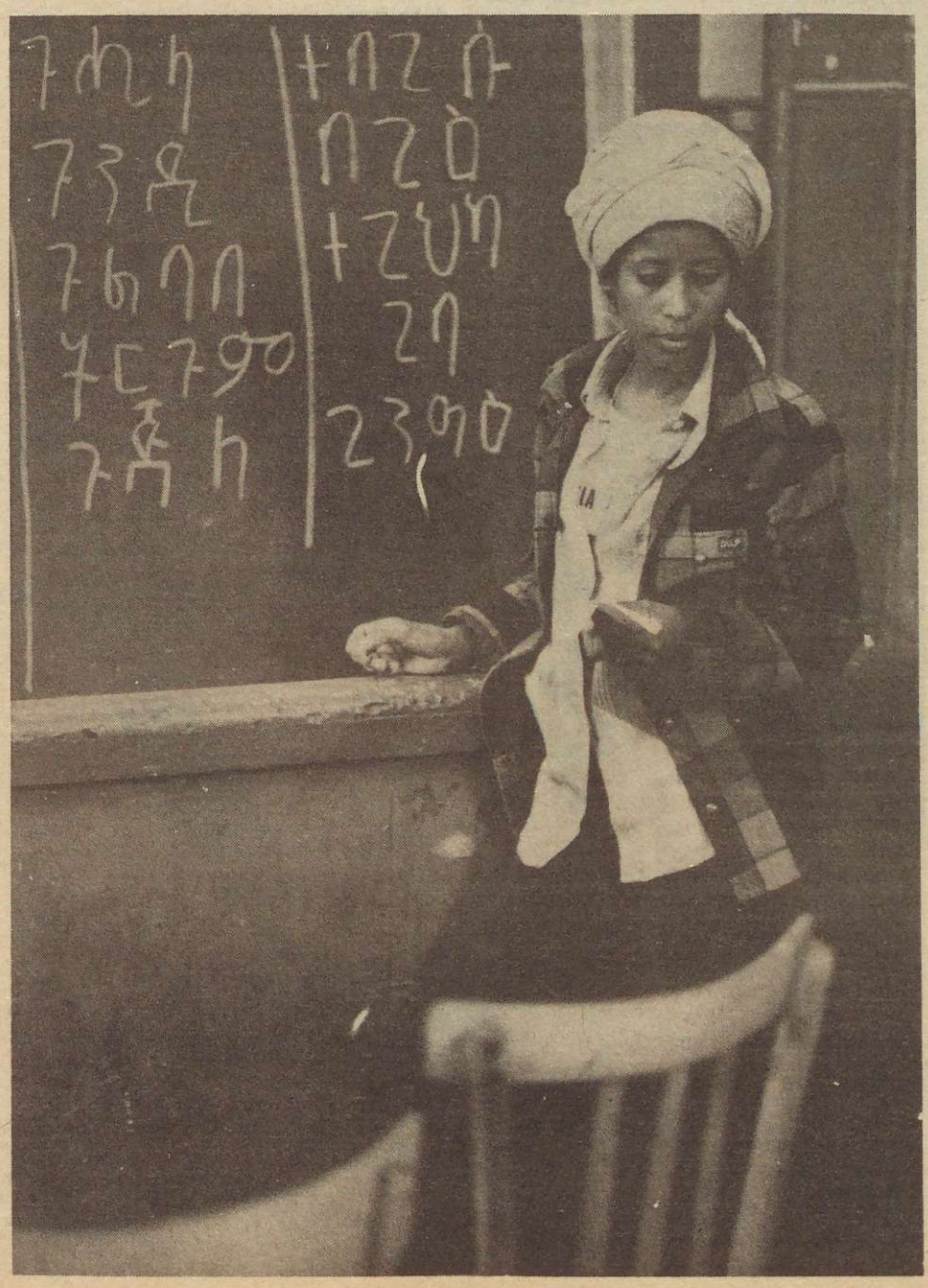
La terza ipotesi che frana è quella radicale. I radicali non si sono presentati perchè sapevano (sono abbastanza smagati!) che avrebbero avuto un risultato non negativo nel punto, ma d'inizio di una parabola discendente. Oggi vogliono presentare l'astensione e il voto socialista come un successo radicale e forse potranno gestire con la loro spregiudicatezza, anche a lungo questa «vittoria». Ma non possono nascondere grossi elementi di debolezza. Non sfugge alla gente la fragilità politica di un partito che vive un anno sulla fame nel mondo e non ha una sola proposta di risoluzione dei grossi problemi sul tappeto; che cade nella contraddizione clamorosa di dividere la sua indicazione di voto fra la protesta di chi non ne può più di questo sistema politico e il sostegno al PSI, che del sistema stesso è il fulcro; che indica di scrivere «non ho, casa» o «sono un pensionato», che non fa una proposta per la risoluzione di questi problemi, perchè disturberebbe il suo interclassismo.

Il successo di Dp dev'essere visto, nel quadro di fallimento di molte ipotesi, in tutta la sua portata politica. Bisogna sottolineare anche i limiti, dire con chiarezza che la situazione interna era logorata, che ci sono state titubanze ed oscillazioni (che tra l'altro ci hanno fatto regalare tre regioni al Pdup), che non sono risolte alcune contraddizioni all'interno di Democrazia Proletaria. E tuttavia questo successo è un dato in avanti, che indica una strada a tutta la sinistra, quella di cambiare tutta insieme , profondamente, di definire la sua collocazione, riportata realisticamente alla situazione.

Noi ci batteremo perchè le giunte si facciano di sinistra veramente. A Milano la sinistra può gestire il governo locale, anche guardando ai numeri, per la prima volta dal '51: una sinistra pulita, senza le mani legate, che può affrontare i problemi secondo la sua visione. E ciò anche perchè queste elezioni dimostrano che la gente è più matura di quello che sembra e chiede risposte politiche (anche il dato dell'astensione va alla non risposta dei grossi partiti di sinistra a questa domanda). Ma in particolare D.P. deve trarre le sue conseguenze non dal voto soltanto, ma dalla sua esperienza di intervento quotidiano dalla verifica che gli obiettivi indicati (nucleare, pace, casa ecc.), le campagne, gli strumenti che cerca di offrire alla gente hanno ormai una credibilità. Non basta guardare ai problemi interni della sinistra, rivolgersi ai reduci, ai feriti del '68, agli amici; occorre legarsi ai bisogni della grande maggioranza della gente, ricreare fiducia, essere convinti che i problemi della sinistra si risolvono affrontando quelli di tutti.

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico di questo numero e' d Tano D'Amico ed e' stato realizzato a Roma, in una scuola "autogestita" da donne eritree.



referendum

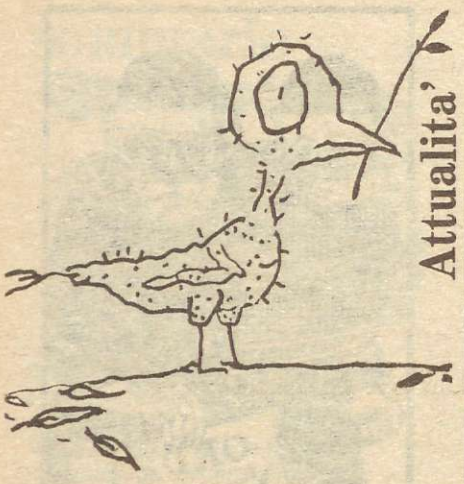
Firme contro

di Francesco Bottaccioli

Tra qualche giorno scadono i termini per la raccolta delle firme sui referendum. La raccolta non è andata bene soprattutto in termini politici, anche se ancora non abbiamo udito un solo dirigente radicale abbozzare un benchè minimo bilancio di quella che si è voluto fosse la «campagna-politico-radicale-alternativa--all'elettoralismo-degli altri partiti».

La raccolta rischia di finire male anche in termini quantitativi, penalizzando importanti questioni come l'abolizione dell'ergastolo o delle famigerate leggi speciali altrimenti dette «antiterroristiche», piuttosto che la depenalizzazione dell'uso dei derivati della canapa. Come redazione del QdL invitiamo i compagni e i lettori che non l'hanno ancora fatto a firmare, a firmare per i contenuti delle nostre lotte, con la ferma ed esplicita controindicazione riguardante l'aborto, come più volte abbiamo argomentato. Certo, tra di noi, tra i compagni di Dp, c'è chi pensa che, dopo la stomachevole e vergognosa manfrina di Pannella e di altri dirigneti radicali verso Craxi, non una firma vada data a chi ha fatto propaganda elettorale (sia pure indiretta) per il governo. L'indignazione dei compagni è condivisa con tutta l'anima, penso, però, che questo sia un atteggiamento emotivo, non sorretto da un ragionemanto politico, oppure sorretto da un ragionamento sbagliato.

È lo stesso atteggiamento che ci ha impedito di svolgere un ruolo positivo e incisivo su questa vicenda. Che ci ha espropriati di nostre battaglie, che ha impedito la proiezione sulla grande scena della difesa della democrazia di una forza politica classista, comunista, quale contributo alla riqualificazione pratica del progetto comunista agli occhi di larghe masse, che, infine, ci ha impedito di svolgere un ruolo dentro la crisi del partito e del fenomeno radicale, contribuendo, obiettivamente, a consegnare gli sbocchi di tale crisi al ministerialismo craxiano. Sul nostro «impasse», che ha necessariamente coinvolto anche il giornale, e che non è stato il semplice frutto delle oscillazioni del «vertice», ma prodotto autentico della rabbia e dell'impotenza, delle difficoltà politiche e delle diverse culture del corpo politico di Dp nel suo complesso, è agevolmente cresciuta l'operazione Craxi-Pannella. Operazione che alcuni dirigenti radicali hanno costruito sulla menzogna, fino al punto di omettere il semplice dato di fatto che Dp si è fatto co-promotrice di alcuni (fondamentali) referendum, per poter concludere che il Psi era l'unico partito schierato e che quindi andava premiato col voto. Le battaglie politiche non si fanno solo con la passione e lo sdegno, queste vanno sorrette da un ragionamento e da una previsione politica. E se le leggi speciali e gli altri nostri terreni di lotta non raggiungeranno le firme necessarie sarà un sconfitta anche per Dp. Se invece le raggiungeranno sarà un bastone nell'ingranaggio che tende a stritolare e a riassorbire l'opposizione e il dissenso democratico nel craxiano mostro bifronte. È una prospettiva di battaglia politica di grande peso che si apre. Per quello che possiamo, in questi giorni, mettiamoci in condizione di poterla fare, firmando i contenuti delle lotte della opposizione, contro il governo, i suoi giullari e gli apprendisti stregoni.



Lotta per la pace

Venezia citta' aperta ai potenti ma chiusa ai discorsi di pace

A Venezia i preparativi per accogliere i «grandi» sono stati ultimati. Dopo la prova generale della riunione dei capi di governo della CEE, Carter potrà dormire sonni tranquilli. La Digos ha setacciato ogni angolo di Venezia e di Mestre con più di mille perquisizioni nei giorni scorsi; S. Giorgio è circondata da due reti metalliche come quelle che, durante la guerra, difendevano i porti dall'attacco dei «maiali», mentre i somozzatori controllano giorno e notte le conchiglie posate sul fondo della laguna. Tiratori scelti sui tetti, nella stazione, a piazzale Roma, per perquisire i lavoratori pendolari. Tutto è pronto per soddisfare anche i desideri della Thatcher che ha voluto per forza visitare i capolavori del Carpaccio mettendo in subbuglio Digos e servizi segreti inglesi, costretti a picchettare il percorso della passeggiata, tra lo sguardo curioso dei turisti tedeschi che credevano fossero tornati i tempi della Baader-Meinhof. Insomma, Venezia città aperta a Carter, Schmidt, Giscard e Thatcher, ma chiusa a tutti gli altri.

Il tema della pace riveste un obiettivo interesse generale. A Venezia, poi, in questi giorni, diventa un «punto caldo» di lotta per la «calata» di Carter. Rispetto ad una simile situazione sono state messe in cantiere alcune iniziative, tra cui quella di un convegno promosso dai compagni di Alternativa di sinistra. Fermo restando che la massima unità delle forze democratiche sarebbe stata necessaria in tale occasione, va detto che i compagni di Alternativa di sinistra hanno obiettivamente, in tempi successivi, sminuito il valore della loro iniziativa non accettando di discuterne impostazione e promozione con le altre forze della sinistra, al punto che nessuna di esse può esse annoverata né tra i promotori né tra gli aderenti. Va ricordato, peraltro, come da tempo, già in campagna elettorale, DP abbia iniziato a lavorare per un'unica iniziativa unitaria.

Venuta meno tale possibilità DP ha, comunque, impostato un autonomo lavoro allo scopo di dare, in ogni caso, adeguata risposta politica alla «visita» del capo dell'imperialismo USA, con una manifestazione (che si spera unitaria) per sabato 21 ed un'intensa attività di propaganda nei quartieri e nella città.

«Contro i capi del mondo che occupano militarmente Venezia»: questo il titolo di testa del manifesto che indice per domenica mattina all'istituto di architettura di Venezia un contro-convegno sulla pace promosso da Alternativa di Sinistra: «per la pace, il disarmo, la neutralità attiva e contro la politica di guerra e della fame». Il convegno si articolerà per gruppi di tematiche trattati dal punto di vista di un paese o di un blocco.

La federazione romana di DP, Radio Proletaria e Radio Onda Rossa chiedono ai compagni di Roma di mobilitarsi contro il convegno di Venezia dei «potenti del mondo» e contro la venuta a Roma di Carter e indicono per giovedì 19 un volantinaggio nei quartieri e per lunedì 23 una manifestazione a piazza Campo dei Fiori insieme ad Iraniani e Palestinesi.

Il vertice dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente che si svolgerà in questo fine settimana a Venezia, nella stessa fondazione Cini dove pochi giorni prima si erano riuniti i nove capi di stato e di governo della Cee, anche se ha un carattere eminentemente economico, non eviterà di trattare anche delle questioni politiche di primaria importanza; innanzitutto i leaders dei quattro paesi Cee che vi saranno presenti dovranno giustificare a Carter in persona il loro indisciplinato documento finale sulla questione mediorientale. Se si giudica l'atteggiamento dell'esecutivo americano dalle odierne reazioni di Carter contro l'iniziativa europea, è probabile che su questo tema si crei un conflitto di difficile mediazione.

Ma anche sulle questioni più propriamente economiche, i «sette grandi» saranno costretti ad affrontare una situazione che nell'ultimo anno, dall'ultimo summit di Tokyo, cioè non ha fatto altro che peggiorare: dalla, ormai innegabile, recessione dell'economia statunitense, al costante problema dell'inflazione fino alla tortuosa questione dei rapporti nord-sud, sono tutti i problemi cui il vertice di Venezia dovrebbe almeno tentare di offrire un'impostazione strategica comune.

Rispetto al problema dell'energia, e più in generale dei rapporti col «sud», l'Occidente arriva già con alcune posizioni elaborate sia nel Consiglio Ministeriale dell'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico che raggruppa i 24 paesi maggiormente industrializzati e che ha organizzato anche il presente vertice) sia nel Consiglio Europeo di venerdì scorso: si tratta di una posizione che elude la proposta dei paesi del terzo mondo per un negoziato globale sulla cooperazione tra i due sistemi, e richiede garanzie unilaterali per la sicurezza degli approvigionamenti e prevedibilità dei prezzi.

Lagorio vuole un esercito al sole sotto l'ombrello USA

La lettura della relazione del ministro Lagorio alla Commissione Difesa presenta dati allarmanti, in particolare per quanto riguarda il ruolo che all'Italia verrebbe attribuito e che andrebbe certamente oltre il tradizionale impegno difensivo.

Il primo dato è quello di un aumento reale del 3% delle spese militari: il bilancio per il 1980 supererebbe così i 7000 miliardi di lire.

Questo dato è ancor più negativo se si considera l'utilizzo di questa cifre.

La Marina si appresterebbe ad assumere nella zona mediterranea alcuni dei compiti svolti ora dalla Marina USA. Che questo significa solo ricoprire il vuoto che si verrebbe a creare nell'ambito NATO e che non comporti invece il proiettarsi in zone finora escluse dal trattato atlantico è per lo meno dubbio se si considera:

— la creazione in territorio italiano di basi di supporto per le «forze di impiego rapido» USA e quindi un impegno che già va ben oltre i compiti previsti originariamente;

— la Marina, grazie a queste spese straordinarie (che portano il suo bilancio da 1000 a 2200 miliardi), acquisterebbe 2 fregate missilistiche, due cacciatorpediniere lanciamissili ed unità di trasporto per operazioni anfibie. In particolare quest'ultime danno alla nostra marina una più evidente caratteristica offensiva;

— per l'aereonautica il cui bilancio passa da 1500 a 4500 miliardi è previsto l'acquisto di 100 cacciabombardieri MRCA anche questo armamento tipicamente offensivo (aereo con capacità di volo a bassa quota ed ad alta velocità con un raggio di azione di oltre 600 km dal nostro confine ed in grado di trasportare cariche nucleari).

Da questi elementi si può configurare un aumento del ruolo militare italiano in parte finalizzato alla copertura della zona mediterranea ma che per l'aspetto quantitativo e soprattutto qualitativo lascia prevedere la possibilità di un intervento in appoggio alle scelte politico-militari USA nelle zone extraeuropee.

Di conseguenza l'accrescimento dei livelli di pericolo nell'area meditteranea derivanti anche dalla concessione di basi di appoggio, l'installazione dei cosidetti euromissili pongono il nostro Paese come l'obiettivo principale in caso di scontro tra i due blocchi. Per stessa ammissione di esperti militari USA «l'Italia sarebbe la prima a venire attaccata dai sovietici se scoppiasse la guerra nel Golfo Persico».

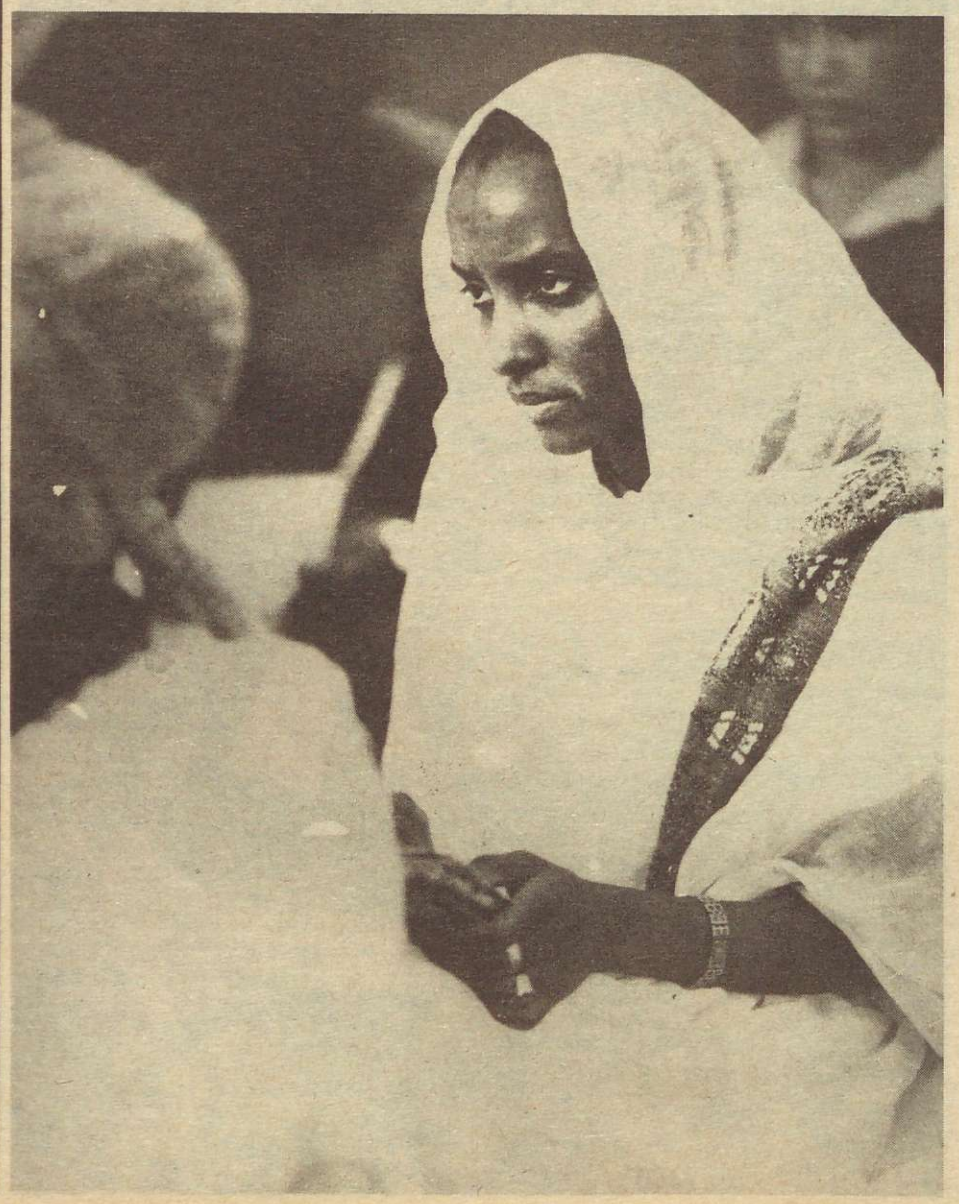
Da queste considerazioni appare quanto mai necessaria la battaglia per l'uscita dalla NATO, contro l'installazione dei missili e per una nuova concezione di difesa per il nostro paese.

Più che in altri, proprio nel nostro paese è necessaria tale battaglia: la nostra politica estera non ha mai brillato per indipendenza ed autonomia, tutt'altro.

Ma anche nel nostro paese (e la vicenda degli euromissili lo ha in parte dimostrato) segnali che vanno nella direzione della ricerca di momenti di autonomia nel quadro dei rapporti coi blocchi si stanno evidenziando così come sta maturando l'insofferenza ad accettare una visione monolitica e subordinata della politica internazionale.

La lotta contro la NATO è e deve essere la lotta contro la logica dei blocchi militari, per l'autodeterminazione dei popoli e per un nuovo ordine mondiale; è la lotta contro quel principio di autorità; lotta che è implicita nel rifiuto degli attuali due blocchi e che vale per qualunque altro blocco che per ipotesi si potesse costituire.

L'unica possibilità reale a difesa della pace e per l'avanzamento di un processo di distensione passa attraverso la riacquisizione da parte dei paesi dei due blocchi di una propria autonomia politica-economica.



Dopo il vertice CEE

Il Vecchio Continente alla ricerca di nuove politiche tra USA e URSS

di Luigi Vinci

La Cee, dopo il summit di Venezia, rafforza il suo ruolo autonomo verso i blocchi USA e URSS. Il tentativo di darsi una entità imperialista e le contraddizioni e debolezze interne sul tavolo delle discussioni del 22 giugno.

Il miniriconoscimento dell'Olp da parte della Cee (operazione esistante ed ambigua sulla quale bene hanno fatto i palestinesi ad essere fortemente critici, pur consapevoli che al tempo stesso essa segna una loro vittoria politica) indica al tempo stesso una linea di tendenza ed un punto di arrivo.

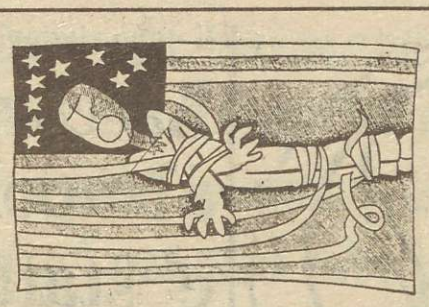
La linea di tendenza, lo andiamo ripetendo ormai da parecchio tempo, è quella di una crescente autonomizzazione dell'Europa occidentale, sotto la spinta della socialdemocrazia tedesca (e quindi di quasi tutte le socialdemocrazie, Psi craxiano escluso) e di alcuni settori politici borghesi (soprattutto francesi) rispetto agli Stati Uniti; se la Nato formalmente rimane, la politica mondiale dell'Occidente, terreno militare compreso, tende a disarticolarsi come effetto del fenomeno di fondo rappresentato dal declino politico, economico e militare Usa e, corrispondente, dal rafforzamento militare dell'Urss.

Gli Usa hanno dimostrato recentemente la loro sostanziale impotenza politica e militare in troppe circostanze, ed inoltre l'assenza di una politica di ricambio efficace rispetto alla tramontata politica di intervento imperiale su scala planetaria. Dopo la sconfitta indocinese (che ha come «spezzato» moralmente l'opinione pubblica statunitense e la sua psicologia western) si sono susseguiti avvenimenti la cui somma è del tutto eloquente: la penetrazione sovietica e cubana in mezza Africa, una rivoluzione in Iran (uno di quei «subimperialismi» sui quali si fondava la linea di una tenuta Usa, nonostante il Vietnam, a livello mondiale), una rivoluzione davanti al proprio naso — in Nicaragua — senza poterci fare niente, i sovietici che occupano l'Afganistan e che hanno come ritorsione... il sabotaggio delle olimpiadi di Mosca). Per la borghesia capitalistica europea (non per l'insieme, però, delle sue rappresentanze politiche, formatesi a suon di dollari e rimaste largamente legate agli Usa) e per la socialdemocrazia (più duttile ed intelligente, soprattuto grazie all'attuale leadership tedesca) tutto ciò significa che l'«ombrello» politico-militare Usa o, in concreto, tende a scomparire, o comunque è meglio non averlo, dati i mutati rapporti di forza tra Usa e Urss. Al tempo stesso, gli interessi africani della Francia e della Rft così come le non improbabili prospettive di una nuova Yalta dedicata alle «zone grige» del pianeta (Africa, zone petrolifere del Medio Oriente) sono li anch'essi ad alimentare le tendenze autonomistiche in Europa occidentale.

Certo, questa è la linea di tendenza di fondo. Vi sono però parimenti controtendenze, e non da poco, e nell'insieme non è detto affatto che la Cee riesca effettivamente a costituirsi in forza politica autentica. La Cee, come prima cosa, è strutturalmente debole, ossia non ha una finanza Cee ed un grande capitale Cee (le multinazionali hanno tuttora una «base» nazionale); come seconda cosa, è militarmente debolissima; come terza cosa, non è politicamente omogenea. Non dimentichiamo, a questo proposito, il ruolo che ebbero nell'avviarla le tre democrazie cristiane tedesca, italiana e francese. Oggi, mentre non esiste un'egemonia dc-conservatori sulla Cee, non esiste nemmeno ancora l'unica possibile egemonia alternativa, quella socialdemocratica (in eventuale alleanza con l'eurocomunismo italiano). E non si può pensare che la strada per questa nuova egemonia, anche se appare quella più probabile, sarà breve e senza ostacoli di vario genere: lo stalinismo di Marchais (che lavora per l'Urss la quale non vuole spaventare le forze capitalistiche, che cioè pensa che sia più facile separare l'Europa occidentale dagli Usa se viene offerta alla Cee una prospettiva «finlandese»), l'Urss, Bettino Craxi, la maggio parte delle tradizionali forze politiche, borghesi, e naturalmente gli Usa.

Il problema, in altre parole, è un po' questo: perché la Cee riesca a costituirsi in forza reale occorre che vi si verifichino alcuni processi in concomitanza ed in tempi relativamente brevi; altrimenti prevarrà la tendenza alla disarticolazione, o quanto meno allo statu quo.

Vedremo. Nel frattempo dobbiamo considerare con attenzione tutti gli spazi che una situazione Cee così fragile e contraddittoria può aprire alla lotta operaia, democratica e per la pace. Non si tratta certo, per quanto ci riguarda, di farci illusioni sulla Cee, che è e che rimarrà, anche sotto un'eventuale egemonia socialdemocratica-eurocomunista, un'entità imperialista. Però nel frattempo il bisogno di petrolio da parte del grosso dei paesi della Cee ha portato al semiriconoscimento dell'Olp; ebbene si può tentare di spingere ulteriormente sino al riconoscimento pieno. Un discorso analogo si può effettuare per quanto riguarda il rifiuto di ogni solidarietà agli Usa sulla questione iraniana. Un discorso ancora analogo si può fare per la costruzione di rapporti di collaborazione politica ed economica democratici con i paesi africani a direzione rivoluzionaria o comunque indipendenti. Ciò peraltro consentirebbe che questi escano da una situazione in cui si trovano a dover «ballare» tra la dipendenza di fatto dagli Usa e la dipendenza di fatto dall'Urss. E consentirebbe di mettere in seria difficoltà le attività imperialistiche della Francia e della Rft in vari altri paesi africani, attività che diventerebbero cariche di oneri e di svantaggi per le stesse borghesi e di quei due paesi. In secondo luogo, si aprono varchi per riprendere la lotta per la pace e per il disarmo: ossia perché l'Europa occidentale allontani le basi militari, missilistiche e nucleari americane (o Nato, che è la stessa cosa), puramente e semplicemente in ragione della propria sopravvivenza «fisica», cosa che interessa a tutte le classi. Ciò peraltro consentirebbe di fare leva sulla situazione contraddittoria dell'Est europeo (ove, per es., larga parte anche degli stessi gruppi dirigenti più fedeli all'Urss vedono male la politica di riarmo, perché frena lo sviluppo del tenore di vita, impedisce concessioni democratiche anche solo in chiave paternalistica, e quindi alimenta il disagio sociale e l'opposizione politica ai regimi). Daremo così un aiuto allo lotta democratica e di classe ad Est. In terzo luogo, la situazione fragile e contradditoria della Cee può consentire la ripresa della lotta per la difesa e per lo sviluppo della democrazia su vasta scala, la ripresa della lotta per la difesa dell'ambiente, e su altri importanti terreni.



La questione mediorientale

di Dimitri Deliolanes

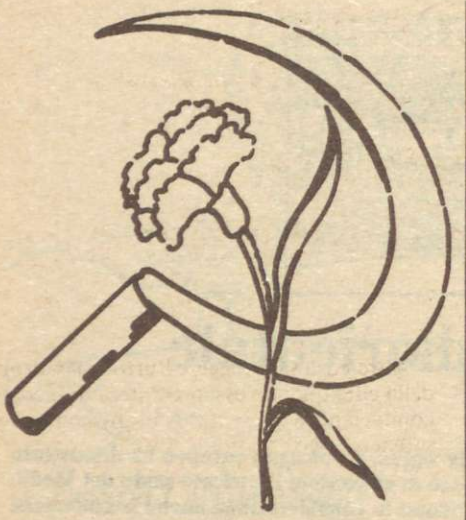
Venezia. Contrariamente al pessimismo della vigilia, il consiglio europeo ha dimostrato nel suo documento finale di essere ancora capace di affrontare l'intricato nodo del Medio oriente con una vitalità sorprendente se si prendono in considerazione anche le polemiche che hanno puntualmente seguito al suo interno ogni iniziativa verso questa area. Non ci sono state infatti solo le stizzose reazioni americane che tendevano a porre un veto su ogni tipo di iniziativa europea che andasse oltre il progetto siglato a Camp David, ma già da alcuni giorni prima dell'inizio del Consiglio alcuni paesi-membri come la Danimarca e l'Olanda avevano fatto sapere chiaramente che non avrebbero gradito nessun «salto nel vuoto» del tipo del riconoscimento diretto della Organizzazione per la Liberazione della Palestina. La stessa Italia d'altronde arrivava al Consiglio con una posizione che se da una parte rilevava la centralità del binomio sicurezza per Israele e autodeterminazione per i palestinesi, aveva dall'altra puntualmente evitato di mostrarsi accondiscendente verso le tesi più aperturiste di Giscard e di Schmidt.

Il documento dei Nove parte dal riconoscimento della realtà europea che impone, a causa «dei legami tradizionali» e degli «interessi comuni», una più attiva presenza nell'area mediorientale. Si tratta di un riconoscimento non nuovo, ma che assume oggi particolare rilievo perché sembra voler ricordare all'«alleato d'oltre oceano» la vitale importanza che riveste quest'area per l'Europa.

L'iniziativa europea quindi dovrà basarsi sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza e deve impostare il carattere globale della pace auspicata sull'accettazione di queste risoluzioni anche da parte dell'Olp. Questa globalità d'altronde, anche se il documento dei Nove non ne fa riferimento, deve obbligatoriamente uscire dal binario tracciato a Camp David che proprio in questi giorni ad un anno di distanza, sta mostrando tutta la sua parzialità. Lo stesso può valere anche rispetto al punto su cui sembra che stiano naufrangando gli accordi di pace tra Egitto e Israele, cioè sulla questione palestinese: il documento del Consiglio d'Europa afferma infatti, oltre l'esigenza della sicurezza per Israele, anche la necessità di «mettere ingrado il popolo palestinese di esercitare pienamente il suo diritto all'autodeterminazione» il che significa trovare delle soluzioni di tipo statuale (il famoso «stato cuscinetto» nella Cisgiordania e nella striascia di Gaza) che vanno ben oltre l'«autonomia alle persone» degli accordi di Camp David.

Cossiga, nella sua conferenza stampa in cui ha illustrato i documenti finali del Consiglio, ha parlato d'una inziativa europea che «non entri in rotta di collisione ma non faccia neanche da supporto agli accordi di Camp David», ma sembra veramente difficile prevedere come lo spirito di questo documento finale potrà tradursi in iniziative concrete, conservando il suo carattere di globalità, senza vanificare, parzialmente, se non totalmente, la parte che riguarda i diritti dei palestinesi. Tanto più che l'iniziativa che dovrebbe seguire il vertice dell'isola di San Giorgio, e che consisterà in un giro di consultazioni presso tutte «le parti interessate alla risoluzione del nodo mediorientale», prevede contatti diretti con l'Olp, cui si riconosce il diritto di «associa-si» a pieno titolo, anche se non gli viene riconosciuta l'esclusiva rappresentatività del popolo palestinese, ai negoziati.

Resta solo da vedere se lo scoglio rappresentato da Camp David sarà relegato a rappresentare la parzialità israelo-egiziana all'interno della «globalità» dell'ipotesi europea, oppure, rivitalizzato in seguito alle elezioni americane, emergerà prepotentemente come l'asse preferenziale della pax americana nella regione.



Iniziamo con queste pagine una riflessione sugli elementi più significativi dei recenti risultati elettorali: la tenuta del Pci (ed in particolare i buoni risultati di Napoli e Torino), la crescita anche notevole della Dc nella maggioranza delle aree del sud, l'exploit del Psi craxiano. Sul fenomeno dell'astensione contiamo di offrire ai lettori una riflessione che vada al di là dei balletti di cifre e dell'ideologismo accademico e che invece faccia venire alla luce il groviglio di problemi e di aspettative politiche che pesa sulla sinistra e su quella parte di essa che rifiuta siffatta «europeizzazione» del nostro paese. A questo tema sarà dedicato l'inserto centrale del prossimo numero. Ma tornando ai materiali di questo numero, segnaliamo la polemica che si è subito aperta nel Pci a proposito del significato da attribuire al voto (disomogeneo) che questo partito ha ottenuto al sud. C'è stato chi ha senz'altro attribuito i buoni risultati ottenuti a Napoli e a Taranto al ruolo di governo che il Pci ha qui svolto. Berlinguer ha invece insistito sui benefici dell'opposizione o quantomeno sulle capacità che il Pci ha avuto di mostrarsi diverso dagli altri. Dove non ha avuto queste caratteristiche — dice Berlinguer — il Pci non ha recuperato consensi. Dibattito che, come dimostra l'intervista rilasciataci da Geremicca, è destinato a durare.

Sul significato del voto e sugli insegnamenti politici da trarne Sabato 28 e Domenica 29 Giugno si terrà ad Arezzo la Assemblea Nazionale dei Delegati di DP. Come giornale torneremo su questa importante scadenza di lavoro dei compagni.

Quotidiano dei lavoratori
20.6.1980

Il dopo elezioni a Napoli

La carta vincente del Pci a Napoli - secondo Geremicca - e' stata la sua capacita' di 'governo delle contraddizioni'

a cura di G. F.

L'esponente del Pci napoletano polemizza con chi ha attribuito il buon risultato del Pci a Napoli al suo ruolo di governo.

Si tratta semmai di «governo delle contraddizioni» che però non assolve le carenze dello operato della giunta e del Pci soprattutto rispetto agli strati sociali più diseredati e oppressi.

Napoli area metropolitana, come Torino ha riconfermato la neonata «giunta democratica». Parliamo di questo, ma anche d'altro, con Andrea Geremicca, ex responsabile della federazione napoletana del Pci e superassessore al lavoro ed alla programmazione della Giunta Vaenzi.

«Nel partito c'è chi, come Di Giovanni, sostiene che abbiamo tenuto laddove eravamo al governo. Ma credo che il nostro successo vada inserito soprattutto nella capacità dimostrata di «governare le contraddizioni» laddove si presentano nella maniera più drammatica, cioè nelle grandi aree metropolitane».

Bassolino e Novelli, ricorrendo ad una sorta di categoria metafisica parlano di uno spirito della città cui la Dc sarebbe estranea. «È vero. La Dc, a Napoli, si è presentata nella campagna elettorale senza idee, con una volontà di rivincita, di restaurazione, ponendo come capolista, alle comunali, non a caso, l'ex sindaco Milanesi». Lo stesso che nei comizi, nelle interviste, dichiarava: «dateci tre mesi di tempo, una volta rimesso piede in palazzo San Giacomo, per abbattere quanto avviato da Valenzi».

«Credo che il voto dell'8 giugno — prosegue Geremicca — ha premiato quel tanto, o quel poco, di carica giacobina, di rinnovamento e di trasformazione, che siamo riusciti ad esprimere a Napoli. Se vuoi, questo risultato è anche il frutto dell'analisi sulle grandi aree metropolitane, sulle modificazioni e sulle potenzialità che in esse aprivano per noi, analisi avviata dieci anni fa, nel convegno meridionale del Pci, a l'Aquila». *Ma il risultato di Napoli, a parte l'eccezione di Taranto, è totalmente isolato nel Sud.*

«Infatti, l'ottica va decisamente ampliata, anche per comprendere ritardi e carenze del Pci. Un partito che non è riuscito a stare dentro le trasformazioni economiche e sociali avviate in questi anni, al Sud, con una propria autonoma lettura e proposta. Per comprendere l'avanzata di destra nel Mezzogiorno, coagulata intorno alla Dc, non ci si può attestare solo su una lettura tutta clientelare legata a vecchi meccanismi di potere. Anche la Dc sa trasformarsi, adattandosi ad una nuova composizione sociale, alla diversificazione di interi strati della società. Penso soprattuto ai risultati conseguiti, per rimanere in Campania, a Caserta, in città e nella provincia, dove la Dc arriva al 60% dei voti. Eppure, in Terra di lavoro esistono forti nuclei operai, ci sono undicimila lavoratori nelle sole fabbriche elettroniche, e la stessa agricoltura sta subendo profonde modificazioni». *Dunque un Pci con una visione, nel complesso, statica del Sud?* «In parte, unita anche al tipo di quadri che il partito, nel mezzogiorno, riesce ad esprimere. E poi zone in cui il partito è solo istituzione, altre in cui è relegato nel ribellismo minoritario. Occorre riproporre, e i dati dell'8 giugno ne riconfermano la necessità, il nodo nazionale della questione meridionale. Verificando anche un limite espresso dalla Giunta Valenzi. Il Sud non è Reggio Calabria o Napoli. Forse si è fornito un alibi al governo nazionale facendo di Napoli il suo unico interlocutore, in questi anni. Come se la drammatica condizione del Mezzogiorno si potesse risolvere in questo rapporto. Un'autocritica, anche perchè siamo intervenuti in 5 anni solo sul territorio metropolitano, senza riuscire ad avere un respiro nè provinciale nè regionale.»

Torniamo all'interpretazione dei dati elettorali partenopei: «I dati disaggregati ad una prima interpretazione dicono che la politica della Giunta è stata sostenuta nei rioni della immediata periferia, rioni operai o quartieri, dove, in questi anni, si è riusciti ad operare interventi concreti a partire dai bisogni fondamentali; ma anche in zone di ceti medi, che ci hanno giudicato con equilibrio.

Notevoli difficoltà invece, abbiamo incontrato nei quartieri del centro cittadino, soprattutto del centro storico degradato, dove minori o nulli sono stati gli interventi della Giunta e dove ha fatto breccia il voto missino..».

Come spieghi questa avanzata del Msi? «A Napoli e nel Sud, elementi di preoccupazione, di scollamento tra istituzioni e masse povere ed emarginate erano già rinvenibili nei risultati del referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti.

In più, nello specifico napoletano, forti sono state le repsonsabilità della Dc, che, in modo acritico, ha cavalcato spinte corporative, fino al punto di inserire in lista il capo del sindacato autonomo Cisal-autoferrotranvieri. La Dc ha insomma tenuto caldo il terreno per le iniziative demagogiche di Almirante. Del resto la Dc, a Napoli, non ha mai assolto al ruolo di una opposizione costruttiva. Certo, ci sono anche nostre responsabilità. Per recuperare questi voti, che per la maggior parte non sono «fascisti», occorre essere non solo forza di governo ma anche stare nei movimenti, nelle rivendicazioni, nei bisogni delle masse povere. I Consigli di quartiere appena eletti forse non bastano; ci vuole una carica alternativa per coinvolgere e far partecipare le masse al governo della città. È proprio nella forbice tra istituzioni e masse che il Msi, a Napoli, è riuscito ad inserirsi».

La sinistra a Napoli ce l'ha fatta, ma accanto a vecchi problemi nuovi ne sorgono

di Giacomo Fiore

Il voto di Napoli come eccezione rispetto alle altre aree meridionali. Qui la Dc cala vistosamente a vantaggio del Msi che pur fallendo l'ambizioso obbiettivo di diventare il primo partito della città, registra un balzo in avanti soprattutto in aree sottoproletarie di quel centro cittadino che le giunte Valenzi non hanno tolto dalla degradazione.

Una campagna elettorale certo tra le più infuocate, estremamente politicizzata e polarizzata. Una sorta di referendum: Valenzi o Gava a Palazzo San Giacomo? E c'è stato anche il terzo polo, «l'alternativa antisistema», rappresentata, unico caso in tutt'Italia, nientemeno che da Giorgio Almirante. Il dopo-voto non è da meno, le polemiche, i commenti infuocati si susseguono: Antonio Gava, ex responsabile Dc per gli enti locali ed oggi capo della segreteria politica di piazza del Gesù apre il fuoco dalle colonne di «Repubblica»; Valenzi gli risponde da «Paese Sera». Mentre rimane incerta la sorte della Giunta comunale uscente (Pci, Psi, Psdi, Pri) che, oggi, conta su un consigliere in più, arrivando però ad una maggioranza del 50% (quaranta consiglieri su ottanta).

Disaggregando i dati, il Pci mantiene i suoi 27 consiglieri, registrando una flessione di appena lo 0,4% rispetto al '75 ed un incremento dell'1% rispetto alle politiche '79. La Dc, invece, perde tre consiglieri, da 24 a 21, crollando del 3% rispetto al '75 e del 5% rispetto al '79. I suoi tre consiglieri passano, pari pari, al Msi che in percentuale registra notevoli incrementi: del 4% rispetto alle precedenti amministrative e addirittura dell'8% rispetto alle politiche anticipate. Il Pci si conferma, con il suo 31,7%

come primo partito in città; 25mila voti lo distanziavano dalla Dc, nel '75,; appena mille nel '79; ed oggi sono invece, quasi 45mila.

Per gli altri partiti, in sostanza, ci si attiene ai dati nazionali, col Psi che guadagna un seggio ed il Psdi che «tiene». Il Pdup raggiunge lo 0,6%, mentre DP, con i suoi settimila voti, *arriva all'1%, perdendo, per una manciata, il consigliere comunale. «Su questo risultato — è opinione dei compagni di Napoli — ha inciso la funzione di disturbo più che di opposizione svolta dal Pdup; ma soprattutto la presenza, nelle liste del Pci, di Fiorenza e di Vasquez, ex consigliere eletto col cartello di Dp, nel '75.*

Sono stati proprio loro che hanno tentato di accreditare un'immagine di Dp debole che disperdeva solo voti, senza rafforzare la Giunta Valenzi».

Non a caso, a Napoli città, a differenza del '75, Dp ha preso più voti alle regionali, riuscendo così, grazie anche ai risultati raggiunti nelle altre quattro province campane, a confermare il consigliere regionale uscente, Domenico Iervolino.

Ed è proprio nei confronti dei dati regionali e provinciali che il voto a Napoli si afferma come «controtendenza», anche a livello meridionale. Un voto che, per grandi linee, — come affermiamo anche in altra parte del giornale — è riassumibile nell'avanzata della Dc e nell'arretramento generalizzato del Pci, da un lato e del Msi, dall'altro. Nelle province e capoluoghi campani, per la Dc si arriva a veri e prorpi plebisciti: al Comune di Avellino la lo scudocrociato arriva al 50,4%, contro il 40% del '75 ed il 46% del '79; mentre a Caserta si afferma come primo partito addirittura con il 62,2% dei suffragi, rispettivamente contro il 45,7% ed il 56,4%!

In questo generale quadro di arretramento meridionale rispetto al '75, mentre si torna appunto a dibattere intorno alle «due Italie», al Sud, solo Napoli e Taranto, due città dal consistente tessuto industriale e dalle enormi contraddizioni, amministrate per cinque anni da giunte «democratiche di sinistra», esprimono una contro-tendenza. E torniamo a Napoli, tentando di capire la tenuta della Giunta Valenzi, il recupero del Pci rispetto alle politiche anticipate, ma anche il crollo della Dc ed il successo, se si vuole personale, di Almirante che, in preferenze - 120 mila contro 90 mila -, supera lo stesso Valenzi.

«Quella della destra è una vittoria di Pirro — dichiara Mario Forte, capogruppo comunale Dc — ed i voti del Msi sono inutili oltre a rendere sempre più difficile un governo per la città». «L'espansione del Msi — sostiene Giuseppe Galasso, capolista Pri e presidente della Biennale — per quanto lontana dalle ambiziose aspettative di Almirante, è decisamente cospicua». «La provocazione non è arrivata in porto — dice Antonio Bassolino, segretario regionale Pci — ma il voto missino è un dato grave. Con il 22,3% i fascisti tornano ad essere una forza consistente e ci pongono il compito di riconquistare una parte di questo elettorato al terreno democratico. Non tutti i suoi elettori sono «fascisti». Per poter incidere occorrono due cose essenziali: continuare a governare bene e dimostrare che i comunisti sono la sola alternativa seria e democratica al sistema di potere Dc».

In sostanza, la campagna elettorale della Dc, tutta tesa ad ottenere una rivincita, ha finito proprio col dare spazio al Msi, su cui sono confluiti quel 3% di voti, che differenziano il risultato Dc, a Napoli città, tra regionali e comunali.

Resta da comprendere e discutere anche quanto sui risultati, almeno alle comunali, abbiano inciso le «immagini» esterne: Valenzi od Almirante. Quanto nella «politica/spettacolo» c'è arretratezza e quanto, invece va riletto in termini attuali, all'interno di campagne elettorali che non si fondano più sui comizi o sulla propaganda cartacea, ma sull'uso di tv e radio private. Il «candidato immagine», nella crisi più generale della politica, costituisce forse un elemento di mediazione tra base elettorale e forze politiche. E riflessioni più attente dedicheremo successivamente anche e soprattutto al «fenomeno» macroscopico, non solo a Napoli e nel Sud, dell'astensionismo, nelle sue varie forme.

Torino. Venerdì 20 alle ore 21, salone Iacp in corso Dante 14 Assemblea pubblica promossa da Democrazia Proletaria per valutare il risultato elettorale e d approfondire le prospettive di lavoro

Elezioni

Con Novelli il Pci abbandona la chimera della pianificazione e scopre la filosofia delle piccole cose, della gestione dell'esistente. Questo e' il "governo", ed e' questo che paga

di Igor Staglianò

Il Pci ha intuito le contraddizioni della società industriale e delle grandi aree metropolitane e sembra rinunciare al modello di pianificazione, cioè al modello emiliano. Coglie il nodo del controllo sociale, dell'inchiesta e della partecipazione. Ma la inchiesta non si trasforma in organizzazione dello antagonismo e la partecipazione non diventa protagonismo, mentre si estende il controllo della amministrazione sulla città

90 mila ottocentosette voti di preferenza l'8 e 9 giugno, il triplo dei voti che cinque anni fa lo portarono, come leader dell'opposizione di sinistra, sullo scranno più alto della sala rossa del municipio di Torino. Di lui, di Diego Novelli, in questi giorni, si è già scritto di tutto. I giornali cittadini, le radio e le televisioni private sfornano biografie e inchieste sugli «indici di gradimento» del sindaco comunista della città. La grande stampa d'opinione parla -non senza enfasi- di «fenomeno Novelli». Ironicamente altri gli affibbiano l'epiteto di «San Diego» attribuendogli il miracolo della avanzata del Pci, che proprio qui a Torino, alle politiche del tre giugno '79, aveva perso tra il 6 e il 7 per cento dei consensi in molti quartieri popolari. Molti -anche della nuova sinistra- sembrano allinearsi dietro la sua bandiera vincente.

Ma cosa si cela dietro il successo del personaggio, quali scelte politiche e quale «modello» amministrativo hanno sostenuto un indubbio riconoscimento personale?

«Il sindaco appena eletto riceve le chiavi della città, non la chiave per interpretare la città» -cosí cominciano le risposte di Novelli alla lunga intervista raccolta da Ezio Mauro nel libro «**Vivere a Torino**» pubblicato dagli Editori Riuniti poche settimane prima del voto. Dietro la modestia e il tono dimesso, c'è la filosofia di approccio al groviglio di contraddizioni della metropoli. Per trovare la sua chiave di governo della città, il cronista attento che l'ha scrutata per venticinque anni, il consigliere che l'ha interpretata per quindici dai banchi dell'opposizione, ha avuto bisogno di cinque anni per sperimentarla nelle toppe strette di una città di frontiera.

Una città -si suol dire- che anticipa di processi della società italiana. Un percorso che si snoda lungo le 52 assemblee di quartiere, quando si discusse, di fronte a trentamila persone, la «mappa dei bisogni» (erano i primi mesi di vita della giunta Pci-Psi appoggiata dall'esterno da Dp); passato attraverso i concerti nelle chiese organizzati dall'assessorato per la cultura; fino alla difficile convivenza con gli Agnelli, i veri padroni della città. Un dosaggio attento e discreto fra le «istituzioni» che contano in città.

È difficile sfuggire dai riti celebrativi che dominano in questi giorni le cronache, ma lo sforzo per cercare un rapporto con la gente a livello della «minuteria» quotidiana è sincero. E le difficoltà non sono state poche, se è vero - e non c'è motivo di dubitarne - che anche nel suo Partito Novelli è stato oggetto di critiche «perchè -afferma nell'intervista rilasciata al **Quotidiano dei Lavoratori** del 29 maggio scorso- sembrava che si perdesse tempo dietro alle piccole cose, senza avere una politica dei 'grandi piani', dei grandi progetti». In realtà, dietro l'apparente barcamenarsi quotidiano della sua amministrazione si intrevede l'evoluzione sostanziale della linea di governo degli enti locali che attraversa il suo partito. Il Pci ha intuito le contraddizioni della società industriale e delle grandi aree metropolitane e sembra rinunciare al modello della **pianificazione**, vale a dire al «modello emiliano». Coglie il nodo del controllo sociale, dell'inchiesta (empirica) sui bisogni e il nodo della partecipazione. Ma l'inchiesta non si trasforma in organizzazione dell'antagonismo (c'è viceversa il disinnesco, come nella lotta per la casa, delle contraddizioni che la società capitalistica determina); e la partecipazione non diventa protagonismo; mentre si allungano i tentacoli della amministrazione sulla città attraverso l'istituzione dei consigli di quartiere.

È una scelta di **governo** che punta alla formazione di una cultura industriale in una «città che rischia di rimanere squilibrata, dotata di un'enorme base produttiva, ma di una struttura civile e culturale che talvolta appare ancora troppo gracile» (cfr. «**Vivere a Torino**»). Ed è attraverso l'intervento sulla sovrastruttura che l'amministrazione Pci-Psi ottiene i più ampi riconoscimenti di massa, oltre che le minori resistenze dell'**establishment** locale.

La chiave che gira lentamente nelle toppe della città difficile non va perciò cercata tutta, nè esclusivamente, nel personaggio Novelli, come tendono ad accreditare i mass-media.

Il personaggio esercita un grande fascino e il rispetto degli avversari. «In Borgo S.Paolo, il borgo dove è nato, il Psi ha rinunciato a fare la propaganda per i propri candidati»- mi dice Paola, impiegata alla regione, della sinintra socialista.

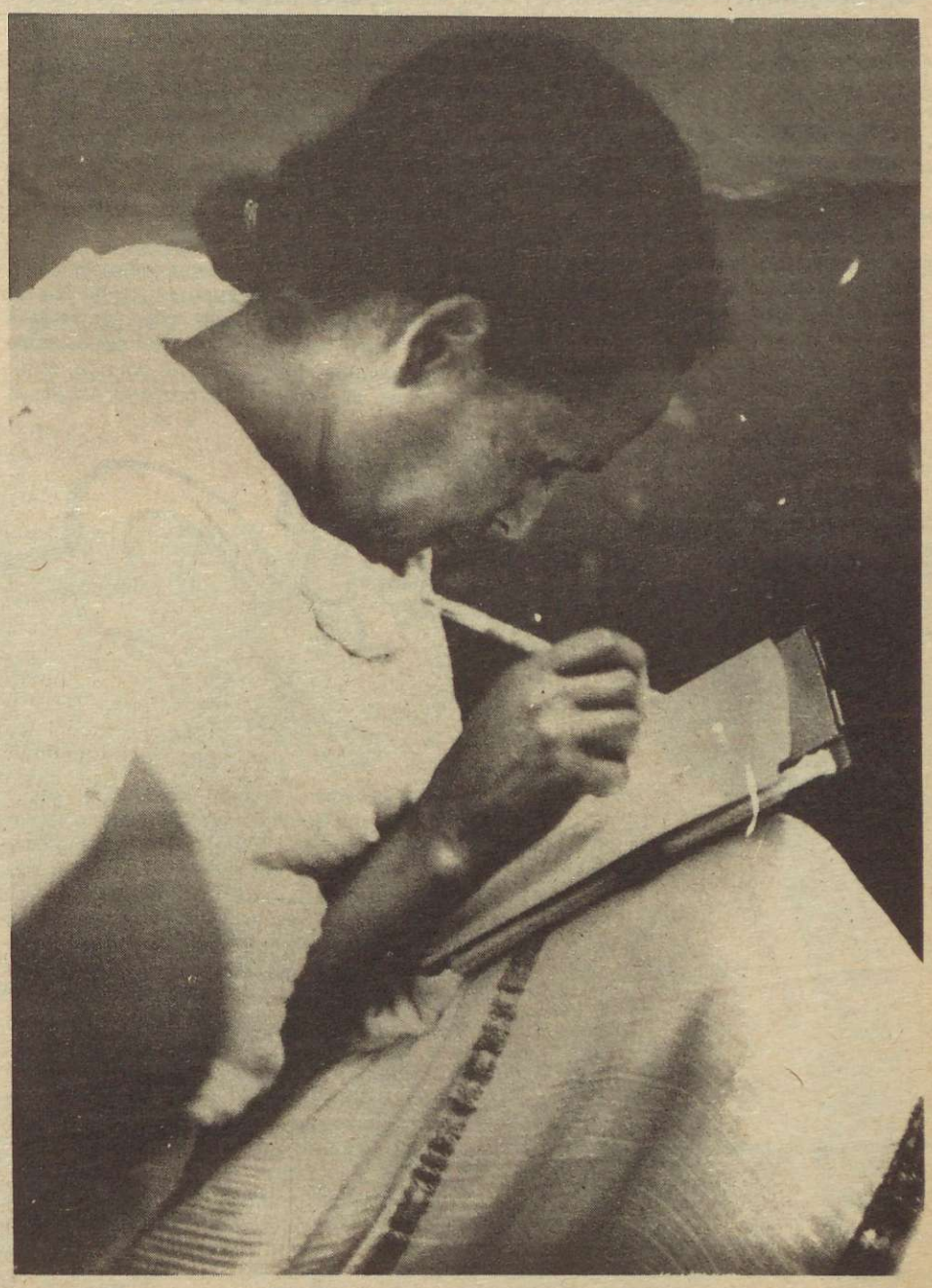
E Beppe Gatti, capolista per la DC al Comune di Torino, aggiunge: «È uno dei pochi comunisti che possono andare contemporaneamente nei salottti della buona borghesia e negli oratori delle parrocchie di quartiere». Ma è la «concretezza» delle picole cose della propria politica che da un senso agli anziani, fornendogli una bicicletta e una fascia di riconoscimento per sorvegliare i bambini all'uscita dalla scuola. Così come cogliere coi «punti verdi» ed «estate ragazzi» il bisogno di cultura e di aggregazione dei giovani serve ad accrescere -giustamente- la popolarità della Giunta e del suo Sindaco. È un lavoro paziente per un progetto di città portato avanti con la costanza e il «silenzioso furore di un riformatore antico» -come scrive di lui Adalberto Minucci.

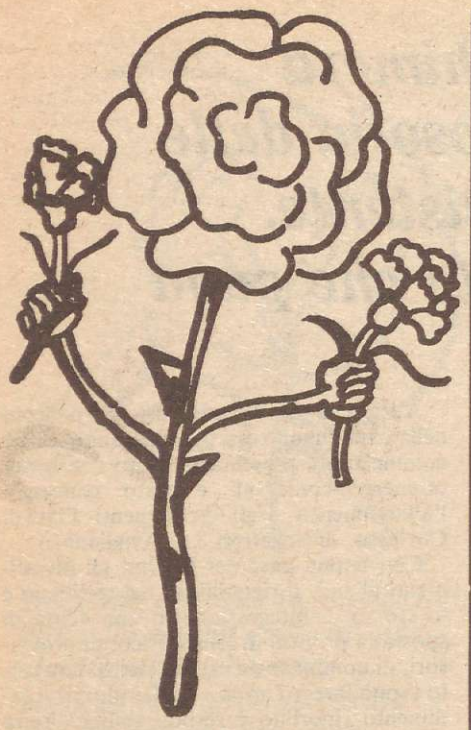
Altra cosa sarà reggere l'urto coi padroni della città quando essi presenteranno -come cominciano a presentare- i loro conti, per ottenere -come gli è stato concesso- l'allargamento degli stabilimenti Fiat di Chivasso, di Mirafiori e di Avigliana.

Con buona pace per la Flm, gli investimenti al sud, il riequilibrio del territorio e lo sforzo di integrazione in una «città di spostati» proprio in senso fisico: di provvisori, di uomini senza radici. Certo, non tutto si può fare a Torino e da Torino; nè il cedimento riportato è responsabilità diretta di Novelli e della sua Giunta. Ma il pericolo è lì in agguato.

È nella filosofia dell'amministrare l'esistente che non aggredisce e trasforma i rapporti di potere.

Nel Pci si confrontano e si scontrano linee diverse, mentre cresce il peso politico degli amministratori sugli ideologi di partito. E Torino, non è tutta la provincia nè tutta la regione. Il lavoro attento di Diego Novelli è premiato ampiamente dal successo elettorale, tanto quanto quello di Zangheri, a Bologna, è messo sotto accusa. Non sono due personaggi in contro altare. Sono due «modelli» che si confrontano in una cultura di governo che evolve e si adegua al processo avanzato di modernizzazione dello Stato che passa attraverso la crescita della **delega** agli enti locali che è altra cosa dalla loro **autonomia.** È vitale in questa situazione la battaglia per la democrazia organizzata sui bisogni antagonistici della gente. Ed è veramente difficile riconoscersi in uno dei due modelli a confronto. La crisi di rappresentanza dell'organizzazione del movimento operaio è ben lungi dall'essere superata, nè basta l'umanità sofferta del sindacato a celarla. Le schede bianche e nulle stanno lì a gridarlo. Che la democrazia reale, il protagonismo diretto delle masse popolari che aggredisce e modifica i rapporti di potere, così come l'articolazione della sinistra, sono precessi troppo importanti per appiattirsi dietro la bandera vincente, oggi, di Diego Novelli.





La riflessione del dopo voto investe due nodi: il non voto e la composizione delle giunte. Sul non voto, dopo titoli gridati in prima pagina, esorcismi di vario tipo, si sta chiudendo la riflessione come se nulla fosse. Se ne riparlerà alle prossime elezioni. Aperto e confuso è invece il dibattito e il mercato delle giunte. Il PSI pendola e vuole trarre il massimo dei benefici, in termini di potere anche locale, dal risultato elettorale, pur dichiarandosi disponibile a riconfermare le giunte di sinistra, in linea di massima. Il PSDI e i repubblicani rischiano di avere un ruolo decisivo in alcune giunte chiave: a chi si vende... (pardon) si alleeranno? Comunque PSI e PCI sono di stomaco buono e sono contenti di imbarcarli anche dove non sono necessari. La DC no, ma solo perchè non vuole.

Il non voto

Un astensionismo dalle molte facce. Nessuna serve a cambiare, ma tutte pongono problemi

di Maurizio Zandri

Fra un po' non si parlerà più del non voto. Una fetta consistente è certo «fisiologicamente» astensionista.
Una fetta significativa pone però delle domande a cui la sinistra storica, e per certi versi anche la nuova sinistra, non hanno ancora risposto.

S'affievolisce, lentamente, la «sensazione» per il non voto dell'8 e 9 giugno. Ancora un paio di settimane e sarà come se non ci sia stato. Al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica rimarranno i difficili equilibri tra le segreterie dei partiti, i numeri dei seggi assegnati e che dovrebbero consentire o meno il permanere del PCI in diversi governi regionali. Di astensione schede bianche e nulle si riparlerà solo prima delle prossime elezioni. Chi si è illuso di poter pesare politicamente a lungo per aver dato indicazione astensionista, rimarrà deluso.

Se malauguratamente dovrebbe esserci un insuccesso nella battaglia dei referendum, Pannella non potrà certo «rifarsi» con il non voto dell'8 e 9 giugno.

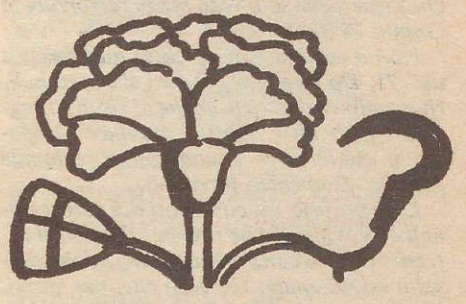
Ma il dato del non voto, che non avrà nessun effetto a livello istituzionale e scarsa influenza sul quadro politico, rimane comunque un elemento di grande importanza per cogliere il punto di crisi del sistema dei partiti, per avere il segno del malessere che la società civile accusa verso il potere oltre che verso la politica e le sue forme estranianti. Il non voto cresce e si rafforza nelle grandi aree metropolitane. Qualcuno lo giudica un segno di «maturità», guardando agli altri paesi tradizionalmente noti per la loro democrazia o gli USA dove non vota più del 50% degli elettori. È ovvio che qui non siamo difronte a forme di protesta oceanica, ma ad una forma più «avanzata» di delega. Non c'è neppure bisogno di partecipare al voto: «chi ci comanda farà senz'altro bene e se vincesse l'opposizione non cambierebbe molto... e poi non mi interesso di politica». Le prime avvisaglie di

comportamenti di questo tipo ci sono anche qui da noi. Solo gli imbecilli possono credere che più di sei milioni di anime siano bruciate dal sacro fuoco della protesta, che siano ispirate dalla smania di punizione e vendetta verso i loro exrappresentanti incapaci di esaudire le loro attese. Una fetta consistente si astiene fisiologicamente e molto lascia ad intendere che questo tipo di astensione sia in forte aumento. Quando calano le occasioni di partecipazione diretta o quando queste vengono canalizzate verso forme del tutto separate dall'impegno politico, quando insomma il livello decisionale appare sempre più estraneo alla propria capacità di influenza, non nasce solo il tentativo di reagire e quindi appunto la protesta, ma si estende un senso comune molto radicato di estraneità alla politica, una cultura della non partecipazione.

L'astenuto fisiologico lo troverete sempre più a spegnere o ad accendere le luci della propria casa nei referendum televisivi comandati da Tortora. Sempre meno al seggio elettorale o ai tavoli dove si firma contro la legge per i reati d'opinione e ancor meno nei comitati di quartiere. E di tutto questo l'astenuto fisiologico non si lamenta, va bene così.

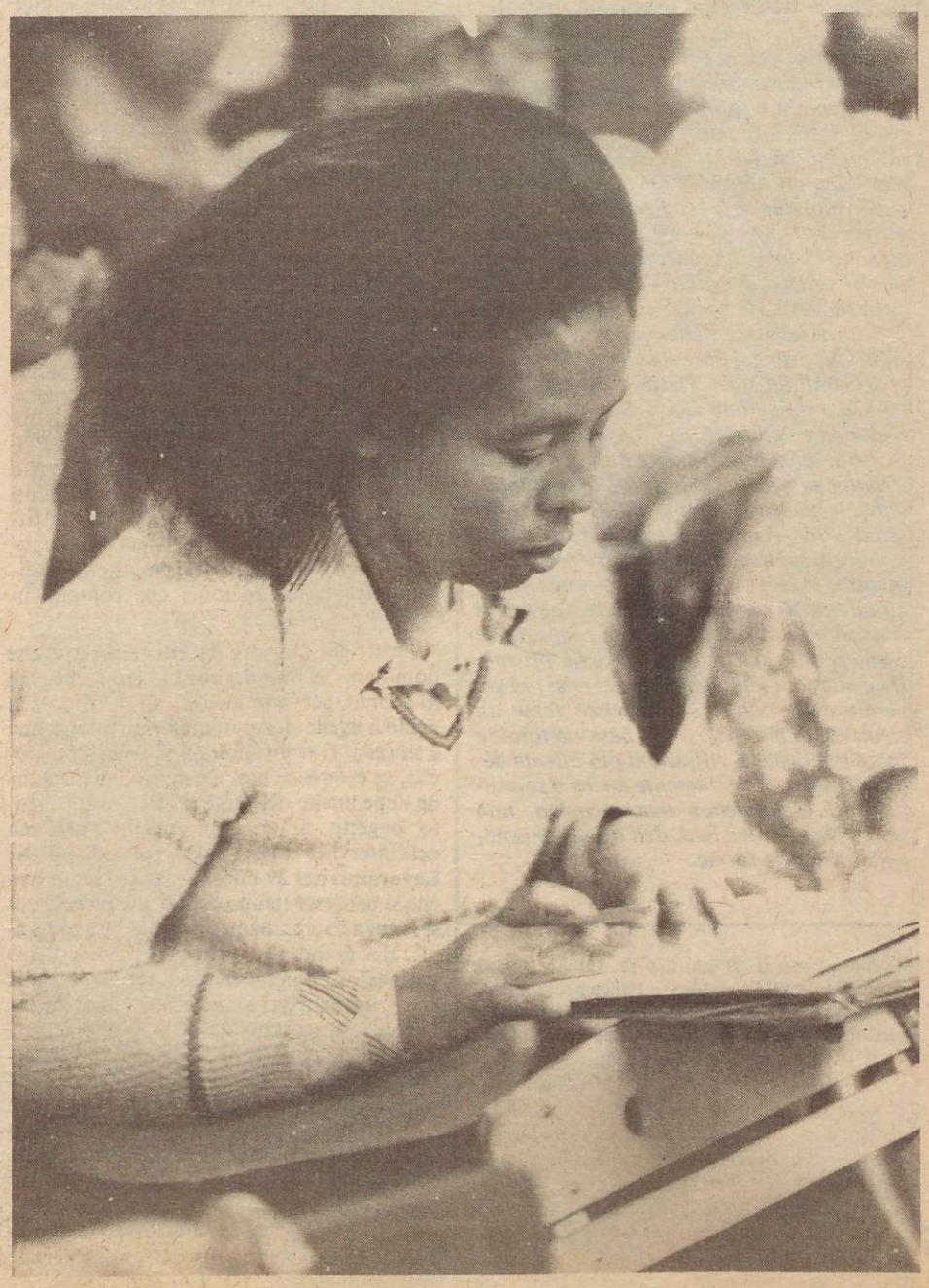
Ma detto questo avanza ancora una fetta non trascurabile che al non voto si è affacciata per la prima volta nel '79 e che lo ha fatto di colpo, con motivazioni essenzialmente politiche, pur se a livelli assai differenziati e da versanti non sempre comuni. Nell'80 questa fetta si è ulteriormente allargata. Dal '76 ad oggi il voto non ha operato variazioni di rilievo, la situazione generale é rimasta «bloccata». Il voto è così apparso come un'inutile espressione di opinione, in gran parte inefficace a variare il quadro politico, mentre alle segreterie dei partiti continuano a rimanere in mano le carte per vari giochi e intricate formule. Mancando grandi variazioni strategiche tra i maggiori partiti tali da porre nel campo della battaglia grandi opzioni di fondo, molti non hanno partecipato ad una votazione sentita come «inessenziale». E qui solo dei miopi potrebbero vedere del qualunquismo. In realtà si tratta di un giudizio politico preciso che colpisce il PCI e la sua non volontà di aprire una prospettiva politica che non sia quella dell'unità nazionale o del compromesso storico, e anche, da versanti ovviamente diversi, la DC con le sue ambiguità.

Altre spinte agiscono poi all'interno di questa parte del non voto. In un'area più politicizzata inizia a farsi largo questa scelta come unica possibilità di rapportarsi alle istituzioni; come il minimo che si può fare a partiti ormai burocratizzati; come testimonianza che non è certo il voto che può cambiare i problemi di fondo. Non si tratta di sommare la dimensione certo trascurabile dell'«elettorato» dell'Autonomia con alcuni settori radicali per avere il quadro di questo tipo di non voti. Il fenomeno prescinde dalle indicazioni di Pannella (che semmai ha avuto il fiuto di cavalcarlo) e dai proclami di boicottaggio. Settori enormi di giovani vedono nel non voto l'unica realistica forma per dire qualcosa, anche sul terreno



elettorale, riguardo alla loro emarginazione, disoccupazione, voglia di vivere senza le mediazioni della politica con la P maiuscola.

Nonostante che il risultato delle formazioni organizzate alla sinistra del PCI continui a dimostrare un loro non trascurabile spazio politico, queste non sono ancora in grado di rappresentare un riferimento credibile per un'area che pure è per certi versi ad esse assai vicina. Qui però non c'è solo la necessità di autocritica e di analisi delle nostre inadeguatezze, ma è necessario individuare proposte che sconfiggano una tendenza in atto in settori di massa giovanili consistenti, e operanti anche in altri strati della popolazione alla estraneazione alla politica comunque essa si definisca. È questo il risultato di un modo concreto di gestione dello Stato e della società. Lo stesso PCI, con la sua carta dei diritti varata a Bologna, cerca di correre ai ripari, proponendo un sostegno a forme di «partecipazione spontanea». È una iniziativa la cui credibilità è direttamente proporzionale al ruolo che questo partito ha costantemente avuto nell'affossamento di forme di partecipazione non direttamente controllate. È però chiaro che è proprio sul terreno dello sviluppo di forme di democrazia diretta, di momenti di partecipazione di base e spontanei che si gioca la possibilità che la protesta, insita in questo tipo di astensionismo, si tramuti in progetto alternativo.



Quotidiano dei lavoratori
20.6.1980

Tavola rotonda

A Milano, giunta rossa o rosa?

a cura di Alfio Rizzo

I partiti della sinistra storica vogliono imbarcare anche i laici, anche dove non sarebbero necessari, per proseguire nella politica delle larghe intese. Schieramenti così inquinati condizionerebbero ulteriormente in negativo la caratterizzazione delle giunte.

In questi giorni sui giornali si è visto e letto dichiarazioni sparse dei vari dirigenti politici non soltanto della sinistra, dove si accenna a possibilità di conferme, riconferme, cambiamenti, appprocci e inviti. Ed ecco per la prima volta a Milano dopo i risultati elettorali, le quattro forze della sinistra presenti a Palazzo Marino discutono assieme attorno ad un tavolo e davanti ai microfoni di Radio Popolare di valutazioni di queste elezioni ma soprattutto della formula e dei programmi della nuova giunta che dovrà nascere e gestire il potere a Milano.

Sono presenti Maurizio Mottini (PCI), Rossella Artioli (PSI), Mario Capanna (DP) e William Sisti (PdUP-Mls).

MOTTINI - Il risultato elettorale valutato per la sinistra complessivamente a Milano costituisce certamente un fatto importante e positivo, c'è un'incremento di voti della sinistra. Questo non è dovuto al Pci certamente, i risultati sono noti, però questo dato di fondo penso sia un elemento che debba essere utilizzato dalle forze di sinistra. Voglio dire che, come comunisti, riteniamo importante, per la sinistra, il compito di elaborare una piattaforma comune di direzione complessiva della realtà milanese che sia capace di attrarre ulteriori consensi e di non regalare quindi forze intermedie alla Democrazia Cristiana.

Questo crediamo sia il punto a cui siamo chiamati. Certo esistono delle differenze all'interno della sinistra anche sui problemi programmatici. Noi auspichiamo che il successo che caratterizza il voto per la sinistra in tutte le grandi città sia anche uno stimolo per una riflessione comune, per confrontarsi e misurarsi sui programmi, esercitando quindi a pieno una funzione di egemonia in centri che sono vitali per la vita del paese.

ARTIOLI - È un dato comune che il Psi ha avuto un'increscimento notevole sia a livello nazionale che nella nostra città, questo, credo ci permetta come socialisti di essere considerati non solo come l'ago della bilancia ma senza dubbio il perno di una futura alleanza progressista e di sinistra a Milano.

Noi usciamo con un bilancio abbastanza positivo dalla giunta precedente, quindi un programma che non parte dall'anno zero, ma da risultati già acquisiti, i quali consentono di aprire un dialogo tra le forze di sinistra aperto anche alle forze democratico-progressiste e mi riferisco in particolare al Partito Repubblicano, un partito che in questi giorni dalle colonne della stampa ha lasciato trasparire posizioni articolate al proprio interno. Ci auguriamo che si possano creare i presupposti per una alleanza democratica e di sinistra.

CAPANNA - Per me la situazione si configura di una semplicità spaventosa, ci sono a Palazzo Marino 41 consiglieri su 80 e tutti di sinistra, vorrei sottolineare con forza questo elemento. Questo è un fatto storico, questa cosa non si verificava da 30 anni: una maggioranza di sinistra autosufficente, e insisto sull'autosufficenza, pertanto una giunta che non ha bisogno di imbarcare mercenari, transfughi o altro.

A questo punto in politica gli «stiracchiamenti» si possono fare, ma poi bisogna anche dirli. Gli schieramenti sono intimamente uniti ai programmi; una giunta di sinistra che imbarchi piegandosi a destra repubblicani e social-democratici o che altro, può anche stilare un programma socialista. Ricordo uno dei governi Fanfani che elencava delle cose per il sud che erano il socialismo, ma mettere delle cose sulla carta non costa niente. Quindi non è vero che decisivo è solo il programma e conta meno lo schieramento, bisogna vedere ambedue le cose insieme.

Allora DP ha già detto a Tognoli, e ora anche agli altri partiti, facciamo una giunta di sinistra autosufficente con un programma di sinistra vero che faccia leva sulla difesa coerente, sistematica e direi implacabile degli interessi della gente e soprattutto degli strati più diseredati di Milano. Per fare questo non bisogna avere tra i piedi della gente che non vuole fare queste cose e, insisto, dopo 30 anni possiamo finalmente non avere a che fare con uomini che fanno una politica diversa dagli interessi delle masse popolari.

SISTI - La nostra posizione sulla giunta è già emersa con chiarezza durante la campagna elettorale e il risultato che dà la vittoria alle sinistre indica indubbiamente la strada che i cittadini milanesi hanno voluto intraprendere.

Lo scoglio che ci si trova ad affrontare è un fatto di tipo programmatico, puramente di contenuti. Su queste cose la esistente maggioranza di sinistra può incrinarsi oppure assumere concretamente la capacità di sviluppare una egemonia e una direzione politica su forze di tipo laico e democratico.

Infine credo che a Milano dobbiamo accelerare i tempi dello scontro con la Democrazia Cristiana che per cinque anni è rimasto sotto tono, la DC oggi ha fatto la campana contro la giunta rossa ed ha registrato una secca battuta di arresto, intorno al 3% in meno.

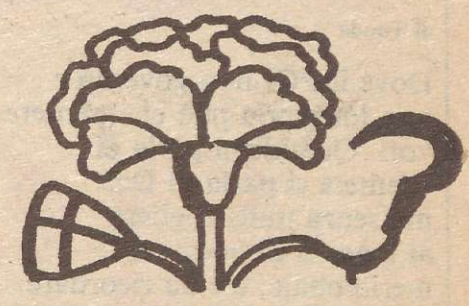
(A questo punto all'interno del dibattito viene proposto ai partecipanti il fatto che oggi si ha l'impressione che le decisioni sulle giunte locali saranno prese altrove, nei centri direzionali dei partiti sulla base di accordi, contrattazioni e bilanciamenti.)

MOTTINI - Direi che è assolutamente impossibile preordinare una cosa del genere a livello nazionale, visto che le realtà sono differenti e molto più articolate. Ritengo invece possibile un discorso del genere per quanto riguarda l'assetto regionale dove evidentemente i problemi sono più limitati e dove possono avere un significato politico di carattere nazionale. Le questioni e i problemi del comune dobbiamo risolverli qui con le nostre capacità e con la nostra iniziativa. Ecco perchè mi sembra che dobbiamo misurarci sulle questioni programmatiche, che vuol dire porsi certamente i problemi della gente di Milano, ma vuol dire anche qualcosa di più. Bisogna porsi come sinistra l'obbiettivo di avere un ruolo e una funzione di governo di un centro nodale del paese, e non solo di questo, visto che oggi siamo in un contesto di collegamenti, che ance a livello politico in Europa stanno intesificandosi.

ARTIOLI - Per un partito che si è sempre battuto per le autonomie locali questa domanda la considererei un pò provocatoria. Dando un'estrema indipendenza e un libertà di scelte a seconda delle varie realtà locali, riteniamo giusto che ogni partito all'interno degli organi competenti si occupi di quella che è una panoramica e una linea di condotta a livello nazionale. Questo implica un giudizio di merito di carattere generale e lo abbiamo richiamato anche durante la campagna elettorale non cadendo in contraddizioni nel difendere e nel sottolineare l'importanza della scelta di partecipazione al governo.

CAPANNA - Vado per rapidi punti. DP parte dal presupposto che la gente non è scema, e sa perfettamente che la giunta si decide a Roma; è avvenuto così negli anni passati oggi può accadere per i comportamenti antiautonomisti dei più grossi partiti. Ma ritengo che esista un modo per evitare che questo avvenga, convocare il consiglio comunale rapidamente; si fa un bel dibattito tra tutte le forze e poi si vede come è possibile concludere, utilizzando così questi venti giorni per fare una piattaforma programmatica seria.

Sul programma insisto, noi potremmo fare una cosa stupenda che propone la realizzazione del socialismo a Milano. Pensiamo di poterlo fare avendo in maggioranza i socialdemocratici? Ecco perchè non si può eludere lo schieramento, cioè le forze che lo realizzeranno; la gente ha votato a sinistra perchè vuole una politica di sinistra coerente e non di tric e trac.



Sul problema della casa, la nuova giunta se è di sinistra potrà fare una politica di requisizione sistematica degli alloggi sfitti, cosa che non ha fatto la giunta «rossa» precedentemente; non che la giunta non ha fatto niente, non l'ha fatto in modo implacabile come era necessario, Milano è piena di alloggi sfitti.

Ora è evidente, la controversia nasce dal fatto che Dp in maggioranza è scomoda, perchè per esempio togliamocelo dalla testa che Almirante parli in Piazza Duomo, Dp è in una botte di ferro: dice chiaramente maggioranza autosufficente, giunta e programma di sinistra, altrimenti Democrazia Proletaria sta bene anche all'opposizione.

SISTI - Superando il problema delle manovre e delle tresche e puntualizzando l'importanza delle questioni programmatiche, come PdUP - Mls siamo contrari ad una politica dei patteggiamenti e dei doppi tempi, mentre siamo disposti ad operare in tempi brevi con tutti i partiti per un programma di sinistra che incalzi gli interessi della Democrazia Cristiana e delle forze moderate della nostra città.

Da dove vengono i voti di DP a Milano

Renato Mannhaimer, docente universitario e collaboratore del Cespe e del PCI ha condotto un ricerca tesa ad accertare la provenienza dei voti dei diversi partiti nelle elezioni regionali nel comune di Milano. In base a tale ricerca, i cui risultati sono già stati pubblicati da Rinascita n. 24, alle regionali dell'80, prescindendo dalle schede non valide, su 100 voti presi da DP a Milano, 44,2 provengono da NSU del '79; 29,7 dal PR; 12,4 dal PCI, 3,6 dalla DC, nessun voto dal PSI e il resto in piccole percentuali dagli altri partiti, compreso 1,5 dal PdUP.

La minor incidenza dei voti di NSU è da porre in relazione anche al fatto che nell'80 i voti a DP sono aumentati: su 100 voti a NSU nel '79, 64,2 sono andati a DP; 11,6 al PSI; 8,7 al PCI e solo 4,9 al PdUP. Il PdUP è uno dei partiti con maggiore mobilità del proprio elettorato: su 100 voti nell'80 solo 46,2 sono i votanti del PdUP dello scorso anno; 17,7 provengono dal PCI (al quale cede però il 36, 5% del proprio elettorato del '79) e 15,8 provengono dai radicali, che si ricordi, costituiscono quasi un terzo del voto a DP nell'80. Più modesto lo scambio di DP col PCI: guadagna il 12,4 e cede il 9% di NSU.

Per chi volesse le cifre in assoluto, può divertirsi a ricavarle tenendo presente che i voti di DP a Milano, alle regionali, sono stati 28.346 pari al 2,65%.

Più stabile è invece l'elettorato della DC (96,2% sono quelli del '79) e del PCI (90,9 del '79). In aumento quello del PSI con flussi da diverse fonti: dai radicali il contributo maggiore, del 14%, dal PCI un contributo consistente dell'11,8%; dal PSDI 8,4 dalla DC 3,8.

Le larghe intese, nel sud, producono assistenza e l'assistenza ingrassa la DC

di Tunda

Dove il PCI non governa e non lotta non può che perdere voti. Quando si parla di clientela si parla di Dc, ma senza nulla togliere ai maestri di questa arte meridionale, c'è da ricordare il ruolo dei socialisti: clientelismo «giovane», magari accompagnato da posizioni politiche spregiudicate....

Napoli sarà pure la capitale del Mezzogiorno, ma per le elezioni dell'8 Giugno non può essere presa certamente ad esempio. Solo il Psi è cresciuto qui come nel resto del sud (ma dove non è accaduto?), ma tutte le altre forze politiche hanno avuto responsi elettorali particolari: a Napoli il Pci ha mantenuto la sua forza, l'Msi ha stravinto (8% in più rispetto al '79), anche se la bolla di «Almirante sindaco» si è sciolta al sole estivo, e la Dc ha perso ben tre consiglieri.

Se davanti a Palazzo S. Giacomo c'è stata quindi gran festa, con felicitazioni a Valenzi, il sindaco più votato d'Italia, nelle altre zone del mezzogiorno le bandiere rosse del Pci sono rimaste arrotolate nelle sedi. Soltanto a Taranto, l'unica altra città retta da una giunta rosata, cioè col Psi, Psdi e Pri, è accaduto qualcosa del genere: il Pci ha guadagnato un seggio ed il sindaco Cannata, «il Novelli di Taranto», ha avuto 26mila preferenze, più della metà dei voti dati al suo partito.

Nel Sud per il Pci l'8 giugno è stato una sconfitta: è arretrato infatti in tutte le regioni, con medie che vanno dal 3,9% in Puglia, dal 3,1 in Campania all'1,1 in Calabria; in Sicilia non si è votato per le regionali, ma dai dati delle comunali, si intravede un crollo. A Palermo (3% in meno rispetto al '75), a Catania (5% in meno rispetto alle precedenti consultazioni), a Messina (dove si tocca un minimo nazionale, 18%) il Pci scende al di sotto dei dati degli anni sessanta, confinato ad un ruolo di testimonianza politica.

E la DC, escluso Napoli e... Taranto, aumenta dappertutto nell'ordine del 2-3% con una punto record in Molise dove con il 55% dei votanti, guadagna 5 punti rispetto al 75.

In quasi tutte el città dove è stato mantenuto ben lontano dal governo, ora il PCI si trova ad avere un distacco elettorale enorme dalla Dc: a Palermo a Catanzaro e a Catania la Dc lo sopravanza del 30%, a Cagliari del 20%, a Bari del 15%.

La Dc, se a Napoli perde anche per l'enorme investimento politico e finanziario dei fascisti, si rivale nel resto del mezzogiorno, proprio alle spese dei missini,che perdono a Reggio Calabria (dove il dc Battaglia, il sindaco di Reggio capoluogo, riesce ad andare in consiglio regionale), come a Catania (4 consiglieri) e a Messina (ben 6). Il calo del Pci e dell'Msi fanno in più zone risaltare l'avanzata dei socialisti che diventano il secondo partito a Reggio Calabria, si riconfermano a Messina e nella Cosenza dell'on. Mancini.

Napoli e Taranto, avamposti rimasti isolati quindi. L'Unità può addolcire la preoccupazione del voto dell'8 giugno andando a trovare i paesi e le cittadine dove i comunisti han tenuto, ma non può fare la stessa operazione, per zone intere, che un tempo erano rosse, come la Capitanata, e che ora non si distinguono dal resto del sud.

Il Pci ha tenuto solo dove ha governato, dove ha interrotto il tessere e ritessere delle clientele democristiane, e ha partorito, seppure con stile e obiettivi per lo più differenti, una sorta di interessi che gli hanno allargato il campo delle adesioni. Ma ciò è stato possibile soltanto nelle grandi città, anzi in queste due uniche città a giunta «democratica e di sinsitra» (e non, ad esempio nei piccoli centri, ora in gran parte persi) perchè in questi casi è stato messo in campo un minimo di potere contrattuale rispetto al governo centrale e a quello regionale saldamente in mano alla Dc.

L'istituzione delle regioni nel mezzogiorno ha significato la nascita di un nuovo filtro tra il governo e i comuni, un enorme magazzino dove depositare migliaia di miliardi, da utilizzare a tempo debito. In particolare gli assessorati all'agricoltura, all'urbanistica, alla sanità si sono affiancati alla Cassa del Mezzogiorno ed ai vari Enti di sviluppo per «sviluppare» appunto un mosaico di interessi che perpetuasse il ceto politico dc al potere. Quando si parla di clientele si parla di democristiani, ma senza nulla togliere ai maestri di questa arte meridionale, c'è da ricordare il ruolo dei socialisti: clientelismo «giovane», magari accompagnato da posizioni politiche spregiudicate, valga ad esempio da zona cosentina. C'è da dire a questo proposito che in parecchie parti del sud è ancora il centro-sinistra l'asse politico di riferimento, con ovvia e relativa spartizione del potere.

Il buon risultato del Psi fa ritenere che questa strada sia proprio quella della cosidetta «dinamizzazione» indicata da Bettino Craxi, che, grazie all'operazione De Michelis di risucchio di un settore della sinistra del partito, piazza i suoi uomini ai primi posti in quasi tutte le regionali. In Puglia ad esempio il capolista Pulpito è stato superato dal craxiano Convertino, a Taranto il vicesindaco, Indelicati della sinistra, risulta soltanto al 4° posto. Se questo dato riferito alle dinamiche interne al Psi dovesse confermarsi il Pci verrebbe relegato mugugnante in disparte, senza prospettiva se non quella di ricostruire, in alcune zone quasi da zero una struttura organizzativa che gli permetta perlomeno un ruolo di opposizione. Sapendo questo le dichiarazioni dei dirigenti regionali sono un invito, quasi una preghiera, ai socialisti perchè non spartiscano il potere con la Dc, nel Molise, in Basilicata, in Abruzzo dove la Dc può fare da sola e si impuntino per rifare le larghe intese nelle altre regioni.

Insomma per il futuro la peggiore prospettiva sarebbe il ritorno all'opposizione. *Macaluso su Rinascita sgrida,* riferendosi alla Conferenza di Bari dell'anno scorso, «coloro che pensavano che bastasse porre fine alle intese che avevano caratterizzato la vita politica delle regioni e di molti comuni o il nostro passaggio all'opposizione, per recuperare consensi».

«E ricorda loro che il problema resta quello di un rapporto organizzato e continuativo con le masse». «Qualunque sia la posizione politica del partito verso il governo» continua Macaluso «decisiva è la sua capacità di iniziativa tra le masse». Insomma dalle masse non possono venire indicazioni: se non votano, se votano altri partiti, se, non potendo cambiare il sistema dell'abusivismo, dell'illegalità dell'assistenza, in molti, in questo sistema, si ritagliano uno spazio, l'unica indicazione è di convincerli che la linea è giusta. E organizzarli di conseguenza.

Sembra che il responsabile del Pci per il Mezzogiorno metta, anticipatamente, le mani avanti rispetto alle prevedibili critiche provenienti da un'aggregazione politica fatta di vecchi militanti emarginati con nuovi funzionari ingraiani, che dirige buona parte di alcune regioni, come la Calabria e la Campania.

Se Macaluso la risolve sbrigativamente con una questione per lo più organizzativa, «la linea è giusta, ma è stata applicata e capita male» (ma crediamo che la riflessione autocritica sarà più corposa e appronfondita), non tutto però si può spiegare con le strategia politiche. Se Napoli e Taranto hanno tenuto crediamo sia dovuto in parte anche a quelle roccaforti operaie, che più di tanto non cadono in letargo, e anche l'arretramento pesante in alcune zone come la Calabria e la Basilicata non può essere disgiunto dalla disgregazione dei poli operai, dall'arretramento del sindacato, dall'accettazione passiva dell'assistenza.

Napoli e Taranto quindi. Ma se di difficoltà la giunta Valenzi ne ha avute tante in questi anni, la eventuale riconferma di un'esperienza del genere si scontra con uno scenario regionale, meridionale, per non dire nazionale profondamente mutato e *non è detto che gli avamposti resistano.*

Per il Pci sembra che tutto dipenda da Craxi, dall'area Zac o preambolo, perfino dal bruttissimo Longo del PSDI e poi dal ricostruire una capacità d'iniziativa. Insomma «larghe intese» e capacità di applicazione e spiegazione. E poi, ma lontane, lontane ci sono le masse con i loro bisogni, la loro lotta quotidiana per l'esistenza, la casa, il lavoro, con il loro voto spesso buttato a chi gli promette qualcosa di tutto questo. Nel sud, forse più disgregata che altrove, salvo rarissimo situazioni, c'è una sinistra di opposizione, *che spesso si chiama DP, ma che* in alcuni centri si è presentata sotto altri nomi, che come scelta in questi ultimi anni non ha corroborato e sostituito l'intelligentia scadente del ceto politico meridionale e non è approdata all'ultima spiaggia del PCI.

Questa sinistra di classe ha ottenuto consensi modesti numericamente, ma quasi dappertutto enormemente superiori alle aspettative.

«Ma da dove vengono questi voti?» ci si sente dire in giro in molte sedi che magari hanno riaperto per la campagna elettorale e che sono impedite "Moralmente", proprio da questi voti, a richiudere di nuovo.

E se si cominciasse a capirlo, e anche noi, in maniera non po' diversa da quella indicata da Macaluso, a «riannodare le fila», se poi si riuscisse pure ad individuare le zone dell'astensione e dei voti nulli... sarebbe un passo, magari non decisivo, per riprendere a cambiare le cose nel sud.

Metro' anni '80

È uscito il primo numero (giugno-luglio) di «Metrò anni '80», bimestrale di informazione politica e culturale.

«Metrò anni '80» si legge nella presentazione in controcopertina «è uno spazio di confronto fra diverse 'culture' nella sinistra, aperto a tutti quelli che operano sul piano culturale e politico per cambiare la qualità della vita».

La rivista esce a Napoli (la redazione ha sede presso l'Istituto di studi Carlo Pisacane, via Cesareo Console 3), è in formato tabloid e costa mille lire.

Fra gli articoli che compaiono in questo numero: «La politica dell'immaginario» di Giuseppe Giliberti, «Sciascia l'infedele» di R. Palumbo, «One big union!» di U. Santinelli, «Vecchie rivoluzioni, antichi riflussi» di L. Gravagnuolo, «Le tecniche della meditazione» di D. Evangelista, «Uno studio in rosso», intervista a E. Coccia a cura di M. Violante, «Dalla vecchia guardia al neorealismo» di S. Valerio, «Segni, oggetti, consumi» di Pino Balzamo, «Università, ricerca e territorio: interventi di G. di Donato, M. Raffa, L. Melillo. Nella pagina centrale, «Ri/entro», un fumetto di Bimbi Cerminara.

S.O.S. disperato per la festa dell' orgoglio gay

A più di un mese dall'apertura della campagna di autofinanziamento sono arrivate soltanto 230.000 lire da parte dell'intero movimento gay italiano. Se non vi date da fare subito rischiamo di fare la festa della vergogna. Siete pregati/e tutti/e, grandi e piccoli, singoli e collettivi, di salvare la festa. Mandate 1.000 - 2.000 - 5.000 lire, quello che volete, ma subito.

Fate un vaglia telegrafico. Evitate ad ogni costo che la «3 giorni» si concluda in piazza con un grande olocausto frocialista. Se siete disposti a fare dell'attacchinaggio chiedete subito per espresso i bellissimi manifesti di convocazione, specificandone la quantità.

Circolo culturale 28 giugno
cas. post. 691
40100 Bologna centro

Il mercato delle idee

Le idee contro il mercato

*

Pio Baldelli su
Libro, merce

1

Attilio Mangano su
Gli anni delle riviste
Classe n. 17

2

Mario Alcaro su
Il tempo della politica
di Mario Tronti

3

Salvatore Vento su
Coscienza Operaia Oggi.
di Giulio Girardi

4

Claudio Pavone su
I comunisti italiani e lo stato (1929 - 1945)
di Franco Sbarberi

5

Alberto Gianquinto su
Marx dopo Sraffa
di Ian Steedman

Questo inserto nasce da un'esigenza molto semplice ed elementare: quella di fornire un servizio ai compagni e ai lettori, informandoli sulla pubblicazione di libri (e, se possibile, anche di riviste). Le recensioni risponderanno a un compito d'informazione culturale e di documentazione: il lettore deve essere messo in grado di capire il contenuto della pubblicazione. Si scarteranno dunque quelle recensioni che, invece di parlare di una libro, espongano esclusivamente le idee del recensore sull'argomento trattato dal libro.

E tuttavia questo compito non ci sembra sufficiente, e cercheremo di realizzarne anche un altro, più ambizioso: quello di fornire un giudizio chiaro, di natura teorico-politica, sui testi presi in esame e sulle loro motivazioni culturali, nonché sulla loro collocazione, in quanto merci, sul mercato. Si tratta, insomma, di praticare la critica delle ideologie, e anche di analizzare tutto il sistema della ***produzione della cultura*** *o, per meglio dire, dei suoi* ***modi di produzione.*** *Il che comporta un'attenzione alle politiche editoriali, ai fenomeni di mercato e* ***alle linee dell'industria culturale.*** *Il libro è anche un prodotto e come tale, merce tra altre merci, ci sforzeremo di studiarlo (pur sapendo che ciò non può esurire, in diversi casi, la sua complessità). Ci rendiamo conto che questo proposito è di assai difficile realizzazione, a causa delle difficoltà d'informazione e di studio organizzato da parte di un'iniziativa come la nostra. Nondimeno, tenteremo di farvi fronte, cominciando magari con interviste ai responsabili delle case editrici, invitando alla collaborazione esperti del settore e soprattutto sollecitando i recensori a considerare i libri anche dal punto di vista ora esposto.*

Di qui la caratteristica di questo inserto, il cui sottotitolo potrebbe essere: foglio di servizio librario, di critica delle ideologie e dei modi di produzione della cultura.

Un'ultima avvertenza. Cercheremo di fare dei numeri monotematici o comunque omogenei. Così questa volta abbiamo scelto come tema la politica e la teoria marxista, con articoli sulla storia del movimento operaio e della nuova sinistra o di teoria generale, mentre l'articolo di Baldelli sull'industria della cultura vuole aprire il filone di ricerca cui sopra facevamo riferimento. Il prossimo numero sarà invece dedicato alla poesia.

Contiamo, a settembre, di poter uscire a otto pagine. Infatti questo numero e il prossimo (che sortirà a luglio) vogliono essere delle prove, per poter preparare in autunno l'inserto che abbiamo in mente.

*

Libro, merce.

Pio Baldelli

«Lo scrittore alla catena di montaggio», si usa ormai dire per indicare lo stretto collegamento, negli USA e Inghilterra tra autori e redattori della casa editrice. Concezione dell'editoria che segue precise analisi di mercato alle quali lo scrittore, inteso come un professionista in possesso di certe tecniche, si adegua, mette a disposizione le proprie conoscenze dei meccanismi della costruzione romanzesca, per sfornare un prodotto il cui fine è la vendita, il consumo. L'autore ha imparato a tener d'occhio le ragioni dell'editore. Ne nasce uno scambio di idee tra autore e redattori in cui si sgretola il mito dell'autore (immaginato chiuso a scrivere nella solitudine del proprio studio). Mediocri scrittori prosperano in questo uso, ma il contatto editoriale non viene trascurato neanche dai massimi autori le cui opere occupano posti di rilievo nella letteratura mondiale. In breve, questo sistema di collegamenti comporta pratiche positive e negative. Sul versante positivo: lo scrittore non perde mai di vista la massa dei lettori, dei consumatori; ha occhio e conoscenza ai processi concreti di produzione; predilige una «comunicazione» secca, mossa, intrecciata di azioni, con evidenza visiva, moltitudine di fatti e intrecci, contrapposizioni di personaggi e «caratteri» a forte rilievo; consolazioni e, spesso, lieto fine.

Alla base di questa pratica sta una capillare conoscenza dell'alfabeto della comunicazione e la frequenza di massa a vari gradi della scuola pubblica e privata; inoltre un'abitudine all'intraprendenza manuale (a cavarsela), allo scambio sociale sia nella vita di «provincia» che nei quartieri delle metropoli.

Sul versante negativo: l'allineamento massificato a un mercato e alle spinte degli oligopoli; la comunicazione di massa intesa come confezione «media» per un «lettore medio»: senza scarti, disavanzi, restando dentro il cerchio di produzione e consumo. Spesso il libro viene usato o scritto in vista della trascrizione cinematografica o televisiva: dai soggetti desunti dalla Bibbia alle trame di successo *(Puzo, «Il padrino; MacLean, «Forza 10 Navarrone», ecc.)*.

Spesso le cose vanno in maniera diversa in Europa, in Italia in particolare. Nell'intimo della tradizione europeo-occidentale agisce lo spicco dell'individuo, la scala dei valori e «forme» che sono sempre insofferenti di ogni manomissione e volgarizzazione, il culto, ad un tempo solenne e fragile, dell'opera conclusa, sigillata, firmata dall'autore. Il rovescio di questo modo di vedere le cose sta in una certa boria da individui-signori o padroni, in un inaridirsi da aristocratici, nello sforzo di tener lontane le masse dalla fruizione dei valori e dei beni; in un'immaginazione di altri continenti come luoghi favolosi, ma senza storia; in una ignoranza dei processi della produzione economica; in una retorica della separatezza tra due culture (bassa e alta, popolare e specialistica), tra Spirito e Materia, tra Corpo e Mente: e dunque sugli alta-

ri il Capolavoro, la Creazione, la gelosa autarchia dell'autore i cui interlocutori sono: il recensore, la conversazione di salotto, la Corte, la Curia, il clan, i pochi e fortunati eletti. Intorno, nei luoghi di base, nella comunicazione di massa le coordinate restano nelle mani della chiesa e dei suoi sacrestani, del servizio militare, delle istruzioni necessarie per la vita dell'agricoltura e l'avvicendamento delle stagioni (proverbi, calendari, pellegrinaggi), della scuola di avviamento al lavoro (sempre subalterno o servile). A riscontro, basterebbe misurare la confezione dei libri di testo o l'impostazione del giornalismo in Italia.

L'informazione in Italia, ed in particolare la stampa quotidiana, ha due difetti opposti. Informazione centralizzata, nel senso che i fatti e la spiegazione della cronaca viene da una fonte che via via, salendo, si restringe: e dunque un contatto scarsissimo con i dati di base, la concretezza delle persone in carne ed ossa viene a mancare. Secondo difetto, il municipalismo, l'intrigo pettegolo dell'informazione: insomma, informazione nazionale e locale quasi mai si fondono: l'ampollosa latitudine si porta dietro, sbilanciato, il ghetto della cronaca locale.

In questa tradizione europea si aprono via via crepe, processi di assestamento, crisi di omologazione. Le ragioni, gli aspetti e le conseguenze di questo passaggo ad *impianti* industriali sono varie. Provo ad elencare. L'egemonia e i modelli tecnologici posti in circolo dalle due superpotenze mondiali. Il rimescolamento e i confronti innestati da guerre e viaggi o trasmigrazioni di massa da parte delle giovani generazioni. Emersione del peso politico delle masse con un dilagare del gusto per i consumi. Nuove frequenze scolastiche. primato dei partiti di massa e delle loro organizzazioni culturali e propagandistiche. Politiche editoriali e impiego degli intellettuali nella scuola, nel giornalismo e nell'editoria stessa. Uso dei premi letterari come strumento di politica editoriale, per il mercato. Dilagare dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, che hanno aiutato il libro a circolare. La preminenza della comunicazione verbale, sia nella forma di lingua colta, sia nel passaggio dal «latino» ai «volgari», nell'era della borghesia subisce l'azione corrosiva, da una parte, dell'espansione delle infrastrutture (dai mezzi di locomozione alle strade) che accorciano distanze e pongono in movimento persone e cose e, dall'altra, dell'enorme sviluppo dei massmedia (strumenti, messaggi, fruizioni). L'impatto provoca, in un primo momento, una specie di terremoto. Il caso comune corrisponde al saccheggio dell'opera letteraria che viene manomessa senza scrupoli, per ignoranza o pigrizia, o per sfruttarne il successo commerciale (poemi omerici, grandi romanzi ottocenteschi, narrativa contemporanea gremita di fatti e avvenimenti o di casi): da essa, tagliando con la scure, si ricavano l'intreccio, le sensazioni «grosse» e i personaggi proverbiali. La questione principale consiste qui nel «vendere»: vendere alla massa degli spettatori percependo in cambio un quota minima, il prezzo del biglietto d'ingresso. Si procede con la cosiddetta «semplificazione». Per esempio: l'*ammodernamento* del materiale narrativo, la riduzione del dialogo, l'eliminazione di ogni parola che riesca oscura o che produca confusione, la completa soppressione dello sfondo storico e di ogni problema politico, sociale ed economico, riducendo il film alla modesta proporzione della storia di un uomo, però in costume, le personificazioni di forze diaboliche, la raffigurazione in carne ed ossa di un concetto, l'accentramento del male in una creatura, la riduzione del numero dei personaggi, l'espediente di riassumere un personaggio attribuendo al protagonista le azioni che nel libro invece vengono spesso compiute da persone anonime, l'osservanza dell'ordine cronologico degli avvenimenti, lo svolgimento dei fatti reso più diretto e serrato. Tuttavia a questa pratica se ne intrecia un'altra che va in direzione opposta. In due parole: le riduzioni cinematografiche e televisive portano masse di lettori al libro: magari si va dal film «La terra trema» al libro «I Malavoglia» di Verga, da «Senso» film al racconto di Boito, da «Il gattopardo» film a «Il gattopardo» libro; dal film di confezione al libro di Sciascia che ha fornito lo spunto cinematografico.

Il cambiamento giunge, dunque, anche in Italia per quel che riguarda il rapporto tra libro e mercato. Si intrecciano: il boom dell'edicola, le dispense dei Fratelli Fabbri, il libro economico settimanale (a cominciare dall'Oscar Mondadori), le collane tascabili (ultima, in ordine di tempo, la collana diretta da Tullio de Mauro per gli Editori Riuniti), le *catene* informazione - editoria di cultura - cinema, assorbendo anche case editrici minori, come nel caso di Rusconi. Ci sono aggiustamenti precipitosi, «industriali», ma anche confeme del «parlare chiuso» proprio della separatezza delle *due culture* (ad esempio, le graduatorie di incassi dal '48 in poi vedono al 52° posto «La terra trema», che pure fa riferimento ad un testo letterario noto, e all'85° posto «Umberto D» che pure viene elaborato, in gran parte, da un letterato).

Si proclama in giro l'urgenza, per lo scrittore, di una coscienza meno imprecisa, ma anche senza cedimenti opportunistici, dei rapporti che corrono tra libro e mercato. Quali ne sarebbero le conseguenze? Che la politica potrebbe essere vissuta in senso meno precario e cerimoniale; i meccanismi di produzione e di potere emergerebbero come *norme* della vita quotidiana, meccanismi con cui si fanno i conti, senza spaccature, ma anche senza confuzioni tra azione pubblica e situazione privata.

1

Classe n. 17

Gli anni delle riviste (1955 - 1969)

ed, Dedalo, Bari, L. 4.000

Le radici del '68

Attilio Mangano

Blitz, memoriali, terrorismo e sospetti invadono con la loro funerea spettacolarità i comportamenti collettivi accentuando il rapido e vorticoso degrado politico e culturale della sinistra storica e il silenzio della generazione del «movimento», prima lusingata per essere in parte cooptata nel Palazzo, oggi demonizzata a causa di quel buco nero che è il '68, causa di tutti i mali e di tutte le violenze del mondo. La ricostruzione fraudolenta dell'identikit di migliaia di militanti produrrà la sua storiografia e i suoi specialisti dentro gli archivi di polizia.

Per chi ancora volesse orientarsi, nella pericolosa convinzione di avere un album di famiglia niente affatto indegno e tanto meno «criminale», è arduo segnalare analisi e ricostruzione serie. Tra le rarissime eccezioni spicca però un ricchissimo e documentatissimo numero della rivista «Classe» dedicato agli anni delle riviste (1955 - 1969)

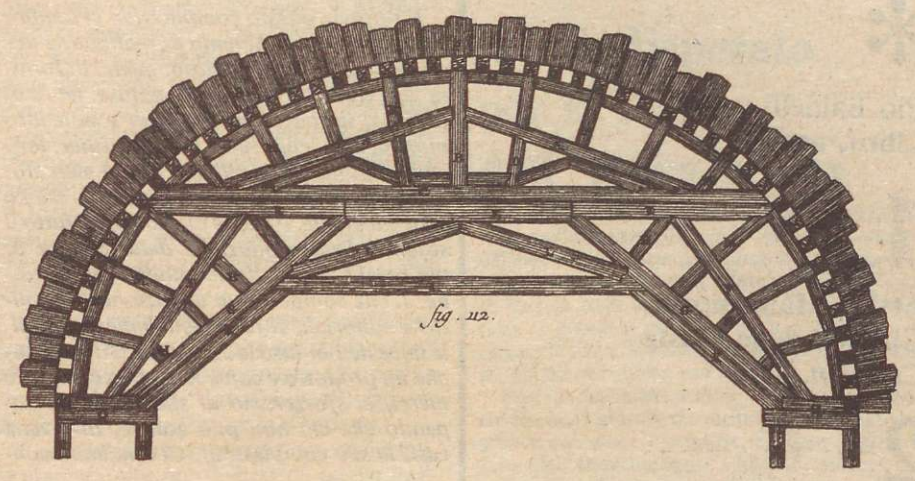
«Possiamo avere dei complessi che ci portano a nascondere questa storia o fare «svolte» cosí radicali da ritenerla un fallimento completo. «Si legge nella retrocopertina del n. 17 di «Classe». E ancora: 'Ma nesuno ci venga a dire che si tratta di una storia a parte', con la quale il movimento operaio non ha mai avuto a che fare. Senza questa storia non solo noi, ma anche il movimento operaio italiano nel suo complesso sarebbe certamente diverso ma peggiore».

Troviamo cosí quegli intrecci di vecchio e nuovo nelle riviste della destalinizzazione e del rinnovamento da cui nasce la stessa cultura del '68, una storia di incontri e di polemiche che vede accomunate biografie diverse e divaricanti: accanto ai Colletti, ai De Michelis, a Giolitti, Pizzorno, Momigliano troviamo Vinci, Della Mea, Illuminati, Luperini, Foa. Accanto ai Tronti, Asor Rosa, Cacciari rivediano Negri, Bianchini e Ferrari Bravo. Accanto a Giorgio Galli, Giulio Senica e Piercarlo Masini troviamo Pietro Secchia, Fortichiari, Damen e Bordiga. Coi tempi che corrono vien voglia di dire: chi è senza molotov scagli la prima pietra...

Ma il punto da cui partire non è l'ironia contro le predominanti ricostruzioni che dicono «io non c'ero» nè la proposta ecumenica di una sinistra unita disposta ad ammettere le sue radici comuni per dimenticare le sue differenze. Il punto è nella data di un'altra precedente «crisi del marxismo» che spiega anche i problemi della crisi attuale: il 1956, la crisi dello stalinismo con cui si tentò di fare i conti scavando solo in parte dentro l'insieme ideologico della cultura politica terzinternazionalista. Questa fu almeno, e la rivista lo prova ampiamente, la scelta della sinistra storica, il «rinnovarsi conservando» che scioglieva le ambiguidà solo da destra, nel riformismo gradualistico di Nenni e Togliatti, nella separazione crescente fra politica e rapporti di produzione. Le nuove riviste aprivano invece un terreno di ricerca che non si accontentava piú delle mezze verità dell'uso strumentale della teoria, della tradizione nazional-popolare. La crisi del '56 era cominciata molto prima, nell'integrazione crescente dei partiti di sinistra con la loro cultura della doppiezza (il famoso doppio binario del PCI, verbalismo «rivoluzionario» e ideologismo accanto a empirismo quotidiano e assenza di prospettive), nella incapacità di analizzare le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e della composizione di classe, nella «ideologia bloccata» di un marxismo ancillare e burocratico, perfino grottescamente arcaico nei suoi vizi dogmatici.

La stagione delle riviste, il disgelo, risente insomma delle stesse ambiguità e contraddizioni delle culture maggioritarie della sinistra: Necessità di «modernizzare» l'apparato teorico integrandolo con gli apporti delle scienze sociali e tentativo di uscire «da sinistra» dallo stalinismo si intrecciano fra loro («Ragionamenti», «Opinione», «Passato e Presente»); la riscoperta del Lenin soviettista, della democrazia diretta e del controllo operaio («Mondo Operaio» con la direzione Panzieri) è coeva di altre pasticciate riscoperte di leninismi letterali, di «stalinismo rivoluzionario» e di neobordighismo («Azione Comunista»); le suggestioni ideologiche del neocapitalismo (le «relazioni umane», la sociologia aziendale, la mitologia dell'automazione) si scontrano con la ripresa dell'analisi di classe e dell'inchiesta sulle forme del conflitto sociale nel capitalismo moderno; la revisione critica della storiografia ufficiale del Pci allarga il campo d'indagine in direzione delle componenti classisti e libertarie cancellate dallo stalinismo («Rivista storica del socialismo»). È dentro questo continuo stimolo verso il rinnovamento e le crisi del vecchio paradigma che si va formando, nei suoi punti piú alti, una nuova generazione militante che si nutre degli apporti e delle anticipazioni di quelle correnti politico-intellettuali e le va sperimentando dentro l'organizzazione sindacale, nella vita di sezione, nel circolo culturale. Chi ha vissuto quegli anni non dimenticherà facilmente il fastidio e l'intolleranza con cui dentro la sinistra storica si guardava a quei dibattiti e quelle sperimentazioni e al tempo stesso la lenta sedimentazione di una nuova cultura politica dentro e fuori i partiti storici, una sedimentazione che avanzava trovando i suoi veicoli in riviste come «Quaderni Rossi». Il nuovo che andava nascendo aveva certo anche i suoi limiti, oscillava fra «marxismo occidentale» e neo-leninismo mescolando al suo interno filoni opposti. Ma questo numero di «Classe» conferma al tempo stesso come sia possibile individuare dentro quel magma dei punti rifondativi e classisti assai densi, lo straordinario lavoro di ricerca e di «organizzazione culturale» di Panzieri in primo luogo, punto d'incontro della lezione morandiana, del francofortismo, del «marxismo come sociologia».

Cosí come, dentro ciò che oggi si suole chiamare l'operaismo italiano, la differenza politica, metodologica e strategica fra Panzieri e Tronti spicca nelle sue determinazioni reali. O, per fare un altro esempio, il dibattito sul rapporto avanguardia-masse nel «Potere operaio» di Pisa presenta tali livelli di ricchezza e di attualità, nei suoi stessi limiti, da meritare di essere studiato come un «classico». Si tratta di un lavoro di scavo che deve continuare e di cui va riconosciuta tutta l'importanza proprio alla luce delle recenti morti e liquidazioni della cultura del '68



2

Mario Tronti

Il tempo della politica

Editori Riuniti, 1980 L. 3.000

La lupara della tattica politica.

Mario Alcaro

Dopo un lungo intervallo, Tronti torna alla rappresentazione in grande, e con toni densi e suggestivi che gli sono abituali, della partita giocata dai grandi avversari del mondo d'oggi. Come Operai e capitale, Il tempo della politica *è uno scritto epico. Il campo di battaglia non è più l'economico, ma il politico. Il gran duello non si combatte più con l'arma bianca della lotta economica, ma con la lupara della tattica politica. La posta in gioco non è la stabilità - destabilizzazione del piano economico, ma la conquista del controllo politico dello Stato. È, insomma, l'epica del farsi tattica della teoria rivoluzionaria. Il potere, il dominio, il comando politico si mostrano in tutta la loro formidabile potenza. E Tronti ne è ammirato. Bisogna espugnare la fortezza, conquistare il Palazzo, giorno dopo giorno: dieci anni di assedio ci sono voluti per conqusitare Troia.*

Alla base di tutto il discorso del Tempo della politica *c'è una constatazione: ha vinto Keynes e non Schumpeter, Stalin e non Lenin. Di fronte alle difficoltà del momento, ai problemi drammatici posti dalla grande crisi del '29 e alla minaccia della parola d'ordine leninista «tutto il potere ai soviet», si riscopre la formidabile capacità di risposta dell'iniziativa dello Stato. Nasce così «l'età neoclassica dell'autonomia del politico», della predominanza dello Stato, della subordinazione dell'economico al politico.*

Si concentra in questo modo l'insieme differenziato dei significati dell'«autonomia della politica». Autonomia del politico significa essenzialmente: «la potenza statale, quella moderna del potere unito e concentrato, cresce e diventa sempre più, dovunque, decisiva». Lo Stato è «macchina di dominio, controllo della società, luogo della politica». Dentro lo Stato, dunque, nel luogo della politica, si gioca la partita decisiva tra capitale e soggetti sociali antagonistici.

Di qui tutta una serie di conseguenze. Il movimento di per sé «non ha potenza», perché «non fa politica». Non vince «sino a quando non riconosce il luogo di questa potenza», sino a quando non si avvede che le contraddizioni vanno «tradotte nel linguaggio dello Stato, espresse in un'attività di governo».

I soggetti emergenti, i nuovi protagonisti del conflitto sociale — dagli studenti ai condannati al non-lavoro forzato — devono rapportarsi alla classe operaia, non già perché essa è il soggetto universale o l'avanguardia, ma perché rappresenta la tattica, l'incarnazione storica della politica-tattica.

È questo il modo in cui oggi può funzionare la centralità operaia. Centralità operaia deve voler dire «raffinato primato della tattica». Non si vince senza l'uso di quegli strumenti specifici, di «quel fare specializzato» che consegue dalla riduzione della politica a tecnica. E la classe operaia è il mondo della tattica, della politica tecnica. Soltanto gli operai, per la memoria storica che hanno accumulato in decenni di lotta, possono «battere l'avversario non solo con la forza, ma anche con l'abilità».

Di qui la funzione del partito operaio e i suoi compiti rispetto al movimento. Una funzione «tutta indiretta, gestita in modo nuovo e giocata su un altro terreno. Solo se il partito dimostra di saper vincere sul suo proprio terreno, quello dell'iniziativa politica, all'interno delle istituzioni, spostando

lì dentro i rapporti di forza tra le classi, solo allora può far sì che la nuova soggettività antagonistica si dia da sé, da sola, una forma di sviluppo fondata sul modello di un primato operaio».

Dunque, la politica non come capacità di risolvere i problemi nazionali, ma come capacità di battere l'avversario. Centralità operaia come primato della tattica. E accanto a ciò, la teoria. Il riconoscimento analitico di ogni forma di antagonismo sociale e l'abilità nell'usare tali antagonismi dentro lo Stato contro l'avversario di classe. La formula trontiana del partito, la nuova sintesi, è: «specialista della politica più intellettuale della crisi». Tattica o politica-tecnica più teoria.

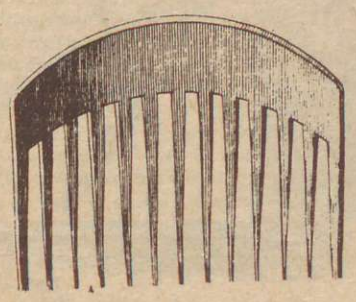
A questo punto c'è da chiedersi: ma non è già operante nella prassi dei partiti, sia borghesi che operai, questa riduzione della politica a tattica? Le relazioni ai congressi delle organizzazioni partitiche sono sotto gli occhi di tutti. E, d'altra parte, non è proprio verso questo modo di intendere e praticare la politica che si è già manifestata e si manifesta sempre di più l'insofferenza dei soggetti sociali, dei movimenti, della gente? Le richieste che si sono affermate dal '68 in poi vanno nella direzione — esattamente contraria — della socializzazione della politica. Implicitamente Tronti lo riconosce quando è costretto a registrare di sfuggita una «contraddizione forte» tra la tendenza alla socializzazione della politica e la «politica come specialismo».

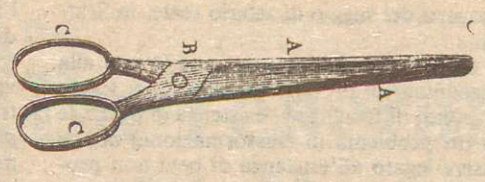
Subito dopo la sconfitta delle ultime elezioni politiche Tronti aveva scritto: bisogna uscir fuori dal castello del partito per entrare nella giungla del sociale. E in una pagine di Il tempo della politica *scrive: «abbiamo bisogno di movimento per il cambiamento, che cambi nello stesso tempo noi stessi». Come mai sia possibile questo «cambiare se stessi» nell'iniziativa politica quando quest'ultima è ridotta ad abilità di manovra istituzionale, resta un mistero. La funzione stessa del militante viene a perdersi e con essa il significato di quella tenace azione politica quotidiana che consiste nel prendere (oltre che nel suscitare) forme e contenuti nuovi dal movimento per affermarli, praticarli e generalizzarli. L'insegnamento di Gramsci, di Mao, è cancellato. E vengono riprese invece e aggiornate le proposte togliattiane del «primato della politica», della subordinazione della lotta economica e sociale all'iniziativa dentro lo Stato, del privilegiamento del terreno politico-formale e della trasformazione graduale delle istituzioni politiche borghesi.*

Qui, in questa continuità con la «politica» di Togliatti, risiedono le ragioni profonde dell'adesione di Tronti al Pci, alla sua tradizione e alla sua linea politica attuale. Una tradizione che va rinnovata profondamente e una linea che tra i suoi errori annovera anche quello infame dell'ingenuità («in politica, non si può dire: sono stato ingenuo; chi lo dice non dovrebbe più fare politica»). Ma una tradizione e una linea che, se opportunamente sviluppate, sono i mezzi più efficaci per realizzare quella «pratica specializzata di un'élite» che è oggi l'arma decisiva della trasformazione.

Ciò che non trova posto nel Tempo della politica *— che pure contiene, specie nell'ultima parte, una serie di osservazioni stimolanti sulle quali varrà la pena di tornare — è il problema decisivo, non dico dell'organizzazione o direzione del movimento, ma del rapporto, del possibile raccordo dei vari soggetti antagonistici.*

Parafrasando un'espressione di Marx Tronti dice: «nessun nuovo antagonismo ci è nemico». Occorre perciò «sciogliere le briglie del cavallo pazzo, con la fiducia che correrà, scosso, verso il traguardo delle lotte». Non importa verso che tipo di lotta il cavallo pazzo correrà. Non importa che tipo di obiettivi si darà. I bisogni si esprimano pure nella loro contraddittorietà caotica. Non importa neanche, alla fin fine, se un soggetto antagonistico si contrappone ad altri soggetti antagonisti. L'importante è che si allarghi la conflittualità e soprattutto che ci sia un partito-notaio che cataloghi fedelmente le varie forme di antagonismo e un partito che, da gran giocatore nella partita istituzionale, trasformi con l'astuzia della ragione il pane e il vino della conflittualità sociale in corpo e sangue della rivoluzione. ●





3

Giulio Girardi
Coscienza Operaia Oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori
De Donato, Bari, L. 6.000

Nasce una nuova cultura operaia?

Salvatore Vento

Chi vive ogni giorno la vita del Sindacato e si è interessato di ricerca, di formazione, di «150 ore», deve leggere il libro curato da Giulio Giraldi: vi troverà molte verità. Che la prefazione sia firmata dai tre segretari generali della FLM (legittimando cosí il lungo e duro lavoro di una ricerca scomoda) va a merito di quest'organizzazione sindacale; in un momento caratterizzato dalla tendenza alla restaurazione culturale non è cosa di poco conto.

Il sindacato, si chiede Girardi, ha interesse a promuovere ricerche operaie? Può, in particolare, valersi di tale metodologia, nell'ambito della sua formazione quadri? In alcuni settori del sindacato, soprattutto nella Cisl, la formazione ha avuto un grande sviluppo, il metodo usato è quello indicato dal libro: valorizzazione dell'esperienza personale, autoanalisi di classe. Ormai certi metodi libertari vengono accettati purchè essi rimangano rinchiusi nei momenti di formazione e non si trasferiscano nella pratica sindacale quotidiana. Il vero problema mi sembra perciò un altro: quello della coerenza tra il dire e il fare tra un «saper far politica» identificato nella capacità di gestire una tale contraddizione (che è la norma) e i bisogni del militante che lotta per superarla.

In poche parole un metodo basato sull'inchiesta operaia presuppone non solo una linea politica diversa, ma anche una «riforma» organizzativa ad essa funzionale. Non è un caso che Girardi tra i motivi dell'incompatibilità del ruolo di dirigente sindacale e quello di responsabile di ricerca citi «la mancanza, per gli operatori, del tempo materiale e delle condizioni psicologiche che richiede un impegno continuativo di ricerca». Questi motivi sono veri perchè esiste un'organizzazione del lavoro dentro il sindacato tesa piú all'accentramento che non alla socializzazione e per cui il dirigente si ritiene sempre e ovunque indispensabile.

Ciononostante, la crisi di «identità collettive» costringe ogni organizzazione del movimento operaio a promuovere iniziative per capire che cosa pensa la gente, l'inchiesta del PCI alla FIAT ne è un esempio. Ma qualsiasi analisi dei comportamenti, della soggettività, non può che portare almeno nell'attuale momento a risultati contradditori; la diversità delle storie personali influisce, infatti sull'idea che ciascun operaio ha del lavoro, della militanze in fabbrica, del tempo libero e dei rapporti personali, della cultura, che sono i quattro temi principali riepilogati nel volume. Mai come oggi le esemplificazioni ideologiche costiuiscono una forte remora alla comprensione della realtà: quando i giovani si iscrissero alle liste della «285» si disse che amavano il lavoro, con la vicenda dei 61 licenziati si riscopirí il dibattito sul «rifiuto del lavoro», poi venne l'inchiesta del PCI e, con grande plauso dei benpensanti, gli operai deventavano socialdemocratici.

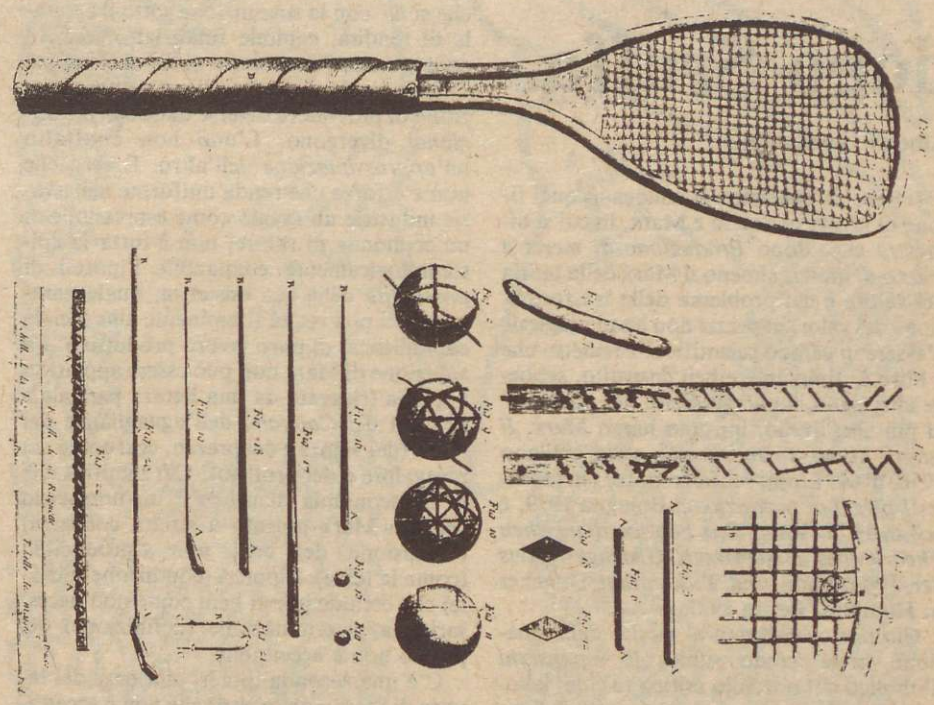
Mentre da una parte la ricerca evidenzia che non si tratta di rifiuto del lavoro bensí di questo lavoro, della catena di montaggio, della organizzazione capitalistica della fabbrica: «Per quanto riguarda il lavoro, io non ho rifiutato il lavoro...ma il lavoro della fabbrica il lo rifiuto. Questo qui, non il lavoro in genere. Perchè io quando esco dalla fabbrica vado a lavorare in un altro posto...», dall'altra i «parzialmente idonei» si sentono emarginati perchèl stanno in fabbrica e sono pagati dalla FIAT senza lavorare: «Noi abbiamo questa mentalità di sentirci emarginati se non contribuiamo alla produzione. Anche quando, al limite, è la FIAT che ti dà quei piccoli spazi, ti dà la possibilità di restare a far niente (e ti paga lo stesso).»

«Oggi la maggior parte degli invalidi sostano nelle salette e gioca a carte tutto il giorno: quando arriva l'operaio dalla catena, per giocare lui a carte 10 minuti, trova il posto occupato e si incazza. L'invalido viene considerato magari anche dai compagni come quello che non fa mai niente, invece che come il prodotto del lavoro FIAT.»

E addirittura c'è chi preferisce stare in fabbrica che a casa. Perchè io in fabbrica ho sí le otto ore, diciamo, di lavoro. Però quando io esco dalla fabbrica-casa: io arriva a caso e ho il problema di mettermi lí e di inventare qualcosa da far mangiare, di farmi donna di casa...» «In fabbrica puoi fregare il padrone, se ti fermi 10 minuti freghi il padrone. In casa se ti fermi freghi te stesso. Non puoi fermarti, in casa, è una catena, è una catena peggiore dell'altra...»

Ma questo drammatico accostamento fabbrica-famiglia è un'esplicita denuncia dei ritardi del movimento sindacale sui problemi del territorio che si traduce in subalernità dei lavoratori ai valori e alle scelte delle classi dominanti. Viene messa in discussione, afferma Girardi, la «cultura operaia» incentrata esclusivamente sul lavoro e sulle lotte, ma estranea ai problemi della vita personale e del tempo libero.

È come si può ben vedere una crisi che ci riguarda tutti. ●



4

Franco Sbarberi
I comunisti italiani e lo stato (1929 - 1945)
Feltrinelli, 1980 L. 8.000

Ma il capitalismo e' davvero incapace di pianificare?

Claudio Pavone

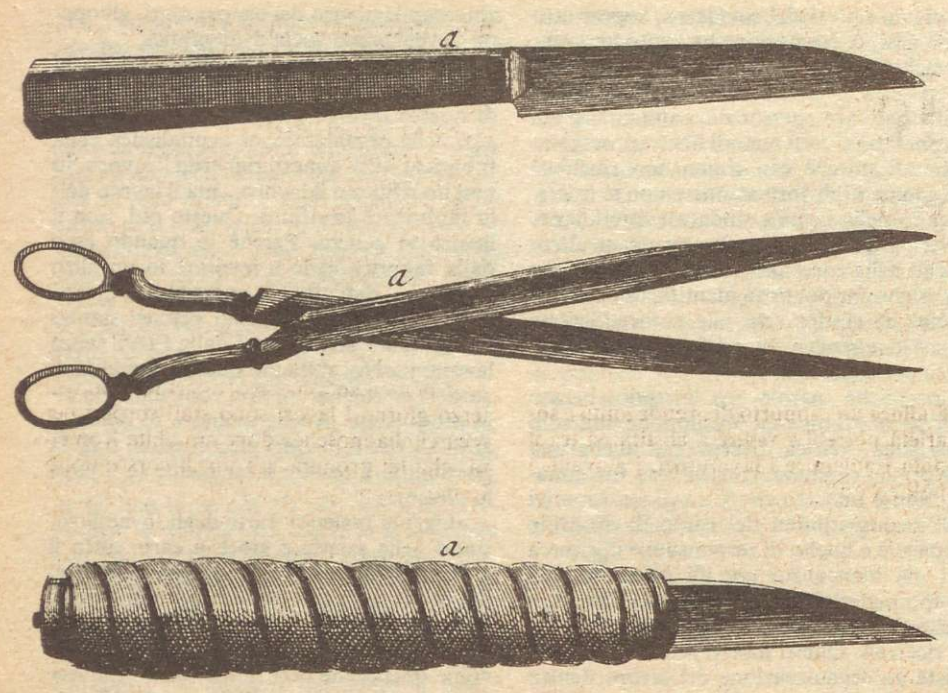
In questo libro Sbarberi ripercorre, criticamente e con chiarezza espositiva, la riflessione compiuta attorno al problema dello stato dai comunisti italiani fra la polemica di Togliatti contro Bucharin, che è del 1929, e la conclusione della resistenza, quando il programma del PCI si attesta sulla formula della democrazia progressiva. L'aver scelto come termine iniziale il 1929 anziché il 1935 (VII congresso della Internazionale e lancio della politica dei fronti popolari) costituisce il primo motivo di interesse del libro. Sbarberi ritiene infatti, e lo dimostra in maniera convincente, che la polemica contro Bucharin non è solo il necessario obolo pagato da un dirigente sospetto di bucharinismo, come era allora Togliatti, ma fissa in maniera definitiva (anche se, dal punto di vista teorico, non proprio originale) la posizione di Togliatti circa il rapporto fra capitalismo e stato. Il succo della posizione è questo: il capitalismo — contrariamente a quanto aveva sostenuto Bucharin — non è capace di alcuna pianificazione, non può, di fronte alla propria crisi, usare lo stato per riacquistare la forza e capacità di sviluppo. Il piano è infatti esclusivo privilegio dell'Unione sovietica. Questa tesi si ritrova inalterata negli interventi di Togliatti degli anni 1944-'45.

Allora, cosa rappresentata il VII congresso dell'Internazionale? Risponde Sbarberi: una svolta politica *che si sovrappone, senza riporla in discussione, alla diagnosi di fondo sopra ricordata. Secondo la terza Internazionale, infatti, la impossibilità della società borghese di programmare il proprio sviluppo economico è simmetrica alla sopravvenuta necessità, per essa borghesia, di perpetuare il proprio dominio politico in forma reazionaria. Almeno nella interpretazione sviluppata dal gruppo dirigente togliattiano, osserva Sbarberi, la democrazia rappresentativa la cui difesa viene conseguentemente patrocinata dal 1935 in poi, non potrà non porsi in insanabile contraddizone con il capitalismo (putrescente), che ne rimarrà ucciso. Per abbattere il sistema di dominio della borghesia basterà manovrare pazientemente le leve di comando dell'antica macchina liberal-democratica mediante una collaborazione stabile e armonica di tutte le forze «popolari».*

Ho molto schematizzato un discorso assai più ricco, che non è possibile qui riassumere compiutamente. Mi sembra però che se ne possa mettere in evidenza qualche punto di grande rilievo, sia storico che politico.

Esce innanzi tutto ribadita, dal libro di Sbarberi, la profonda diversità di approccio al problema del fascismo fra il Gramsci dei Quaderni del carcere, *soprattutto quello di* Americanismo e fordismo, *e Togliatti, soprattutto quello delle (meritatamente) famose lezioni sul fascismo tenute a Mosca nel 1935. Gramsci si sforza, non senza contraddizioni, di cogliere nel fascismo elementi di una risposta italiana a problemi analoghi a quelli emergenti nel più avanzato capitalismo americano. Togliatti è soprattutto affascinato dalla struttura e dalla efficienza del «regime reazionario di massa», che occupa tutti i pori della società. Il modello di «partito di tipo nuovo» togliattiano nasce anche dall'impegno a far tesoro, per fini diversi, di quella esperienza.*

In secondo luogo, la polemica sulla «doppia anima» del PCI, specie durante gli anni della resistenza, sulla quale tanto, troppo, ha insistito la storiografia ispirata dalla nuova sinistra, viene smitizzata e ricondotta a un ambito storicamente determinato. Non c'è bisogno, cioè, di supporre strizzatine d'occhio: il quadro dirigente del Pci voleva, nel fondo, ciò che diceva. La contraddizione va colta a livello storico, in rapporto al giudizio da dare della situazione italiana resistenziale e postresistenziale (dove naturalmente nella «situazione» rientra anche la coscienza dei militanti di base). Va colta poi a livello teorico, almeno in due sensi. Il primo concerne la supposta insanabile contraddizione fra democrazia rappresentativa e capitalismo maturo; il secondo il modello di democrazia consociativa che il PCI proponeva e propone. Questo modello pone infatti sul tappeto una altra contraddizione, quella fra rappresentanza di tipo democratico-conflittuale e rappresentanza di tipo corporativo, non conflittuale. Questo — più che quello della transizione, pur discusso nel libro — mi sembra il problema di maggior rilievo sul quale stimola, oggi, a riflettere il volume di Franco Sbarbari. ●



5

Ian Steedman
Marx dopo Sraffa
Editori Riuniti, Pag. 226

Lavoro, prezzi, valore: Marx dopo Sraffa.

Alberto Gianquinto

Il libro di Steedman si colloca in quel filone di lavori su Sraffa e Marx, in cui si dimostra che, dopo *Produzione di merci a mezzo di merci,* almeno il Marx della teoria del valore e del problema della trasformazione dei valori in prezzi non ha piú ragione d'essere in campo scientifico. Premetto che il libro è stimolante e ben costruito, sebbene altri siano, a mio giudizio, piú rigorosi e di piú alto livello: inprimo luogo *Marx. Il valore come costo sociale reale,* Milano 1976, di M. Lippi, senza contare, piú recente, *I prezzi di produzione,* Bologna 1979, e poi di H.D. Kurz, *Zur neoricardianischen Theorie des allgemeinen Gleichgewichvts der Produktion und Zirkulation* Duncker u. Humblot, Berlin 1977.

Ciò posto, veniamo al merito della quesione, tralasciando subito le *espansioni* d'obbligo del nocciolo critico (e cioè: lavoro datato, lavoro eterogeneo, capitale fisso e produzione congiunta) in quanto corollari ai teoremi di fondo su lavoro, prezzi e valore.

Fermo ben restando che questo libro, come gli altri, è una «lezione» per quei marxisti che ancora insistono nel trattare tali problemi al modo in cui un teologo difende i suoi testi sacri di fronte alle realtà della scienza; riconosciuta poi, come è doveroso per questa generazione di opere neoricardiane su Marx, la coerenza logica (interna) dell'insieme teorico; il vero problema da discutere è quello delle *premesse epistemologiche* da cui tali opere prendono le mosse. E mi riferisco ora a Steedman. In margine al problema della coerenza, è bene tuttavia ricordare che esso resta pur sempre «aperto»: in proposito si veda G. Pala, *un numero è un numero: r = R(l - w). Una verità sbagliata, in Studi economici* (Univ. di Napoli), 7, 1979; M. Tucci, *A mathematical Formalisation of a Sraffa Model,* in *Metroeconomica,* 28, fasc. 1-2-3, 1976; *Note sul confronto fra i valori di Marx ed i prezzi di Sraffa,* in *Note economiche,* 4, 1977; *La determinazione di tecniche ottimali in un modello di Sraffa,* in *Reprint dell'Ist. mat. G. Castelnuovo* (Roma), 1979.

La dimostrazione della tesi di Steedman si può cosí riassumere: date certe condizioni iniziali (elencate), consegue logicamente che, a partire dai dati sulla produzione fisica e sui salari, si possono spiegarè tutte le quantità di valore, ma anche tutte le quantità di prezzo, *ma non* queste ultime con quelle di valore; non c'è dunque *passaggio* dai valori ai prezzi e non ha pertanto senso (non esiste) un problema di trasformazione dei valori in prezzi.

Lo spazio qui consentito mi è appena sufficiente per elencare i problemi critici, che si aprono alla discussione. Il fatto che Sraffa, come Marx (almeno nel cap. 9, libro terzo del *Capitale),* consideri prezzi di produzione non dice molto: se, per definizione, questi sono i prezzi che *si* avrebbero in presenza di saggio uniforme di profitto, la definizione non è sufficiente, dal momento che Marx *non dice* che la regola distributiva, in termini di prezzo (il saggio di profitto), sia la stessa che in termini di valore (dove si ha a che fare, secondo Marx, con un'economia di *solo lavoro produttivo).* Questo è un errore di Steedman (ed altri). Per Marx, saggio *lordo* (relativo a quell'economia di valori che si *avrebbe* se tutto il lavoro fosse produttivo) e saggio *netto* (relativo ad un'economia di prezzi, che si *ha* con la sussunzione sotto il capitale di rendita, capitale finanziario, ecc., e conseguente formazione di lavoro improduttivo, ossia di *realizzazione* e *appropriazione* di plusvalore diverse dalla sua *produzione)* divergono. L'uno non è affatto un'*approssimazione* dell'altro. È vero che non c'è forza che renda uniforme nella varie industrie un saggio come espressione di un'economia di valore; non è tuttavia epistemologicamente eliminabile l'ipotesi di *possibilità* della sua esistenza, quale parametro di una realtà (imminente alla società capitalistica) di puro lavoro produttivo. La soluzione di Marx non può essere appiattita a quella (ricavata da una lettura parziale e distorta del *Capitale)* dell'uguaglianza dei totali (del valore e del prezzo, cosí come del plusvalore e del profitto). Ciò significa che in un'economia di prezzi è un non-senso (per un Marx portato a stretta coerenza) l'esclusione dei beni non riproducibili (come la terra): l'ipotesi (condizione iniziale) che esclude questi beni come non necessari alla determinazione (definizione) del prezzo non è accettabile.

C'è una seconda ipotesi alla base del lavoro di Steedman (e altri) che non è accettabile. Non contesto l'impostazione che muove da relazioni tra inputs e outputs fisici; rivendico invece la legittimità di un altro punto non considerato da Steedman (e altri): il rovesciamento inconsapevole operato della prospettiva capitalistica, che è quella di *trovare,* sulla base dello scopo della valorizzazione, fra una scelta di tecniche e, quindi, di quantità e qualità di beni riducibili, gli inputs adeguati alla massimizzazione del profitto. Questo è il punto di vista capitalistico; non la determinabilità matematica dei prezzi, *date* le tecniche, la quantità e la qualità delle grandezze fisiche. I dati fisici sono infatti semplici *mezzi* rispetto al vero scopo del capitale.

Se una scelta di tecniche alternative (tale che il saggio sia massimo) venisse effettuata, come Steedman asserisce, mediante reiterata applicazione della teoria sraffiana (della determinazioe del saggio a partire dalle grandezze fisiche: cioè dalle tecniche!), saremmo in un bel circolo vizioso. Applicando un processo di reiterazione si può invece asserire il contrario e cioè: la determinazione del saggio lascia *aperto* il problema della fissazione delle tecniche (una soluzione come quella marxiana, che non presuppone le quantità fisiche, ha infatti un numero di informazioni insufficiente alla fissazione di queste); le tecniche verranno *allora* decise per reiterazione in base al criterio dell'ottimizzazione complessiva (del profitto in ultima istanza). La carenza d'informazione non è un limite, proprio come si pretende che non lo sia la fissazione esogena del saggio di salario reale, in Sraffa.

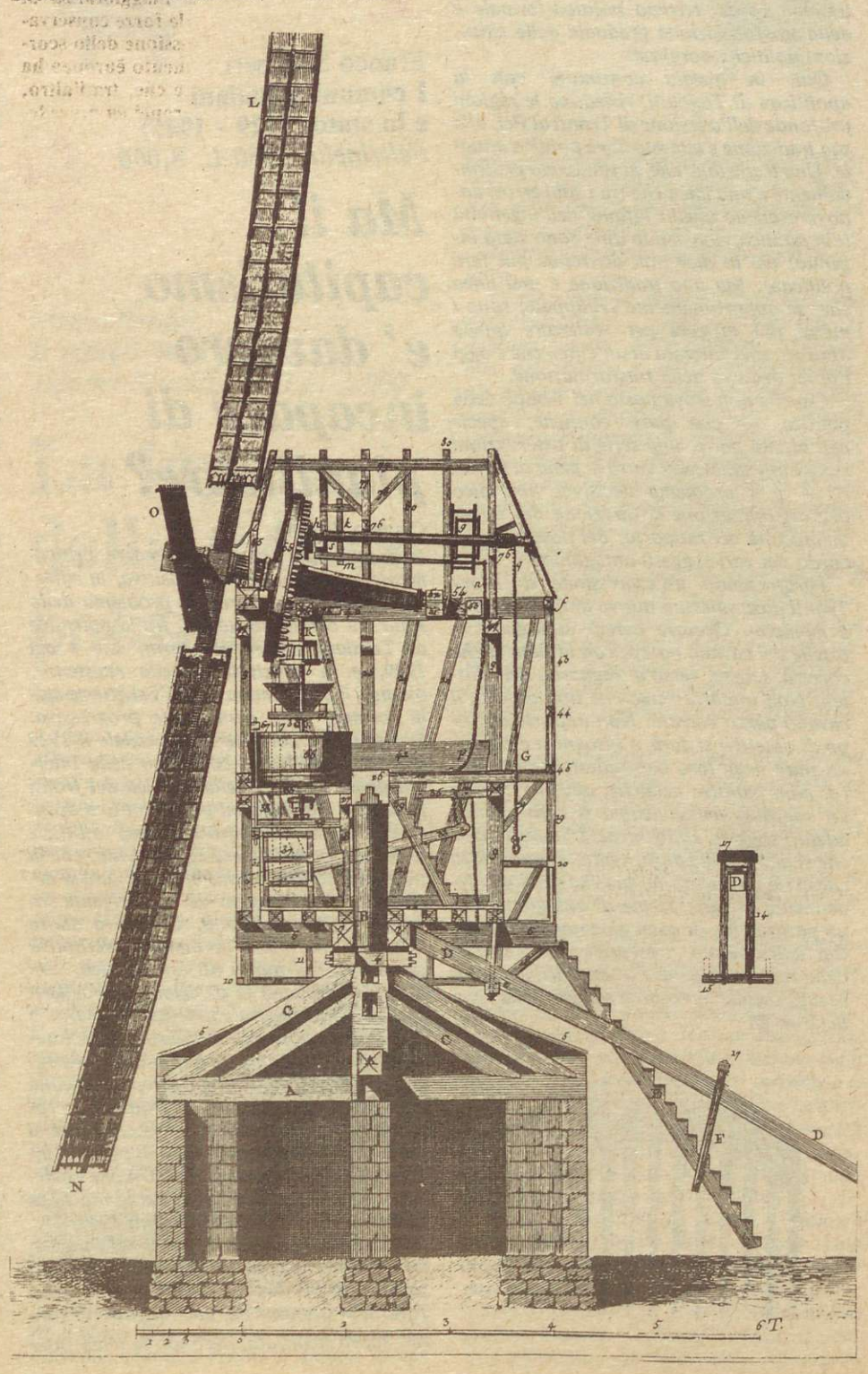
Con la definizione marxiana (e non alla Steedman) di prezzo di produzione, siamo al punto di fondo: *se* l'esistenza di prezzi (e di un problema di trasformazione) *debba* essere legato all'esistenza di beni non prodotti dal lavoro (totale dei valori diverso dal totale dei prezzi) e quindi all'esistenza di surplusprofitti (p. es. rendite). Qui siamo di fronte a un'alternativa secca: o il problema della definizione dei prezzi non riguarda quello della formazione di rendite e allora essi debbono essere risolti distintamente, per cui deve esserci un caso *normale* di «trasformazione» in cui *non esistono* superplusprofitti. Oppure ciò non è vero, e allora una soluzione *normale* senza surplusprofitti non è ammissibile (il «caso» del cap. 9 di Max è una contraddizione interna, eliminabile peraltro, rispetto alla sua teoria generale degli extraprofitti: è il caso limite, asintotico, di «collasso» di un sistema di prezzi in uno di valori). Io propendo decisamente per questo secondo termine dell'alternativa.

Un altro presupposto di Steedman è che in Sraffa tempi di lavoro differenti, essendo sommabili, *debbono* essere trattati come tempi di lavoro astratto; è evidente che il presupposto rinvia ad un altro: *perché* si ha a che fare con lavoro astratto? Come *possono* i tempi di lavoro essere riferiti al lavoro astratto? Ciò resta *implicito* in Steedman ed il fatto non è secondario, giacché in Marx, la sommabilità del lavoro (astratto) è possibile solo in quanto esso è espresso nei termini in cui si definisce il *valore* stesso (omogeneità). Steedman si chiede infatti: perché le condizioni capitalistiche sono tali che il saggio è unico e positivo? La risposta la trova negli elementi *determinanti* le condizioni di produzione e il salario reale: in altre parole, in una spiegazione metaeconomica che *descriva* il perché di *quelle* tecniche, il perché di *quel* paniere del salario fisico, che sono i *dati* necessari alla soluzione del problema della determinazione dei *prezzi* (la *distribuzione* è ormai data, con il salario reale). È evidente che, in questi termini, le grandezze di valore non hanno peso nella spiegazione della positività e dell'unicità del saggio e che tali grandezze possono solo essere *deteminate* e non determinanti.

Mutando le condizioni iniziali di Sraffa-Steedman, tuttavia, eliminata l'interpretazione priva di senso dell'*identità* di valore e lavoro e restaurata l'autentica tesi marxiana di un'*eguaglianza,* in cui il valore è *definito* e *misurato* dagli elementi trattati nelle sez. 3-5 del lbro primo del *Capitale,* credo che si possano porre saldamente le basi per una soluzione del problema del valore, in termini logicamente coerenti con l'esistenza di prezzi. Se il valore è derivato nel senso di essere definito dal lavoro, esso è anche reso *omogeneo* (nella produzione) dagli elementi ora indicati (lunghezza della giornata lavorativa, intensità e produttività del lavoro) ed è espresso in *unità* di tali elementi. Così l'unità di misura è indipendente da ciò che dev'essere misurato e si individua la grandezza del quanto di lavoro, la cui misura viene «ellitticamente» detta tempo di lavoro socialmente necessario (incorporato). Gli elementi indicati sono effettivi *determinanti* (non meta-economici), accanto agli elementi *esplicitamente* sussunti sotto il capitale (banche, Stato, rendite, ecc.). A queste condizioni il valore non è riducibile ad un dato ridondante, come in Steedman. Il quanto di lavoro (valore d'uso della forza-lavoro) è definito come *parte* del livello della forza produttiva e si riferisce ad una definizione implicita di qualità del rapporto di valore, che è la *forma generale* del valore (dove la forza-lavoro è essa stessa merce). L'omogeneità, di cui sopra, è anche quella che conta. L'*astrazione* del lavoro, ad essa associata, è diversa dall'astrazione che risulta invece dal confronto delle merci nello scambio, dall'omogeneizzazione che consegue dallo scambio e nello scambio.

Sul presupposto del salario «fisico»: un limite epistemologico dell'ipotesi di definizione del lavoro vivo e del pluslavoro in termini di quantità fisiche è dato dalla pretesa di considerare la forza-lavoro in termini di efficienza netta, di dieta ottimale, e di introdurre nel sistema il salario «sulla stessa base del combustibile per le macchine o del foraggio per il bestiame» (Sraffa, p. 12; di qui la critica a Sraffa di operare in termini di *cattle-feeding model*).

Ultima considerazione: unica risposta *valida* fra tutte quelle scartate da Steedman è che la teoria del valore vada proprio *oltre l'apparenza*: la teoria scientifica (valore) si rapporta alla realtà fenomenica (prezzi) nei termini imposti dall'epistemologia a questa relazione; non nei termini «filosofici» hegeliani del rapporto essenza-apparenza. ●



La denuncia di Capanna

«Desidero precisare, De Carolis, che sin da questo momento ti chiedo di querelarmi...». *Così il 3 giugno Mario Capanna ha citato, a Telenord, emittente privata milanese, la sua accusa contro l'esponente democristiano. L'avvocato Melzi ha ripreso le accuse di Capanna, presentando un esposto alla Procura di Milano, nella persona del sostituto dott. Viola.*

Capanna accusò De Carolis di essersi incontrato a New York con Sindona per ben dodici volte, citava la testimonianza di Luigi Cavallo che accusa De Carolis di aver ottenuto l'elezione a deputato grazie ai finanziamenti di Sindona, e ne sollecitava l'incriminazione per «favoreggiamento». Nell'esposto l'avv. Melzi aggiunge che De Carolis come difensore della minoranza degli azionisti della B.P.I. svolse un'azione di pressione presso il Ministero del Tesoro e presso la Banca d'Italia per avere una sanatoria delle perdite inflitte da Sindona alla B.P.I., con l'appoggio «in particolare di Andreotti, Evangelisti e Stammati». *L'iniziativa fallì, e cominciò l'affare della Banca d'Italia, con l'incriminazione di Baffi e Sarcinelli.*

In questa fase De Carolis non scompare, ma tiene contatti con Sindona, recandosi all'hotel Pierre di New York, anche quando partecipava come parlamentare alle riunioni dell'inquirente sulla Lockheed, e riceve il premio dell'American Legion, stessa onorificenza di cui fu gratificato lo stesso Sindona.

Poi dopo l'uccisione dell'avvocato Giorgio Ambrosoli e il rocambolesco «rapimento» di Sindona, De Carolis esce allo scoperto con la famosa intervista al Mondo, definito «il più grande ricatto della storia italiana». Ne riportiamo alcuni brani: «Uno dei protagonisti ricorre in tutti e tre i casi *(Sindona, Sir, Italcasse)* ... è un politico...», «la mia impressione globale è che le violazioni di legge commesse da Sindona non siano più gravi di quelle commesse da buona parte dei banchieri pubblici e privati negli ultimi anni...», «Mi sembra impossibile non riconnettere l'uccisione di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca di Sindona, al rifiuto dell'estradizione», «È stato costituito in Italia un sistema articolato di feudi organizzati, ciascuno dotato di proprie strutture, giornali, banche, legami con servizi segreti...».

De Carolis, chiarisce l'avvocato Melzi, descrive i due gruppi avversari che si contendono le sorti della SIR, Italcasse e deli'affare Sindona: quello che fa capo a Fanfani e quello che fa capo ad Andreotti (la sinistra DC, ndr), *e il politico al centro di tutti e tre gli scandali sarebbe - stando sempre all'avvocato Melzi - proprio Andreotti. Il quale è stato in questi giorni ritirato in ballo proprio da Capanna in merito ad un altro grande «affare» degli anni trascorsi: quello riguardante il fallito golpe di Valerio Borghese.*

Ma alla fine dell'esposto l'avvocato Melzi non può che ripetere una domanda già fatta da Capanna, e senza risposta: perché De Carolis non viene incriminato, perché non viene aperta un'inchiesta sull'intero affare dei rapporti De Carolis-Sindona cioè sulle lotte interne al regime democristiano negli ultimi anni? Perché la stampa ha dato così poco risalto a tutta la faccenda? Perché, forse, si sarebbe potuto parlare di «terrorismo di stato», di omicidi utilizzati a scopo politico? Ha ragione De Carolis, allora, quando dice che ci sono in Italia dei fondi organizzati con tanto di Stampa al loro seguito? Per ora, su questo, scarse smentite.

Quotidiano dei lavoratori
20.6.1980

Iran

Da Teheran le nubi di guerra si vedono meglio

Questo è il testo dell'intervento di Mario Capanna alla Conferenza Internazionale sulle ingerenze USA in Iran, svoltasi dal 2 al 5 giugno a Teheran.
Della delegazione italiana oltre a Capanna facevano parte Pietro Ingrao per il PCI, Giannotta del PSI, Berteletti della UIL, Basso e Senese della Lega per i diritti dei Popoli.

Signor Presidente, signori delegati,

a nome del mio partito, Democrazia Proletaria, ringrazio il Governo rivoluzionario dell'Iran per avermi consentito di partecipare a questa importante Conferenza.

Il governo italiano, essendo ultrafiloamericano, non è molto amico dell'Iran rivoluzionario, ma il popolo italiano, che nel 1945 abbattè la dittatura fascista di Mussolini, non è ostile alla rivoluzione iraniana e guarda con attenzione agli sforzi volti a raggiungere la totale autodeterminazione del vostro popolo.

Appartengo ad una generazione di giovani che, negli anni scorsi, hanno consumato molte paia di scarpe sfilando con grandi cortei sotto l'ambasciata dello scià in Italia invocando la libertà per il popolo dell'Iran.

Sono membro del Parlamento europeo, che è dominato da una maggioranza di centro-destra formata dalle forze conservatrici europee. Nella sua sessione dello scorso mese di aprile il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che, tra l'altro, invitava i nove governi europei «a prevedere, nel caso in cui gli ostaggi non fossero liberati, la sospensione delle relazioni diplomatiche tra l'Iran e gli stati membri della Comunità europea».

Contro una scelta così grave ho condotto la battaglia politica insieme ad altri parlamentari. Rispetto alla risoluzione di maggioranza ho presentato un emendamento, nel quale si chiedeva all'Europa di svolgere il ruolo di forza attiva di pace, attraverso un'azione di «buoni uffici» e di mediazione tra il governo di Teheran e quello di Washington. Circa 40 membri del Parlamento europeo hanno votato a favore di questa posizione. Ma purtroppo la vecchia Europa ha respinto la ragione della pace e, schierandosi con Carter, si è messa sulla strada pericolosa delle tendenza alla guerra.

A me pare che da qui, da Teheran, si vedono meglio - dopo il fallito blitz di Tabas e dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan - le nubi di guerra che sovrastano l'orizzonte dell'umanità. Bisogna fare ogni sforzo perchè quelle nubi si allontanino. I popoli possono riuscire in questa impresa, contrastando l'arroganza delle superpotenze, lottando con tenacia in particolare contro i crimini degli USA.

Ho fiducia che un ruolo particolarmente efficace sarà svolto dal popolo rivoluzionario dell'Iran, anche rifuggendo da ogni forma di integralismo al proprio interno e trovando una soluzione pacifica e stabile per l'autonomia del popolo curdo.

Sulla questione dello scià e degli ostaggi penso che il modo migliore, per condannare irrevocabilmente dinanzi alla storia il torturatore Renza Phalevi e i crimini degli USA, sia quello di costruire un Iran economicamente prospero, forte e libero, che fa leva sulla propria cultura e sulla eguaglianza dei suoi cittadini.

Per ottenere questo - lo affermo da amico sincero del popolo iraniano - la detenzione degli ostaggi americani diviene sempre più un ostacolo, dietro cui, per esempio, si riparano le forze conservatrici europee e gran parte dell'opinione pubblica per contrastare la rivoluzione islamica dell'Iran.

Liberando gli ostaggi, questo ostacolo cadrebbe e il popolo e il governo dell'Iran potrebbero parlare al mondo con l'autorevolezza di chi sta costruendo il proprio avvenire di libertà, di eguaglianza, di pace.

E allora un rapporto di grande unità e solidarietà potrebbe venire a costituirsi tra il popolo iraniano e i lavoratori, i giovani, i popoli europei.

Per questo obiettivo il mio partito ed io lavoriamo in Italia e in Europa.

Viva l'unità dei nostri popoli!

Viva il successo della rivoluzione iraniana!

Teheran, 3 giugno '80

Intervista

Al compagno Capanna abbiamo rivolto alcune domande sul significato dell'iniziativa e sull'atmosfera di quei giorni a Teheran.

«Da notare innanzitutto - ha voluto premettere Mario - l'assenza della Dc, che era stata invitata e aveva garantito la presenza di due rappresentanti. Un rilievo poi voglio fare sulla presenza-assenza del sindacato, in quanto a noi sta particolarmente a cuore l'unità del movimento operaio: non possiamo non valutare molto negativamente il fatto che fosse presente la Uil, ma assenti la Cgil e la Cisl. Questo ha impedito che il movimento operaio e sindacale italiano, con il peso che notoriamente ha, giocasse un ruolo attivo di forza per la pace sul tavolo di questa conferenza internazionale».

D. - Ha avuto un ruolo la delegazione italiana?

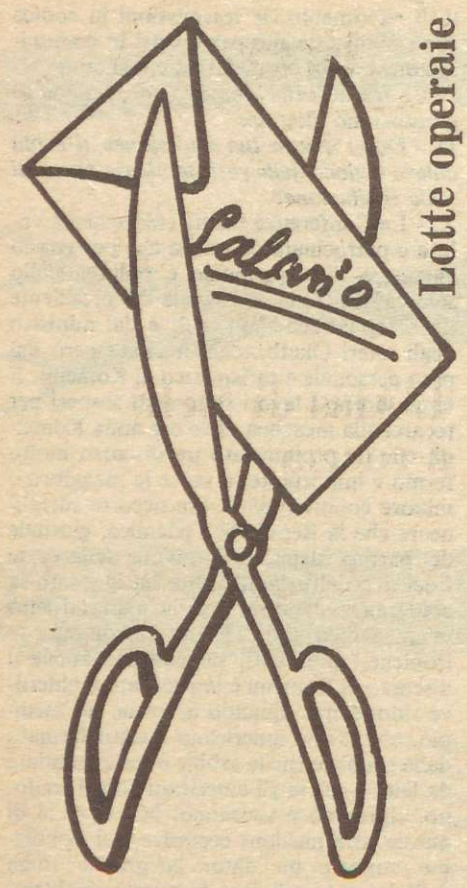
R. - Un ruolo di primo piano, anche per la sostanziale omogeneità politica al suo interno, al di là di qualche dettaglio. Bani Sadr ha ricevuto alcune delegazioni, e la prima ad essere ricevuta è stata quella italiana: nel linguaggio diplomatico ciò ha significato! Ho parlato di omogeneità: prima di fare il mio intervento l'ho fatto leggere, per un fatto di pura cortesia, ad Ingrao, che l'ha molto apprezzato. Il suo intervento del resto è simile al mio come impianto politico, riguardo alle tematiche internazionali in genere e al punto di vista specifico sugli ostaggi. Lo stesso si può dire del significativo intervento di Berteletti, rappresentate della Uil».

D. - Quale è stata l'importanza della Conferenza nel suo complesso?

R. - È stata la prima riunione internazionale di notevole livello svoltasi a Teheran dall'inizio della rivoluzione iraniana e dopo il pericoloso blitz americano. C'erano delegati di 54 nazioni del mondo, stupefacente purtroppo l'assenza della Cina. Fra l'altro una nota apparentemente di colore, ma che ha un senso politico: in una sala attigua a quella della conferenza erano esposte tutte le carte e i documenti (gli originali, non le copie) trovati negli elicotteri americani; carte geografiche con le rotte da seguire, i punti di riferimento, le trasmissioni in codice che i piloti usavano per tenersi in comunicazione con la portaerei da cui si erano alzati e fra di loro. Una documentazione di grandissimo interesse.

D. - Dopo questa tua «missione» ti è più chiaro il gioco delle varie tendenze operanti nella rivoluzione?

R. - La Conferenza è stata chiaramente voluta e patrocinata da quella che potremmo chiamare l'ala razionale e politica dello schieramento islamico, ossia dal presidente della repubblica Bani Sadr e dal ministro degli esteri Ghatbzadeh; avallata però dal peso personale e carismatico di Komeini. Il terzo giorno i lavori sono stati sospesi per recarci alla moschea dove ora abita Komeini, che ha pronunciato un discorso molto fermo e importante, a parte la maggiore o minore condivisibilità. Ma occorre sottolineare che la Repubblica Islamica, giornale del partito islamico, portavoce della parte fideistica dell'Islam, prima ha ignorato la conferenza, dandone notizia in un trafiletto microscopico, poi l'ha trattata con batture ironiche, sprezzanti, sarcastiche. Anche il discorso di Komeini è improntato a obiettive ridondanze: quando afferma, ad esempio, che il raid americano è stato fermato dalla sabbia e che la sabbia è stata mandata da Dio; e che se gli americani non ci credono, riprovino e vedranno. Ma al di là di queste affermazioni eccessive noi dobbiamo cogliere un dato: la grande forza dell'elemento religioso in questa rivoluzione, cioè il peso della cultura e della concezione del mondo derivante dall'Islam. All'arrivo di Komeini i delegati mussulmani del parlamento iraniano e delle delegazioni dei vari paesi arabi, lo hanno accolto con grande entusiasmo, col pugno destro alzato, che nella cultura islamica significa il lancio della pietra contro il nemico, ossia la disfida, al grido di «Dio è grande». Si sente veramente che questo popolo è tutto pronto a morire perchè è convinto che valga per difendere il proprio paese e le conquiste della rivoluzione e per non ricadere sotto il giogo dell'imperialismo. Ma in questa atmosfera Bani Sadr rappresenta la tendenza più interessante, la più «laica», pur nell'ambito della cultura islamica. Ha frequentato le università parigine al tempo dell'esilio, è un economista, ha una notevolissima intelligenza politica, capace di cogliere le contraddizioni, sia interne sia sul piano internazionale. All'interno gli crea condizionamenti non indifferenti la destra islamica, con cui deve fare i conti. Sul piano internazionale è perfettamente consapevole che l'Europa ufficiale, quella dei nove governi che hanno deciso le sanzioni (Italia in testa, che ha deciso la rottura eventuale anche delle relazioni diplomatiche), è anche l'Europa in cui c'è una parte grossa progressista, quella del movimento operaio, dai giovani, delle tendenze democratiche; e su questa contraddizione fa leva. Da notare anche il fatto che quando io e il rappresentante del partito socialista francese abbiamo sollevato la questione dei Curdi, nessuno ha protestato.



«Per far scendere l'aumento dei prezzi di un punto in percentuale, bisogna aumentare la disoccupazione di un punto in percentuale»: questa la ricetta di Modigliani, Ciampi e compagnia. Occupazione, costo del lavoro, scala mobile, sono di nuovo al centro dell'offensiva padronale. Il governo ha iniziato con l'aumento dei prezzi e delle tariffe, e con la politica del carciofo prepara l'attacco d'autunno alla scala mobile e all'occupazione. Per il sindacato è sempre meno vero che «la scala mobile non si tocca». Decine di migliaia di firme raccolte finora sull'appello dei compagni di Dp della Pirelli Biocca dimostrano la volontà operaia di non mollare su questo terreno.

Migliaia di firme per un rilancio dell'iniziativa operaia

a cura di M. Teresa Rossi

Alla vigilia del pronunciamento della Corte Costituzionale abbiamo chiesto ai compagni operai organizzatori della assemblea quali sono gli scopi che si propongono e che taglio intendono dare all'incontro

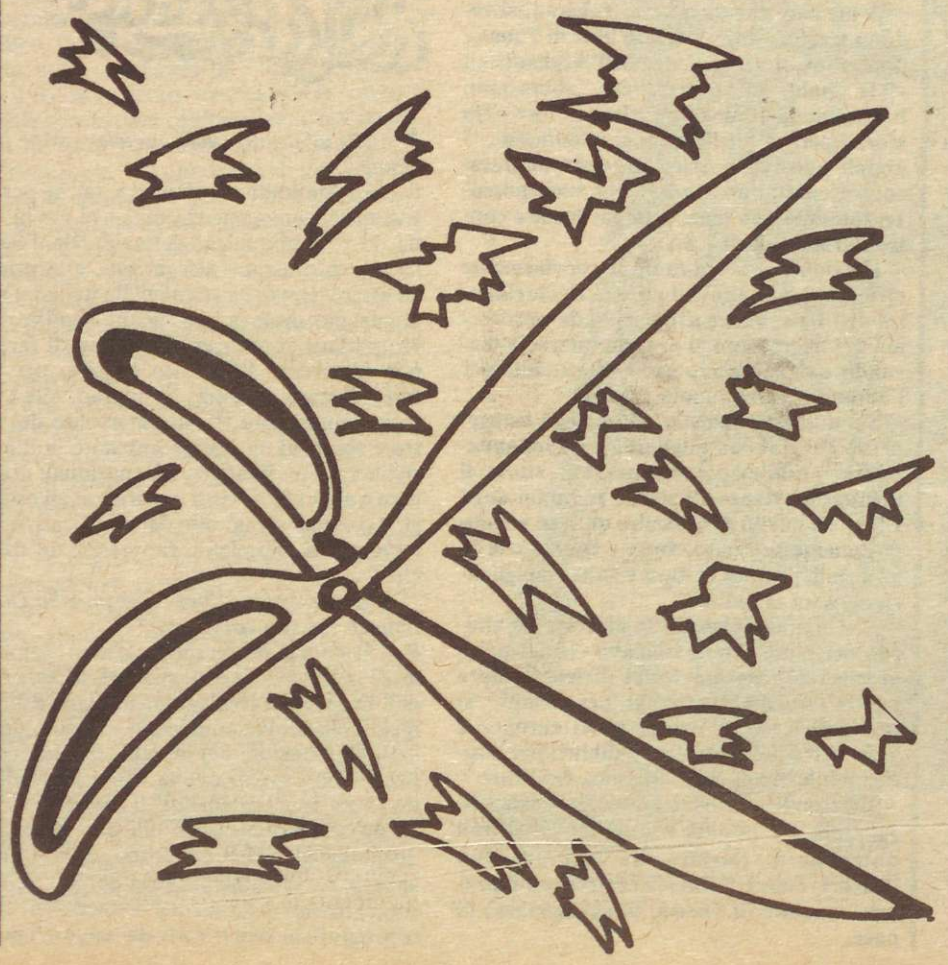
«Puntiamo innanzitutto al più ampio confronto, e quindi speriamo che sindacalisti e partiti, che abbiamo invitato, siano presenti; sulla partecipazione dei lavoratori non abbiamo dubbi, data la risposta massiccia alla raccolta di frime». Stefano Facchi, che terrà la relazione iniziale, è convinto che relazione e dibattito dovranno superare lo slogan «la contigenza non si tocca», proponendo su questo obbiettivo un'ampia articolazione di temi: «Occorre toccare diversi punti, a partire dal fatto che queste elezioni hanno rafforzato il governo Cossiga, che ha già dato più d'un segnale preoccupante. Lo stesso Craxi ha detto di essere d'accordo sullo scorporare dalla scala mobile gli aumenti del petrolio, secondo le indicazioni di Monti sulla Repubblica. C'è un attacco concentrico, per cui in settembre la questione diverrà grossa. Si tratta, a cominciare da questa assemblea, di lanciare la proposta di una controffensiva e di organizzarla. Non basta il discorso sulla liquidazione, ma occorre affrontare quelli del paniere, degli elementi indicizzati del salario, che in questi anni sono già stati toccati. Occorre tirar fuori dati su inflazione e costo del lavoro, per demistificare e smontare le argomentazioni con cui padronato, economisti borghesi, governo sostengono la necessità di toccare la contingenza».

Ma c'è anche il problema immediato delle firme, dello sbocco che l'iniziativa deve avere, del senso di questo voler «imporre la voce dei lavoratori, di voler far capire — afferma Pasquale della Borletti — che non vogliamo che si prendano decisioni sempre sulla nostra testa». «Molto dipende dalle decisioni delle Corte Costituzionale — osserva Stefano. Se la risposta è positiva per noi, si tratta di dar battaglia nel sindacato perchè i soldi vengano recuperati da chi li ha persi. Se è negativa bisogna verificare la disponibilità dei lavoratori a dare una risposta incisiva: il sindacato non può ignorare o sottovalutare la sponteneità che la caratterizzato il successo dell'iniziativa».

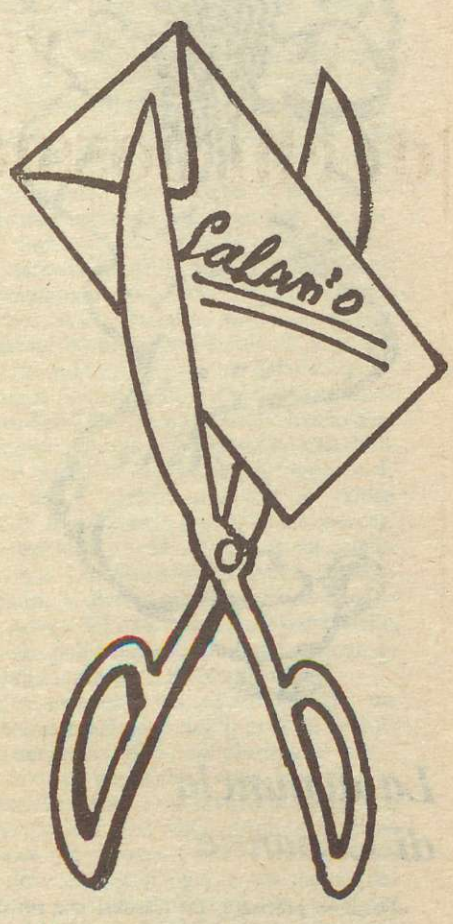
Anche secondo Corrado dell'Alfa è importante legare il discorso di prospettiva al fatto specifico della sentenza «altrimenti si fa un seminario, non un'assemblea di lotta. Certo non è facile fare una proposta: qualche anno fa si indiceva subito uno sciopero, adesso le condizioni non ci sono, ma non manca la possibilità di innescare comunque un processo. A mio parere bisogna lanciare un discorso di vertenza generale, non solo sul salario, ma sullo Statuto dei lavoratori, sull'orario, sul collocamento: nella vertenza Alfa si chiede che cessi l'assunzione nominativa selvaggia e che almeno il 50% della assunzioni siano attraverso il collocamento. Lo stesso discorso della liquidazione può segnare un momento di collegamento con la problematica della qualità della vita, e quindi con i giovani: si può proporre, ad esempio, che con percentuali analoghe a quelle che si fanno per le 150 ore sia possibile a chi lo vuole usufruire di permessi (sei mesi ogni cinque anni?) pagati con i soldi della liquidazione. I punti da mettere a fuoco per la prospettiva dell'autunno sono molti, ma non devono far dimenticare che in primo luogo siamo mobilitati sulla sentenza, perchè nessuno attacco deve passare sotto silenzio e impunemente.

Dobbiamo rompere le scatole ai partiti, chiedere al Pci che si pronunci e prenda iniziative; e al sindacato chiedere che si faccia subito un'assemblea dei delegati, per discutere a fondo la questione, qualunque sia l'esito della sentenza».

Il problema quindi è quello di trasformare la rabbia della gente per la perdita dei soldi in comprensione della portata dell'attacco politico generale e della risposta da dare. C'è una effettiva non competitività delle merci italiane, il fatto che la bilancia va veramente in rosso. Economisti borghesi e governo oggi argomentano l'attacco su dati materiali. Finito l'afflusso estivo dei miliardi dei turisti essi imporranno al sindacato la scelta fra toccare la contingenza o arretrare sull'occupazione: «Il sindacato si è già mosso con ritocchi al paniere. L'accordo di un mese fa sugli assegni familiari è stato dichiarato positivo; ma non si è messo in evidenza la clausola che l'adeguamento degli assegni per l'81 sarà pagato con forme di solidarietà fra i lavoratori. Questo può voler dire-continua Bruno-aumento dei contributi Inps; oppure, come già di ventila, l'utilizzo di alcuni scatti per ricostituire il fondo assegni. La battaglia è allora su due fronti: demistificazione e controinformazione sull'opinione pubblica e pressione interna al sindacato. Nell'assemblea le opinioni devono essere espresse senza peli sulla lingua, in un clima di battaglia politica». «A proposito degli assegni familiari — conclude Antonio — occorre approfondire anche la questione del salario sociale. Comunque non ci si può fermare alla denuncia, occorre fare proposte politiche a partire da una visione ben chiara della situazione generale».



Nel sindacato le contraddizioni devono venir fuori



Al compagno Antonio Nigro del direttivo provinciale Fulc e del Collettivo di Dp delle Pirelli Bicocca abbiamo chiesto la sua opinione sull'andamento dell'iniziativa e sulle contraddizioni che essa ha aperto nel sindacato

Sei soddisfatto dei risultati della raccolta di firme?

Eravamo convinti che su una questione così importante la discussione dovesse essere portata in fabbrica. E poichè non siamo un sindacato, ma un collettivo politico, lo strumento erano le firme. Il risultato è molto positivo, anche qualitativamente: alla Pirelli abbiamo avuto la risposta quasi totale degli operai, mentre per gli impiegati ci aspettavamo che la sfiducia nel sindacato provocasse una adesione, peraltro non costosa. Non è stato così, e la questione pone all'ordine del giorno un problema da risolvere. Gli operai hanno firmato senza distinzione di partiti o di iscritti o meno al sindacato, delegati e non. Sono molto soddisfatto anche per il successo della conferenza stampa e della delegazione a Roma da Pertini.

Questo ha aperto contraddizioni palesi nel sindacato?

Sotto le elezioni il sindacato ha soffocato al suo interno le contraddizioni. Anche le dichiarazioni di Benvenuto davano risposte velate, ma non affrontavano il problema dell'iniziativa. Ma le contraddizioni ci sono e devono venir fuori. Il sindacato ha avallato l'operazione nel '76, senza misurare i costi che se ne sarebbero pagati. Adesso vede che la maggioranza dei lavoratori si rende conto della legnata che gli viene anche dal sindacato e dai partiti di sinistra. Dipende molto dall'assemblea far esplodere davvero queste contraddizioni, dando ad essa un taglio di lotta e di analisi concreta. Non deve essere testimonianza, ma dare un segnale ai lavoratori, essere un momento di rilancio di iniziativa operaia. Il sindacato ammette l'errore, almeno in modo ufficioso, e in modo difensivo, di fronte a questa iniziativa, lascia trapelare che vuol fare una vertenza generale sulla liquidazione. Sa che sulle vertenze aziendali non recupera più. E noi dobbiamo dire che vogliamo una grossa controffensiva, e che intanto rivogliamo i nostri soldi.

Una lettera di Giovanni Caloria

Se un cieco é accusato di partecipazione a banda armata, di chi possiamo piu' fidarci?

La fantasia del potere non conosce limiti: Giovanni Caloria, cieco dalla nascita, da 5 mesi è in carcere con l'accusa di partecipazione a banda armata.

Ho quarant'anni; sono cieco dalla nascita. All'età di sei anni sono stato richiuso in un lagher: l'ospizio ospedale Ardizzone Gioeni di Catania. Vi trascorsi la mia infanzia ed adolescenza, fino a diciotto anni. Vissi quegli anni da semi-analfabeta, con nessun punto di riferimento con il mondo esterno. Mi vennero insegnati lavori tipicamente carcerari: ceste, scope, impagliature di sedie. Era una prigione, anche se non vi erano sbarre, per molti versi simile all'attuale.

Questo è il calvario che l'Italia democratica scaturita dalla lotta al fascismo destina ancora a centinaia di migliaia dei suoi figli: invalidi, emarginati, nati irregolari. Io l'ho percorso fino in fondo: ma a differenza di molti altri che in condizioni così disumane di esistenza ci rimettono il cervello, un modo autonomo di pensare e di rapportarsi al mondo esterno, messo in condizione di capire, per circostanze fortunose, intrapresi in ritardo gli studi liceali ed universitari. Mi laureai all'università di Bologna nel giugno 1967. Subito intrapresi la ricerca di un posto di lavoro, difficile per chiunque anche in quegli anni per chi voleva accedere all'insegnamento. Dal 1975 insegno scienze umane e storia presso il liceo scientifico Cremona di Milano.

Sono portatore di handicap, cittadino con problemi. Ho affrontato quotidianamente problemi gravissimi, non tanto causati dall'handicap, bensì dalla mancanza di strutture adeguate, e dalla precisa volontà politica che tende a relegare ai margini della società tutti i cittadini in difficoltà. Sono stato quindi protagonista di una lunga lotta politica che intendo rivendicare fino in fondo: il mio rapporto dialettico, di incontro e scontro con molte istituzioni. Ma andiamo con ordine:

ho frequentato gli studi liceali ed universitari in scuole normali. Mi posi subito la domanda: perché un tale diritto viene di fatto negato a molti cittadini handicappati? Il 1968 rappresenta l'anno di svolta decisiva nella messa in questione dei problemi degli handicappati. Prima i problemi dei cittadini in difficoltà venivano affrontati come speciali: esistevano insomma due società: la società dei normali, con servizi culturali, di trasporto, socio-sanitari più o meno efficienti; esisteva la società dei «diversi»: non soggetti politici ma oggetto di assistenza nel sendo deteriore. L'emarginazione dei soggetti «diversi» non era casuale; veniva programmata con scientificità. I migliori specialisti, psicologi, pedagogisti si affannavano a trovare giustificazioni teoriche per avallare la situazione esistente. Accanto all'industria dei normali che vede nelle fabbriche veri luoghi di detenzione, fioriva l'industria degli esclusi, con vari comparti, quante erano le bislacche categorie in cui venivano arbitrariamente suddivisi i portatori di handicaps.

La nostra società, si sa, è strutturata in merci. Merci sono i prodotti nel passaggio dal valore di scambio al valore d'uso. Merce è la forza-lavoro che i possessori di strumenti di produzione possono acquistare, come le altre merci sul mercato. I produttori di merci, gli operai, vengono sistematicamente espropriati anche del prodotto del proprio lavoro. L'industria degli esclusi si regge sugli stessi meccanismi saltando un solo passaggio: il lavoro. In altri termini, gli handicappati, merce, producono plusvalore per quelle migliaia di enti definiti inutili, senza passare attraverso il lavoro. Gli handicappati, i nati irregolari, i figli del sottoproletariato più povero, rinchiusi in istituzioni totali, ricoveri e fino a ieri manicomi, alimentano una industria il cui giro di affari è di parecchi miliardi l'anno.

Il primo comparto dell'industria degli esclusi con cui mi sono scontrato in ordine di tempo è rappresentato dalla miriade di istituzioni che proliferano sulla pelle dei ciechi. Infatti un qualsiasi cittadino che per infinite ragioni perde la vista, subisce una regressione quasi sempre irreversibile della propria personalità. Non è più in grado di gestirsi la propria vita in modo autonomo. Inoltre non può più comunicare col mondo esterno attraverso i normali circuiti: immagini e messaggio scritto con i normali caratteri. Potrebbe agevolmente comunicare col mondo esterno se dotato di opportuni strumenti: Braille, nastri preincisi, optacon. Ma chi se ne occupa? Lo stato fascista prima, lo stato scaturito dalla resistenza dopo, ha affidato la tutela degli interessi materiali e morali dei riechi italiani ad una associazione di categoria: l'Unione Italiana ciechi che si è di fatto eretta a stato nello stato. Lo stato dei ciechi! Situazione assai singolare. L'associazione di categoria dispensava discrezionalmente cultura, assegni vitalizi; organizzava inoltre lavori protetti in forme anacronistiche. Mi sforzo di dare al problema degli handicappati e in particolare dei ciechi una dimensione non più categoriale ma sociale. In altri termini già allora ritenevo che una società civile non può delegare i problemi di nessun cittadino a strutture private. Lo stato deve assumere in proprio la gestione dei problemi di tutti i cittadini, alla luce del dettato costituzionale, che non prevede discriminazioni. Non cittadini speciali con problemi speciali dunque; ma cittadini con problemi specifici la cui soluzione va trovata nella legislazione ordinaria, in servizi pubblici socio-sanitari, riabilitativi e culturali dislocati nel territorio. Mi impegnai allora politicamente per il superamento della istituzionalizzazione degli handicappati, per una loro reale integrazione nella società durante tutta la loro esistenza.

Vissi in prima persona le lotte talvolta drammatiche che una tale lotta politica implicava. Fui a fianco di intellettuali progressisti e di operatori sociali nella lotta per l'inserimento degli handicappati a scuola, nel mondo del lavoro.

Vita difficile quella del movimento di opinione e della cooperativa: oggi in Italia tutto ciò che ha sapore di democratico sostanziale e non di istituzionale nel senso spesso deteriore, stenta a prendere forma.

Durante questi anni i problemi degli handicappati sono stati portati avanti con notevole impegno da strati sempre più vasti di cittadini: sono diventati problemi sociali che trovano sempre maggior spazio nella stampa: quotidiani, settimanali. Ormai gli handicappati entrano a far parte di diritto del movimento reale di rinnovamento per l'avanzamento della società civile.

Ho organizzato battaglie assai significative individuando volta per volta la reale controparte: stato, regione, comune, aziende private.

Contro le barriere architettoniche; per i taxi a prezzo dell'autobus, per il diritto al lavoro dei cittadini handicappati; per l'istituzione nella regione Lombardia di una biblionastroteca indispensabile per l'integrazione dei ciechi, degli anziani, dei cittadini che intendono utilizzare questo servizio.

Il diritto al lavoro per gli handicappati e la biblionastroteca sono oggetto di due proposte di legge di iniziativa popolare. Sono state raccolte proprio in questi giorni le firme necessarie per la loro presentazione rispettivamente al parlamento nazionale ed alla giunta Regionale Lombarda. Ma non mi faccio illusioni: nessuna legge di iniziativa popolare è stata mai discussa dal parlamento, quasi a testimoniare la frattura esistente tra le forze politiche ed i bisogni delle masse popolari.

Ancora qualche riflessione documentabile attraverso i miei interventi a Radio Popolare e sui maggiori quotidiani:

Ritengo che una società costruita a misura dell'handicappato è funzionale a tutti i cittadini. Se le cabine S.I.P., ad esempio, fossero più accessibili, chi potrebbe essere danneggiato? Se i pubblici uffici e le strutture abitative avessero gli ascensori a piano terreno, non trarrebbe vantaggi l'anziano, il cardiopatico? Se i cittadini con problemi

non venissero suddivisi in categorie in relazione all'handicap di cui sono portatori, ma sulla base della specificità dei problemi stessi, se venissero approntati servizi specifici dislocati nel territorio, come per gli altri cittadini, non vi sarebbe forse un impiego più razionale delle risorse del paese?

Sembra utopia: ci avviamo ad un'epoca di «restaurazione», forse di imbarbarimento. All'interno della società aumentano le sperequazioni economiche, cresce il potere dei ceti dominanti attraverso un controllo degli apparati di consenso e di repressione. Aumenta il divario tra garantiti e non garantiti; viene sempre più messo in discussione il diritto alla vita delle donne, dei giovani, degli emarginati. Se le istituzioni si votano all'autoconsunzione, se le prospettive di una vita meno grama si allontanano sempre di più per masse enormi di cittadini, perché non ci sforziamo di analizzarne le cause, le radici del male oscuro che avvince l'intera società? Che bisogno abbiamo di introdurre in Italia leggi liberticide quali l'aumento della carcerazione preventiva, il «sospetto di terrorismo»? Cosa ci ha insegnato la storia? A nulla serve l'aver studiato epoche quali quella del rogo delle streghe, della Santa Inquisizione, dei sospetti di terrorismo della Rivoluzione Francese, dei briganti alle origini dell'unità d'Italia?

Il 24/1/80 ho vvisuto in prima persona una scena nota a tutti per averla troppe volte letta sui giornali: da un lato uno squadrone di poliziotti in assetto da battaglia, dall'altro un cittadino, immerso nel sonno, io in questo caso, disarmato. Poche cerimonie: vengo messo a conoscenza di un mandato di cattura che mi lascia a dir poco allibito. Telefono all'avvocato: è uno scherzo di cattivo gusto, risponde. Dopo una telefonata di controprova, arriva immediatamente in taxi. La città non è attanagliata dal traffico delle ore successive. Vengo condotto in carcere: non sono più un cittadino. Vengo privato dei miei effetti personali, spogliato, perquisito. Vivo i miei primi giorni in isolamento: i sigari erano l'unica mia compagnia. Il magistrato mi ha interrogato il 27/1/80 su fatti assai remoti nel tempo, estranei alla mia vita. Ho risposto, credo, esaurientemente. Ma questo non basta. Da quel giorno non ho mai visto nessun magistrato inquirente. Fino a qualche giorno fa mi è stato ripetutamente negato il permesso di ricevere visite dalla mia convivente: non eravamo sposati ufficialmente, magari con le campane a stormo! Sono passati quasi 5 mesi. Non ho ancora capito per quali reati subisco la mia razione quotidiana di galera!

L'Aias di Melfi a caccia di handicappati

A Melfi, cittadina lucana di circa 16.000 abitanti, si sta verificando ormai da qualche tempo una situazione a dir poco preoccupante ai danni di persone ritenute handicappate o comunque in situazione di particolare bisogno.

L'AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici) che sorge fuori del centro abitato su una superficie di qualche ettaro di terreno e con una moderna struttura, va letteralmente a caccia di handicappati, e quando non li trova, di normali, offrendo un formidabile e nuovo servizio: «l'internato» (visto che non ci si accontenta più del semi-internato).

Nel giro di poche settimane risultano ormai «rinchiuse» ben 6 persone delle quali 5 con età che oscilla dai 7 ai 10 anni, ed il rimanente ventenne.

La Comunità grazie alla mobilitazione promossa dalle forze sindacali (CGIL, CISL e UIL), dai partiti con particolare impegno del PCI, da associazioni tipo l'ARCI, da alcune famiglie e da handicappati organizzati, sta reagendo per tentare di frenare sul nascere la pericolosa e vergognosa tendenza al rigonfiamento preoccupante di una cattedrale assistenziale com'è appunto l'AIAS di Melfi.

Ora questa presa di posizione disturba non poco l'AIAS che sempre ha reagito con arroganza contro la volontà della comunità e delle forze sociali di opporsi allo strapotere crescente di tale associazione la quale però dal canto suo può oggi continuare tranquillamente a rinchiudere ed internare, vietare l'accesso ai non addetti ai lavori, rifiutare le cartelle cliniche dei ragazzi alle famiglie che ne fanno richiesta, ecc.

Infatti, grazie alla logica di creare un servizio a persone ritenute gravi (non si sa bene da chi e attraverso quali criteri), oggi si procede a rinchiudere chiunque, anche soggetti normali addirittura dall'età di 7 anni.

Da parte sua, il Presidente di questa «florida» struttura, Dott. Bagnale, funzionario di banca, sembra essere più potente dei sindacati, dei partiti, delle associazioni culturali, dell'opinione pubblica, visto che garantisce apertamente e senza timori che l'internato rimarrà, anzi verrà sicuramente potenziato, rinchiudendo in breve tempo (è una promessa) oltre agli attuali 6 sfortunati giovani, almeno altri 15.

Questa operazione produce inoltre un effetto a catena di falsi bisogni nelle famiglie, riducendo così i già esigui margini di possibile partecipazione anche da parte della collettività che dovrebbe e vorrebbe farsi carico del problema e garantire così iniziative promozionali capaci di innescare processi di integrazione, socializzazione, inserimento lavorativo e scolastico per tutte quelle persone che subendo situazioni di particolare bisogno ed emarginazione, oggi hanno invece la triste prospettiva del completo isolamento. In questo caso le famiglie, pressate dall'istituzione assistenziale e con l'obiettivo immediato di liberarsi facilmente di un proprio «componente» ritenuto scomodo e sicuramente non produttivo, rinuncia ora con estrema superficialità alla difesa dei diritti quali far vivere una esistenza normale e di relazioni umane ai propri figli scegliendo la via più comoda, ma più ingiusta, quella dell'internato. Sembra che la retta corrisposta dalle amministrazioni pubbliche all'AIAS per l'internato, si aggiri attorno alle 21.000 lire al giorno (oltre 7.500.000 lire l'anno a persona).

Forse la chiave della situazione è proprio questa, ma il possessore di questo chiavistello, Dott. Bagnale, ha oggi tutta l'intenzione di utilizzarlo non per aprire la struttura alle forze sociali ma al contrario, per continuare a rinchiudere i più indifesi. «Voi consegnateci le persone, anche normali e possibilmente in tenera età al resto penseremo noi dell'AIAS! Vedrete che, con il passare del tempo, renderemo handicappati psichici anche coloro che non lo sono, visto che l'esperienza ci ha da sempre insegnato che dall'isolamento, dall'internato nascono solo malattie mentali, disadattamento, rassegnazione, involuzione..... noi siamo qui per questo».

Comitato Contro l'Internato

Avviso

Torino. Venerdi 20 alle ore 21, salone Iacp in corso Dante 14 Assemblea pubblica promossa da Democrazia Proletaria per valutare il risultato elettorale e d approfondire le prospettive di lavoro

Inchiesta

Multinazionali sommerse: il caso dell'industria elettronica in Campania

a cura di Giacomo Fiore

Un'indagine commissionata dal CNR ad un gruppo di ricercatori dell'università di Napoli analizza la realtà della ristrutturazione nel caso della industria elettronica in Campania. Decentramento e lavoro nero come strategia di produzione delle multinazionali.

«Dencentramento internazionale e decentramento produttivo: aspetti del processo di ristrutturazione industriale: il caso dell'industria elettronica campana». Questa la 'testata' della ricerca condotta, per conto del Cnr, da Alfredo Del Monte, docente della facoltà di Economia di Napoli e da Mario Raffa, Claudio Ciambelli e Peppe Zollo della facoltà di Ingegneria, pubblicata come 'quaderno' universitario, a Napoli, in questi giorni e che successivamente sarà distribuito a livello nazionale.

«L'obiettivo del lavoro è duplice: inquadrare il fenomeno del decentramento produttivo, articolazione del processo di ristrutturazione in Italia, nel più vasto processo di decentramento internazionale della produzione con particolare riferimento all'industria elettronica; esaminare gli effetti del decentramento interno ed internazionale sulle caratteristiche della struttura industriale delle aree depresse, con particolare riferimento all'industria elettronica in Campania».

Punto di partenza è l'ipotesi che specializzazione internazionale, decentramento all'interno ed all'esterno dell'impresa siano tutti riconducibili allo sviluppo ed alla diffusione della ristrutturazione. Tre le articolazioni fondamentali di questo processo: decentramento delle attività delle multinazionali nei vari paesi; decentramento delle attività delle imprese fra le varie regioni; decentramento produttivo vero e proprio.

Nella prima parte, dopo aver esaminato, gli elementi comuni nei processi di ristrutturazione che, nell'ultimo quindicennio, hanno caratterizzato i paesi a capitalismo avanzato, si prospetta l'ipotesi che sia stata la struttura industriale italiana, caratterizzata da poche imprese di grandi dimensioni, a far sì che il processo di ristrutturazione si basasse essenzialmente sul decentramento produttivo, mentre nelle nazioni più industrializzate molto più intenso era il fenomeno del decentramento internazionale. «La strategia seguita dalle imprese italiane, in sostanza, si presenta come alternativa».

Nella seconda parte, l'indagine relativa *all'industria elettronica in Campania* ed il confronto con alcuni studi condotti *nello stesso settore in Scozia* permettono di affrontare il rapporto tra decentramento e sviluppo regionale dipendente e quello esistente fra grado di autonomia di un settore, tipo di proprietà e struttura organizzativa delle imprese.

«In particolare si cerca di comprendere come il grado di dipendenza dell'industria elettronica campana è funzione del tipo di prodotti e delle fasi lavorative presenti e quale dinamica innescano le innovazioni tecnologiche ed i processi di diversificazione produttiva». Aspetti rilevanti per il settore elettronico, dove la scomposizione del prodotto in *moduli* permette un elevato decentramento delle lavorazioni, dove vi è un comparto strategico come la *componentistica*, dove l'elevato tasso di innovazione tecnologica abbatte il valore aggiunto delle unità di montaggio, dove vi è una elevata diversificazione di prodotti.

Nell'*indagine condotta sul campo* sono state prese in considerazione una serie di variabili strutturali, quali la presenza, nell'industria elettronica campana, di funzioni strategiche, come la ricerca, la progettazione, la commercializzazione; è stata effettuata una rilevazione sulle caratteristiche dell'occupazione ed un'analisi del livello tecnologico delle produzioni. Nell'inchiesta condotta su 45 aziende del settore presenti nella regione «emerge con chiarezza che il decentramento non è semplicemente trasferimento di attività dall'interno all'esterno degli stabilimenti medio-grandi, ma coinvolge complessivamente la riorganizzazione dell'attività delle imprese».

«Più che di smembramento bisogna parlare di ristrutturazione, di ridefinizione dell'organizzazione produttiva all'interno dello stabilimento per renderla funzionale con l'organizzazione delle attività produttive fatte all'esterno». Il decentramento appare quindi, schematicamente, come un processo articolato in tre fasi: trasferimento di attività; razionalizzazione del rapporto tra attività interna ed esterna; consolidamento dei rapporti entro una nuova e diversa divisione sociale del lavoro. Decentramento, insomma, elemento non solo della strategia aziendale ma soprattutto del processo di riconversione produttiva complessiva.

È proprio questa articolazione del processo di decentramento che pone la necessità di una differenziazione tra decentramento vero e proprio e subfornitura, distinguendo al suo interno tra «subfornitura di capacità» e «subfornitura di specialità». «Una distinzione - spiegano gli estensori dell'indagine - che si presta a cogliere una situazione statica. Meno efficace, però, per chiarire i processi di trasformazione dei rapporti tra le imprese, allorché, accanto al decentramento, vi sono episodi di ristrutturazione».

Gli stabilimenti più grandi dell'industria elettronica campana si caratterizzano quasi esclusivamente come filiali di produzione, mentre le unità locali con funzioni più complesse sono di dimensioni ridotte e non riescono a superare il mercato locale. «Considerando solo le u.p. con più di dieci addetti, emerge che le imprese che producono su subfornitura sono la maggioranza». Questo dato non è però sufficiente per valutare il grado di autonomia dell'elettronica campana ed in particolare il grado di dipendenza tecnologica. Viene così operata una distinzione tra i vari tipi di subfornitura - da quella di specialità all'interno delle aziende nazionali e multinazionali fino al decentramento di capacità (bassa tecnologia e bassi costi di lavoro) a piccole unità irregolari - compiendo una distinzione per i vari comparti dell'elettronica: Componentistica, Informatica, Telecomunicazioni, Automazione strumentazione e sistemi, Elettronica civile. «Per ogni comparto emerge una caratteristica dominante per quanto riguarda la subfornitura: esiste cioè una corrispondenza tra tecnologia prevalente del comparto, tipo di subfornitura ed il livello di decentramento». Vengono particolarmente analizzati i comparti dell'Automazione strumentazione sistemi, telecomunicazioni ed elettronica di consumo, più presenti nella regione per numero di aziende, occupati e decentramento.

«Le aziende che effettuano subfornitura esterna per il mercato locale sono poco meno del 30% di tutte le aziende esaminate: di queste ben il 60% effettuano subfornitura di capacità, cioè decentramento vero e proprio. Il rimanente 40% effettua subfornitura di specialità». Le u.p. che lavorano su decentramento di capacità corrispondono al 20% delle aziende analizzate contro un 10% che interviene direttamente sul mercato e ben un 70% effettua subfornitura o di specialità o mista. Ufficialmente, gli addetti delle imprese decentrate sono circa il 3% degli occupati del settore. In realtà, l'indagine sul campo rivela punte del 30/35% rispetto ai lavoratori interni alle aziende e percentuali di poco inferiori sul totale degli addetti del settore. Risulta chiaro che sulla 'sottostima' ufficiale, tra gli altri elementi, incide che una parte degli addetti decentrati svolge la propria attività in unità produttive «irregolari», in laboratori improvvisati, come lavoro nero. Una situazione presente soprattutto nei comparti delle Telecomunicazioni e dell'Elettronica civile.

Sulle 45 unità rilevate in Campania, diciassette lavorano solo su decentramento. Tranne quattro, sono tutte nate nella prima metà degli anni '70, in sintonia con un ciclo espansivo che ha caratterizzato tutta l'economia ed in particolare il settore elettronico. Basta pensare che le grandi aziende del comparto telecomunicazioni, in Campania, nel periodo '70/'74, hanno registrato un incremento occupazionale del 130%. Più della metà delle aziende decentrate esegue lavorazioni in grande serie, in prevalenza per l'industria delle telecomunicazioni; hanno le dimensioni maggiori, tra i 20 ed i 90 addetti, con prevalenza di forza-lavoro femminile ed a bassa qualificazione.

«All'interno delle aziende decentrate sono stati distinti due diversi 'tipi': l'azienda 'flessibile' che effettua subfornitura di capacità, generalmente legata a poche commesse o addirittura ad una sola, determinando un'attività produttiva irregolare, con lunghi periodi di inattività durante l'anno. Dall'altra, l'azienda specializzata con caratteristiche diametralmente opposte, che esegue subfornitura di specialità, che ha un flusso produttivo più stabile e duraturo ed è legata a molteplici committenti».

Di conclusioni vere e proprie probabilmente non si può parlare, se non accettiamo come tali la differenziazione tra forme e modi del decentramento nel Nord e nel Mezzogiorno o sulle prospettive delle aziende decentranti e decentrate. Resta da sottolineare l'importanza della prima indagine che, nel suo sviluppo, ha coinvolto CdF e lavoratori, operando come momento di confronto e di dibattito, stimolo alla conoscenza e alla trasformazione.

Un'indagine condotta su 45 aziende dell'industria elettronica in Campania rivela il vero volto della strategia padronale nel Mezzogiorno. La Campania, e in particolare la provincia di Caserta — 11 mila addetti e 18 mila in tutta la regione — è una delle regioni a livello europeo caratterizzata dal boom del settore elettronico negli anni '70. Accanto alle piccole e medie aziende locali sono presenti anche i grandi gruppi nazionali e internazionali: Indesit, OCN-OSAI (Olivetti), ITT, Sit Siemens, Texas Instruments, Westinghouse, GTE, ... I prodotti lavorati prendono le vie dei mercati internazionali — Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud — o quelle dei mercati continentali. L'indagine rivela come il decentramento corrisponda alle nuove esigenze di organizzazione e di produzione delle aziende, di divisione dei ruoli di produzione e di subfornitura, di dipendenza tecnologica. L'inchiesta, commissionata dal CNR, verrà presentata a fine giugno a Napoli e pubblicata nei prossimi mesi.

Quotidiano dei lavoratori
20.6.1980

Questione energetica

Energie per la trasformazione del Mezzogiorno

di Emilio Esposito

La proposta di legge regionale presentata da DP in Campania sulle energie alternative investe i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, dell'occupazione, della formazione e del modo di lavorare.

La questione energetica è strettamente legata al processo produttivo. Quindi parlare di energia significa immediatamente entrare nel merito di problemi del tipo: per chi produrre, cosa produrre, quanto produrre, attraverso quali tecnologie e conseguentemente per quale modello di sviluppo.

Se è corretta questa linea di approccio allora è chiaro che bisogna spostare il terreno di scontro (e di proposta) sul campo dell'organizzazione del lavoro, del mercato del lavoro, e dell'area della formazione, riportando il problema energetico all'interno del terreno della lotta di classe. La scelta energetica padronale sarà necessariamente dentro questo terreno di scontro e sarà tutta tesa a sostenere lo sviluppo capitalistico e conseguentemente il processo di ristrutturazione a livello nazionale ed internazionale. Nello specifico italiano, dove esiste una frantumazione del ciclo produttivo che impone ruoli differenziati tra Nord e Sud e tra metropoli e provincia, la scelta energetica sarà rivolta a quelle fonti più facilmente adattabili e riconducibili a questo piano di sviluppo.

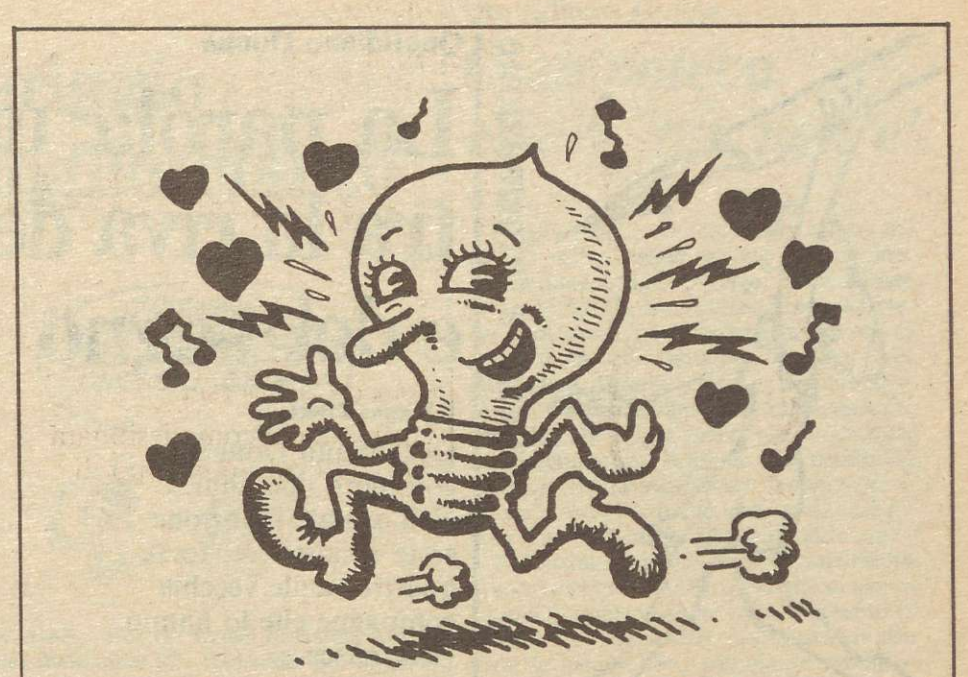
Conseguentemente, parlare di energia significa entrare nel merito di questi problemi, per individuare gli elementi di debolezza del piano padronale ma soprattutto per individuare le gambe su cui deve marciare la nostra proposta.

Uno degli elementi che ha fortemente caratterizzato lo sviluppo del sistema capitalistico è la crescente velocità del ciclo produzione-consumo-produzione che ha accelerato un profondo processo di trasformazione: oggi non è l'uomo con le sue esigenze e i suoi «tempi di vita» a stabilire i tempi di produzione, ma è invece il padronato con le sue esigenze ad imporre all'uomo la trasformazione e l'adeguamento dei suoi tempi di vita alla crescente velocità del ciclo produzione-consumo-produzione.

Ma, per camminare su questo folle vertice, il capitale ha bisogno di quantità di energia sempre maggiore, ad alta potenza e facilmente riconvertibile alle necessità produttive. Ecco un'altra motivo per cui la questione energetica significa lotte di classe, significa anche salvaguardia dell'ambiente, qualità della vita, società e dimensione d'uomo. Quindi la nostra risposta alla questione energetica deve essere di ampio respiro e si deve confrontare con il triangolo mercato del lavoro — organizzazione del lavoro — area della formazione, si deve misurare sulla questione meridionale ma deve soprattutto fortemente misurarsi con le esigenze del movimento operaio e dei nuovi soggetti sociali.

Quindi una risposta che non può e non deve essere solo tecnica (se c'è un buco nella regione X bisogna coprirlo con la fonte Y) ma deve muoversi all'interno di una strategia più complessiva che porta con sé i primi elementi di risposta alle esigenze del proletariato e dei nuovi soggetti sociali.

Quando si parla di qualità della vita, quando si parla di lavorare in maniera differente si individuano alcuni elementi di contrapposizione al piano di recupero padronale e su questi elementi si devono misurare, e necessariamente farsene portatori, le nostre proposte sulla questione energetica.



Proprio per questi elementi nelle regioni meridionali, dove più forte è il problema della disoccupazione e dell'emarginazione, che non investe solamente i giovani ma copre un'area molto più vasta, la risposta alla questione energetica è strettamente legale a quale ruolo per il mezzogiorno, per quale produzione, per quale ruolo dei giovani, delle donne della classe operaia.

Ma anche una risposta immediata che si scontra con la politica di non decisione dell'Enel che sui tempi lunghi punta ad imporre, quando la situazione sarà diventata insostenibile, scelte pesantissime.

Ecco perché fin da oggi bisogna fare un salto qualitativo ed aprire una battaglia di «proposte» che metta in primo piano l'utilizzazione, in temi brevi, delle fonti energetiche alternative e che chiuda ogni spazio a scelte nucleari.

In questa direzione si è mossa DP in Campania per elaborare la proposta di legge regionale: «Promozione dell'impiego pianificato delle risorse energetiche e della sperimentazione e diffusione delle energie alternative, con particolare riferimento all'energia solare», presentata da Domenico Iervolino, consigliere reginale di DP e preparato da un gruppo regionale coordinato da Gaetano Latmiral, docente di Radiotecnica, Raffaele Vanoli docente di fisica tecnica dell'università di Napoli e da Mario Raffa coordinatore regionale di DP.

Una proposta che va soprattutto intesa come inizio di una battaglia per fare noi oggi delle scelte e non essere costretti a entrare nel gioco dei tempi stretti perseguito dall'Enel.

Proprio per questo, di fronte al pericoloso (e calcolato) silenzio degli organi competenti, si risponde con la necessità di un «uso regionale e pianificato delle risorse energetiche in Campania» per respingere fortemente verso l'utilizzazione e la diffusione delle energie alternative.

Una proposta che si confronta con il triangolo mercato del lavoro — organizzazione del lavoro — area della formazione, e si pone l'obiettivo di spingere nella direzione di una forte struttura di ricerca, di favorire lo sviluppo delle cooperative e di incentivazione della costruzione di edifici a risparmio energetico.

Una proposta che mira ad uno sviluppo qualificato dell'occupazione in Campania attraverso lo sviluppo di cooperative che lavorano nel settore ma significa anche necessità di strutture di ricerca di appoggio, per sostenere il necessario sviluppo delle tecnologie associate (qui però tocchiamo un tasto infuocato su cui tutta la sinistra deve confrontarsi).

Una proposta che va dunque intesa come un primo momento di dibattito su quale occupazione per il Mezzogiorno, per quale produzione, per quale modello energetico, ma soprattutto per quale sviluppo del Meridione.

Da stracciare

di Roberto Renzetti

La Trinità

Grande agitazione nel mondo cattolico. Pare si stia facendo luce su uno dei più grossi misteri della fede: la Trinità. Sembra infatti che qualcuno abbia individuato in Andreotti il Padre, in Evangelisti il Figliolo e in Caltagirone lo Spirito Santo.

Le cose poi non sono così pacifiche come sembrano. Alcuni eminenti studiosi hanno scoperto che nel corso degli anni il Padre ha cambiato più volte il suo Spirito Santo, questo perché un buon Padre deve sempre pensare al bene della sua famiglia (DC) e in particolare all'avvenire del suo Figliolo.

Lo stesso Padre, poi, non è che abbia avuto una vita tra le più facili. Da bambino Egli era molto amico del generale (di Mussolini) Graziani. Poiché non amava le discriminazioni verso i fascisti più volte abbracciò il suddetto in pubblico. Questo suo spirito di servizio gli costò caro: dovette assumere per più e più anni il Ministero della Difesa. Sempre proteso verso la sua famiglia, il Nostro, relegato a quell'umile incarico, cercò di riemergere dandosi da fare nel campo della ricerca scientifica.

Agli inizi degli anni '60 fu chiamato a coordinare un gruppo di ricercatori dell'Enel, della Esso e di altre società petrolifere americane che lavoravano assiduamente sul problema della Conservazione dell'Energia. Nell'ambito di questi lavori egli scoprì quel fondamentale principio che oggi va sotto il nome di «Principio di Andreotti» o «Principio di costruzione di centrali a petrolio» che così recita: «In un sistema corrotto bisogna costruire centrali a petrolio perché altrimenti voi rimanete al freddo ed al buio e noi senza tangenti». Questo clamoroso successo scatenò invidie e malvagità. Immediatamente il Nostro fu trasferito ad un altro incarico ancora più oscuro: il Ministero dell'Industria.

Per portare avanti le sue ricerche poco poté fare da questa scomoda posizione, riuscì comunque con varie e coraggiose iniziative legislative a garantire che il piano petrolio andasse avanti. Oltre a far detassare i poveri petrolieri riuscì anche ad aiutarli con soldi che erano in origine destinati ai terremotati del Belice. (Egli era riuscito a dimostrare che in realtà questi ultimi non erano altro che volgari speculatori edilizi che vivevano in baracche per non pagare le tasse).

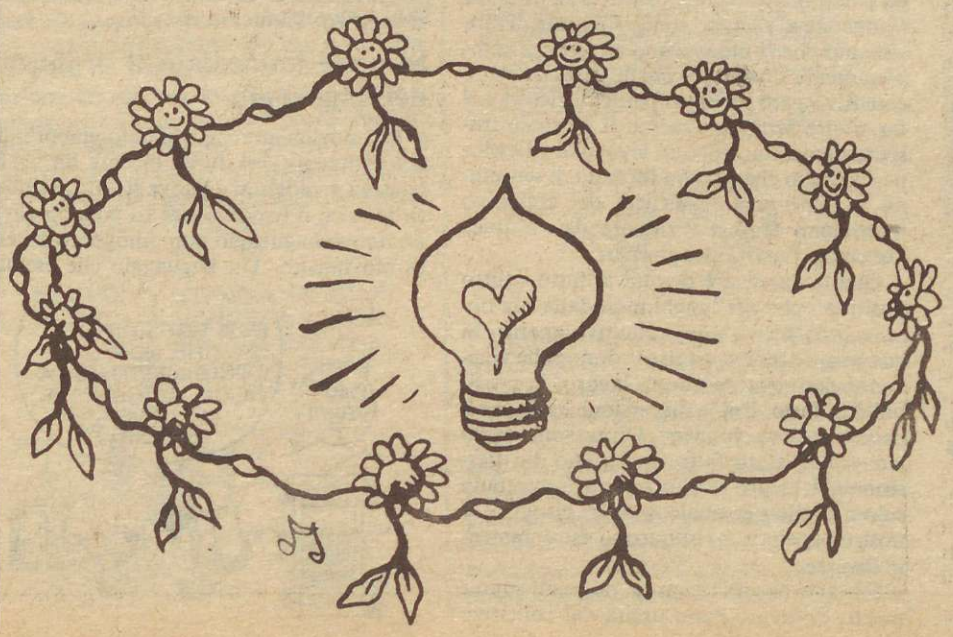
Il «Principio di Andreotti», nonostante le traversie cui ho accennato, non trovò nessuno in grado di contestarlo con solide argomentazioni almeno fino al 1974. Questo fu un altro brutto anno per il Nostro. Altri invidiosi si fecero avanti nei panni di tali Almerighi, Brusco e Sansa, ricercatori di altra scuola. Questi ricercatori (definiti poi «d'assalto») scossero violentemente e dalle fondamenta tutta la teoria di Andreotti. Le dispute furono così accese che si è rischiato il tribunale, tra l'altro per lo stesso Andreotti.

In ogni caso, poiché la comunità scientifica è una comunità civile, dove le cose si risolvono in modi urbani, una commissione di ricercatori (Commissione Inquirente) che doveva dare il suo parere sulla questione ha sentenziato che non era il caso di procedere («non luogo a procedere») con queste diatribe e che si fossero finalmente lasciati in pace (liberi) gli artefici del Principio tanto discusso. La conclusione fu che il Padre perse il suo primo Spirito Santo: il petroliere Cazzaniga. A margine di questa vicenda ci sono dei tristi episodi di malvagità nei riguardi del Nostro. Sembra che qualcuno si accanisse con il povero prof. Andreotti addirittura schernendolo con frasi del tutto irriverenti. Gli dicevano: «Zitto tu che sei brutto e nero». E lui andava a piangere sommessamente sulle spalle del suo Figliolo, il noto calciatore Evangelisti. Quest'ultimo, sempre molto servizievole (non servile come qualcuno sostiene), lo consolava dicendo: «Non piangere Padre, perché tu non sei nero, sei solo sporco (di petrolio - ndr)».

Altra cattiveria fu l'ulteriore degradazione del Nostro a ruoli sempre più infimi; pensate che fu mandato alla Presidenza del Consiglio. Alla fine comunque il continuare ad accanirsi contro questo luminare della scienza ha creato per lui una situazione non ulteriormente sostenibile. Con un gesto che unisce alla sua la nostra amarezza Egli ha abbandonato il settore energetico per dedicarsi anima e corpo (come è suo costume) all'edilizia.

E qui il nuovo Spirito Santo: Caltagirone.

Ultime drammatiche notizie sono relative al licenziamento di quest'ultimo Spirito Santo perché sembrava viziasse troppo il Figliolo. Quale sarà il prossimo completamento della Trinità?



Quotidiano Donna

La parola: un ponte tra la riva del suono e del segno

di Marina Pivetta

Se è vero che la stampa rappresenta il Quarto potere, le donne ne sono rimaste a lungo escluse, non solo come produttrici ma anche come soggetti della scrittura. Le loro storie, il loro pensiero non erano considerati degni di pubblicazione. Le cose sono parzialmente cambiate quando il movimento femminista ha acquistato una rilevanza e un'estensione che non potevano essere ignorati nemmeno dal più ottuso editore. Le tematiche del movimento sono entrate un po' dovunque, spesso stravolte, spesso strumentalizzate, il più delle volte usate come fiore all'occhiello di un'editoria che voleva essere alla «page». Per poter finalmente parlare da protagoniste direttamente e senza mediazioni, sono nate diverse testate gestite interamente dalle donne. Alcune hanno avuto una risonanza locale e una vita breve. Altre continuano ad uscire, anche se attraversano momenti particolarmente difficili, non solo dal punto di vista economico. La nostra inchiesta sul femminismo, dopo aver analizzato alcune realtà di movimento, si sposta sul campo della carta stampata, per l'enorme importanza che questa ha avuto ed ha ancora all'interno del movimento delle donne, riflettendone i cambiamenti, le vittorie e le sconfitte.

Quotidiano Donna ha compiuto due anni. Nell'attuale redazione sono rimaste tre, forse quattro, delle vecchie compagne che lo hanno visto nascere.
Un turn-over altissimo, perché? Difficoltà di lavoro, spesso trasformate in militanza forzata per i problemi economici che attanagliano tutta la piccola editoria. Questo l'aspetto più importante, ma non il solo.

Circa tre anni fa era nato il bisogno di incominciare a riflettere sul significato della scrittura, soprattutto per quelle donne che la usavano come strumento di lavoro. A Milano si tenne, infatti, il primo convegno nazionale delle giornaliste democratiche, preparato da alcuni coordinamenti provinciali e in particolare da Milano, Roma, Palermo... Questi coordinamenti continuarono il loro lavoro prevalentemente su basi sindacali e di analisi sulla organizzazione del lavoro interna alle redazioni a gestione padronale. Argomenti che interessavano ma non coinvolgevano direttamente quelle donne che lavoravano all'interno delle testate della sinistra «extra-parlamentare».

Il nostro, infatti, si caratterizzava più che come un lavoro retribuito, come una scelta esistenziale, ideologica, di militanza, ci interessava molto di più come e che cosa scrivere. Nasce - così - un gruppo Donne e informazione che si riunisce alla Casa della Donna in via del Governo Vecchio a Roma.

Vi partecipano: la redazione donne di Lotta Continua, le compagne della redazione romana del Quotidiano dei Lavoratori, Effe, una compagna del Manifesto, Radio Donna. Assente Noi donne. In quel periodo, infatti, UDI e Noi donne non frequentavano ufficialmente il Governo Vecchio, erano presenti come singole compagne - quasi esclusivamente - nelle assemblee generali.

Queste riunioni erano nate anche dalla volontà, soprattutto per le compagne di Lotta Continua e del Quotidiano dei Lavoratori, di infrangere un grossissimo vizio presente nella sinistra; il settarismo che nei rispettivi giornali si esplicitava nella volontà di far prevalere la propria testata a scapito delle altre, senza comprendere che questo atteggiamento era dettato dalla diabolica legge capitalistica della concorrenza. Ognuno cercava di vendere quelle mille copie in più che potevano «garantirgli» la sopravvivenza. (La stessa logica sarà presente anche a Quotidiano Donna nell'ultimo anno: la redazione si rifiuta di dare ad Effe uno spazio autogestito dopo che il mensile dichiara di non poter più uscire per difficoltà economiche).

Il gruppo di Donne e Informazione

Il gruppo Donne e Informazione comincia così a lavorare su argomenti in comune, mettendo a disposizione di tutte le così dette fonti di informazione: ci si scambia indirizzi, segnalazioni, notizie in esclusiva. Il lavoro in comune viene pubblicato contemporaneamente dalle tre testate; integrale per il Quotidiano e Lotta Continua, ridotto sul Manifesto.

Partendo dalla convinzione, verificata, che gestire informazione è fonte di grosso potere, si sentì la necessità di cambiare il modo in cui le donne si rapportavano ad essa, sia come giornaliste, sia come lettrici. Non fu cosa facile! Ci incominciammo a porre il problema dell'informazione contrapposto a quello della comunicazione; le riunioni prima molto animate incominciarono poi a languire. Era difficile tradurre la discussione in momento operativo. Le nostre, infatti, non erano riunioni teoriche, ogni cosa doveva poi trovare riscontro nelle pagine dei rispettivi giornali.

Si ripiegò all'interno delle rispettive redazioni. Le compagne di Lotta Continua incominciarono a lavorare intorno al loro progetto di pagine «donna», noi, del Quotidiano dei Lavoratori, partendo dalla voglia di fare degli inserti, arrivammo, con il contributo di una compagna di Radio Donna e una di Effe, alla elaborazione di una proposta di supplemento settimanale «Quotidiano donna» che si sarebbe poi sganciato definitivamente dal Quotidiano dei Lavoratori.

Non un'impresa ciclopica ma un lavoro di donne

Un collettivo di donne, due sole iscritte all'albo, riesce a gestirsi in toto un settimanale; dal lavoro redazionale a quello di montaggio per passare poi anche alla stampa e alla distribuzione. Tutto questo senza rinunciare al rapprto con le strutture di movimento che si muovevano con tempi completamente diversi da quelli redazionali. Il collettivo però, proprio per le difficoltà nel far uscire settimanalmente il giornale trascura completamente un lavoro di riflessione su quello che andava facendo di settimana in settimana. L'attività del collettivo quotidiano Donna è ritmata da un'unica necessità: l'uscita del giornale.

Questa carenza è dovuta al fatto - tutto positivo - che per lunghi mesi dalla sua nascita il collettivo è un collettivo aperto. Si lasciava, in teoria, a tutte le donne che volevano sperimentare questo lavoro, la possibilità di farlo. Poi la dispersione è tale che il collettivo deve chiudersi. Diventa una redazione. Se è stato fatto un minimo di riflessione sul lavoro svolto questa è avvenuta solo a livello personale: i nostri bisogni e le nostre aspettative risultarono estremamente diverse.

Per quel che mi riguarda, dopo un anno e mezzo di lavoro sono uscita dal collettivo perchè si era raggiunto il punto di fuga verso un'informazione tradizionale anche se le notizie che vengono riportate possono essere estremamente importanti perchè mettono ancora le donne nella possibilità di sapere cose che altri giornali tacciono. Un giornale alternativo solo dal punto di vista «politico», non più «culturale», anche se questa scissione, a mio avviso, intacca l'essere alternativo anche dal punto di vista politico. Un'informazione tendenzialmente di tipo tradizionale comporta inevitabilmente anche un'organizzazione del lavoro interna alla redazione dove emergono ruoli e divisioni del lavoro non funzionali alle persone ma al prodotto.

Informare o comunicare?

Nelle assemblee convocate per discutere la nascita di Quotidiano Donna, la maggioranza delle presenti sottolinea che alle donne si confà molto di più il comunicare. Sono gli organi ufficiali che informano. È chi vuole mantenersi in una situazione di potere che cerca di solidificare il rapporto unilaterale con il lettore. Il comunicare presuppone, invece, un rapporto bilaterale, una partecipazione. Se questa viene meno rispuntano i ruoli, e il potere.

Il comunicare attraverso la scrittura riesce più difficile di quanto non lo sia l'uso della parola o del gesto...

La comunicazione poi, presuppone l'attenzione reciproca, atteggiamento base per il formarsi di una coscienza critica.

In redazione a Quotidiano donna questo concetto per poterlo attuare viene semplificato nella formula far scrivere alle lettrici: ogni lettrice una potenziale corrispondente.

La cosa però, non si presenta facile. Molte delle lettere e degli articoli arrivati hanno un linguaggio esoterico tanto da risultare incomprensibile per chi non ha vissuto direttamente quella esperienza o quella particolare situazione. La maggior parte scrive per sè non per la possibile lettrice. Per molte donne è difficile superare la non fisicità, il non rapporto nel comunicare la propria esperienza attraverso le pagine del giornale. I risultati non sono positivi.

È necessario tornare a fare informazione? Era anche necessario che chi dava vita ad un certo tipo di elaborazioni, di lotte, di organizzazione conoscesse ciò che veniva fatto da altri, ma in particolare che il tutto fosse conosciuto da donne che non partecipavano alla vita attiva di movimento.

Il giornale sollecita le lettrici a scrivere - L'idea di fondo, dunque, è quella che i collettivi o le donne che vogliono comunicare ad altre ciò che hanno fatto, voluto, non fatto o subito possano scrivere riempendo le pagine di «quotidiano donna». Questo anche nel tentativo di eliminare un rapporto di delega tra chi, per sua storia personale si è impadronito della scrittura come strumento professionale, e chi lo usa ancora come specchio delle proprie idee o stati d'animo per potersi ritrovare rileggendoli.

I primi numeri non piacciono alle compagne di movimento, non piacciono neppure a quelle donne che non hanno ancora fatto propri, non solo i contenuti, ma neanche la terminologia di movimento. Il giornale risulta eclettico. La redazione incomincia a fare un lavoro di limatura dei pezzi che però scontenta chi scrive.

Si pone immediato il problema del linguaggio

Un movimento che è andato elaborando dei contenuti, per forza di cose ha anche coniato neologismi e nuove strutture sintattiche. Con il nuovo soggetto politico nasce un nuovo linguaggio non omogeneo perchè di movimento. Un linguaggio che esclude

Quotidiano dei lavoratori
20.6.1980

automaticamente chi rifiuta di far parte del movimento e che crea rotture psicologiche quando si riapproppria - trasformandolo - di quello tradizionale. Prendiamo ad esempio lo slogan: «L'utero è mio e lo gestisco io». Questa frase irritò a lungo chi non aveva deciso di farla propria o chi non accettava il fenomeno che l'aveva generata. Per questo il giornale più di una volta si fà mediatore. Per questa opera di intervento la redazione viene accusata di essersi costituita come un centro di potere. Il progetto iniziale di Quotidiano Donna - rovesciare la logica di una «Storia» fatta sì da quei soggetti che si organizzano e lottano, ma poi raccontata da altri - trova i suoi limiti proprio nel mettere in comunicazione tra loro i diversi linguaggi. La ricchezza di tematiche non ha riscontro nelle immagini che il movimento sa dare di sé attraverso ciò che è in grado di elaborare.

Perchè così scarsa la produzione collettiva visto che questa è la struttura portante del movimento? I momenti di riflessione e di elaborazione nei collettivi femministi nascono e si radicano nella pratica dell'autocoscenza. Si cerca così di capire come si sono stratificati nella coscienza bisogni reali e soluzioni proprie di una cultura maschile. Il discutere queste cose non è mai stato facile perchè solleva grosse emotività tanto che nel momento della comunicazione la parola si intreccia alla gestualità caricandosi di mutevoli tonalità così che il significante assume significati a volte diversissimi tra loro.

Per tanto, diventa difficile fissare con i simboli della scrittura una così grossa varietà espressiva che può essere colta soltanto partecipando in prima persona al collettivo. Più ricca, invece è la produzione scritta di quei collettivi che hanno avuto un rapporto con l'esterno: collettivo giuridico, donne e istituzioni, donne e salute,...

Un gran numero di lettere dove si raccontano storie personali in chiave negativa appesantisce tanto il giornale da fargli assumere un tono lamentoso. A un anno dalla sua nascita Quotidiano Donna deve cambiare perchè troppe sono le critiche; la redazione decide, per tanto, di sollecitare le compagne ad una maggior professionalità nell'uso della scrittura. Subentra anche il bisogno di informare su quanto succede nelle istituzioni: questo compito lo assume prevalentemente la redazione.

Quotidiano Donna

Domenica pomeriggio davanti ad un foglio bianco

Grazia del collettivo di redazione di Q.D.

Non è una tigre di carta a sbranare la piccola editoria, ma le feroci zanne di distributori e cartiere.

Domenica pomeriggio davanti a un foglio bianco per spiegare, in due cartelle, la situazione di «quotidiano donna»... Un appello delle compagne della redazione. No, questo non è un appello: è una chiamata in causa per tutte le donne. Per quelle che nel giornale si sono riconosciute o si riconoscono, per quelle che se ne sono servite, o se ne serviranno, come strumento per la loro crescita e per il miglioramento della qualità della loro vita.

Il prezzo di questo giornale, che è altissimo, non possiamo più essere solo noi della redazione a pagarlo. È necessario che tutte si responsabilizzino e che venga rotta, una volta e per sempre, questa delega che soffoca noi e il giornale.

Un giornale come il nostro, libero da censure e condizionamenti, è una grande ricchezza soprattutto oggi che gli spazi, anche nell'informazione, si stanno chiudendo inesorabilmente. Non ce lo regala nessuno. Anche perchè è scomodo. È aperto a tutte quelle voci che nella stampa di regime non avrebbero spazio: alle politiche in prigione, alle militanti del «dissenso, alle casalinghe recluse, alle donne che rivendicano una sessualità diversa, alle mogli picchiate, alle figlie oppresse dal potere patriarcale, alle sfruttate sul lavoro e anche a chi il lavoro non l'ha.

Questo giornale, se lo vogliamo, dobbiamo anche pagarcelo. Sostenerlo farcene carico, ma in modo continuativo, con un impegno che non può e non deve mancare. La sottoscrizione una volta ogni tanto non basta: noi in redazione ci stiamo tutti i giorni e il giornale esce tutte le settimane. È troppo comodo comperarselo solo l'8 marzo, per festeggiare la festa delle donne. E le altre settimane?

Diffonderlo, abbonarsi e fare abbonare, creare redazioni, comitati di sostegno dappertutto, dalle grandi città ai piccoli centri, promuoverlo con assemblee nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri. Partecipare alla sua preparazione mandando notizie, informazioni, interventi. Farsi carico del giornale superando i personalismi, i risentimenti, i: «Quella volta il titolo era brutto» o «Mi avete tagliato il pezzo». Bisogna vincere l'antipatia per il «Potere» di redazione. Quale Potere? quello di restare fino a sera inchiodate alla redazione per «fare il giornale» e contemporaneamente assolvere a tutti i compiti che la Casa delle Donne, che è la nostra sede, comporta? E che vanno dall'assistenza alla ragazza scappata da casa, a quella che deve abortire, e non sa le procedure di legge, alla donna picchiata dal marito e che ha finalmente trovato la forza di ribellarsi, alla disadattata che non ha un posto dove andare.. A tutto si aggiunge il nostro compito di segreteria del movimento: la manifestazione, dove e a che ora; l'assemblea, dove e a che ora. E poi

l'indirizzo del Consultorio, dell'Avvocatessa, la data del Processo e così via. Non Potere, ma Dovere. Un'intera pila di doveri, in testa ai quali c'è quello di non sbagliare mai, non mancare una scadenza, un appuntamento, un fatto che riguarda le donne.

Domenica pomeriggio davanti a un foglio bianco per spiegare, in due cartelle, la situazione di «quotidiano donna». In due cartelle, due anni e più di vita nel e con il giornale, due anni di lavoro, soddisfazioni e gioie, delusioni, rabbie, abbandoni, rincontri, scontri, che si sono alternati e si alternano giorno dopo giorno. Da dove cominciare? Dal fatto che la qualità della nostra vita di redattrici «a pieno tempo» è tragicamente peggiorata, che questo giornale «gioia e tormento» ci segue, implacabile, nel nostro privato, odiato e temuto dai nostri figli e compagni? Dal fatto che, in questi giorni, abbiamo avuto due compleanni da festeggiare: quello della nascita del giornale, due anni; quello del nostro ultimo stipendio, un anno? O dal fatto che il distributore, questa settimana, non ritenendo sufficientemente corposo il giornale, che usciva infatti, per assenza assoluta di denaro, a quattro pagine, ci ha bloccato l'assegno settimanale, mettendone in forse, di nuovo, l'uscita? O dal fatto che, se non pagheremo subito e pronta cassa le macchine che portano il giornale al sud, i pacchi di «quotidiano donna» resteranno per terra? Il che è solo una riprova del rapporto di forza in cui, parte debole senza soldi, senza pubblicità e senza editori «pelosi», ci ritroviamo tutti i giorni. O dal fatto che, come donne, abbiamo la capacità di rovesciarlo questo rapporto di forza come è successo ogni volta che lo abbiamo voluto?

Da dove cominciare? Mentre me lo chiedo, vedo che le due cartelle sono già finite da un pezzo...

Quotidiano Donna

Cosa poteva essere, ma non e'

di a.b.

Poteva essere uno strumento importantissimo per la comunicazione tra le donne. Uno strumento nuovo e vivo, in cui ci fosse posto per le riflessioni personali e collettive, per le denunce, per le polemiche più aspre, per la gioia delle conquiste. Ma non lo è. Quotidiano Donna resta una testimonianza, ed un utile bollettino d'informazione, specialmente per le realtà più decentrate, per le donne che non hanno altra possibilità di rapporto col movimento femminista. È giusto e sacrosanto che viva, ma non è un caso che si dibatta in difficoltà tanto gravi.

Moltissime compagne che nel movimento ci sono o ci sono state confessano di acquistare il giornale qualche volta, per senso di dovere e di solidarietà, ma spesso di non leggerlo, perché non è stimolante, raramente offre contributi al dibattito e all'elaborazione, vi compone ogni problema all'interno di una logica semplicistica e schematica: «donna è bello, sempre e comunque».

All'entusiasmo iniziale di chi affronta un progetto difficile ma bello, con la voglia di confrontarsi e la sicurezza di avere come interlocutore un movimento proiettato tutto in avanti, verso la scoperta di sé e delle proprie possibilità, non è subentrata, nel momento in cui questo movimento ha subìto un periodo di stasi, la riflessione critica e autocritica. Quotidiano Donna ha preferito non vedere e non sentire. Mentre migliaia di donne entrano in crisi rispetto ai collettivi, all'autocoscienza, alla lotta, chiedendo verifiche e confronti anche laceranti per andare avanti, Q.D. esplora il Rinascimento per trovare le pittrici e le musiciste dimenticate dalla storia; propone un mondo specularmente al femminile, con le «a» di posto in ogni finale: la portalettere, la spazzina, la vigile urbana, come se queste donne vivessero il loro lavoro avulse da ogni contesto sociale, per il solo fatto di essere donne.

E il dibattito sulle pagine di Q.D. non c'è. C'è l'anatema lanciato da chi detiene comunque un Potere (certo piccolo, a volte faticoso) contro tutto ciò che non è giudicato, a suo insindacabile parere,

«ortodosso». C'è l'astio e la stroncatura contro chi non accetta le stesse regole, le stesse verità inconfutabili, che sono il modo «corrente» di intendere il femminismo. Quello un po' superficiale ed esteriore che sembra radicale ed aggressivo, ma si rivela piuttosto incapace di cambiare realmente le cose. Né è un classico esempio il modo in cui il giornale tratta la Politica: posizioni ultracritiche e canzonatorie verso tutti e tutto, che finiscono per diventare qualunquiste per la loro schematicità.

Con tutto ciò si deve dare atto alle compagne della redazione che fare un giornale autogestito e indipendente è un'impresa al limite delle possibilità umane. Che sempre, in qualsiasi direzione ci si muova, arriveranno critiche, fondate o infondate da ogni parte. Ma l'errore di fondo, paradossalmente, è proprio quello di voler abbracciare troppa gente, pensare di poter fare un prodotto che sia «universale», non per l'interesse suscitato, ma per l'identificazione di tutte le donne con esso, costruendo così un'immagine delle proprie interlocutrici assolutamente falsa e generica, uno stereotipo che ha in sé le caratteristiche di molte donne, ma in cui non si riconosce pienamente nessuna.

Che l'editoria sia una sporca macchina mangia-soldi, che i distributori non siano teneri con le piccole testate, specialmente se non ortodosse, non dovrebbe essere una novità per le compagne di Q.D. È un dato acquisito in partenza per chi inizia un'impresa del genere, contro il quale lottare, denunciando la mafia dei potenti e la malafede del governo.

Ma la crisi di Quotidiano Donna va al di là di questo, investe in pieno il problema del movimento femminista e del rapporto di questo giornale con esso, ed è ingiusto ributtare la responsabilità della sua vita totalmente sulle spalle di chi voleva uno strumento di comunicazione e si è ritrovato un bollettino di scadenze, ancora una volta senza un cenno di autocritica.

L'estate è arrivata.
E anche il supplemento libri, con un pò di fatica.
Le pagine cultura sono, per questo numero, penalizzate, ma ci riprenderemo in seguito.
Qui accanto due pezzi di Lorenzo Mango sul teatro, sulla sua ridefinizione, il suo ruolo nell'ambito della cosiddetta post-post avanguardia. L'articolo, in redazione culturale, ha suscitato un po' di polemiche e lunghe discussioni; gradiremmo sentire la vostra, come sempre in questi casi.
Lo spettacolo della cultura prosegue il suo cammino: l'altra pagina è sulla stagione dei concerti in Italia, ripresa chissà perché, in maniera massiccia.
A Roma al concerto dei Devo, domenica prossima ci sarà uno schermo gigante attraverso il quale tutti potranno assistere alla finale dei Campionati Europei di calcio a colpi di punk-rock.
È l'apoteosi. O l'apocalisse?
Benvenuti comunque a tutti.
A Marley, a Lou Reed, ai Police e a chiunque si aggiungerà alla schiera.
Noi ci siamo proprio stufati e questo, per ora, è tutto.
Stiamo preparando poi il supplemento estivo e attendiamo da voi ogni genere di contributo, che sia leggibile e magari anche divertente.
Per chi parte per le vacanze: buon viaggio e non eccedete troppo...

Quotidiano dei lavoratori
20.6.1980

Teatro: non resta che la presenza?

Ipotizzando una ricerca teatrale

Catalogare è impossibile, definire è difficile. Forse una fatica inutile. La dimensione dello spettacolo, già di per sè si nega alla tangibilità, effimero spazio di un divenire continuo.

La sperimentazione, poi, si nega continuamente anche come «recita». Abolito il testo, negata la possibilità del narrare non resta che la presenza. Atto politico, esperienza di vita, coagulo della speranza e del dolore nel lavoro del Living theatre. Il corpo è un dato di linguaggio, è la trasgressione, l'opposizione (cosciente) alla tirannia della parola, al potere della logica borghese.

Ma l'illusione si spegne nelle rivoluzioni fallite, nei contatti mancati. Il mondo cambia di segno continuamente, azzera i suoi contenuti e le sue capacità comunicative. Lo spettacolo trova ragione di esistere solo in sé stesso, ogni riferimento esterno, ogni referente al concreto del vivere ne impoverisce unicamente il linguaggio.

Sulla pura visività si muove il teatro immagine degli anni sessanta col lavoro di Ricci, Vasilicò, Perlini. Tempi lunghi, cromatismo intenso. L'attenzione deve accentrarsi unicamente sulla percezione; il riferimento ad un che di esterno al teatro è bruciato in partenza. Non ci sono mondi da cambiare ma spettacoli da fare. L'arte predica un suo diritto all'inutilità piuttosto che piegarsi ad un impegno che in realtà la vuole marginale. Una sorta di teatro/teatro racchiuso nel suo immaginario spettacolare che progressivamente si affina allontanandosi dal punto di partenza.

Non si può parlare di «un teatro» ma di piú teatri, ognuno totalmente autonomo e diverso. La parcellizzazione è data da un reale che corre cosí veloce che non sai nemmeno se esiste veramente. Anche all'interno dello specifico la disintegrazione agisce con forza. La dimensione dello spettacolo non soddisfa, è tutta una questione di ritmo e di azzeramento del significato e della forma. «E zero è l'inizio» chiamano emblematicamente un loro lavoro Cividin-Taroni, uno dei gruppi che attraverso la destrutturazione del tessuto teatrale tendono ad arrivare ad un altro. La performance con la sua carica di istantaneità e precarietà bene si presta come materiale di partenza. La postavanguardia analizza le componenti del teatro. Misurare lo spazio con la presenza scenica, usare una luce che illumini se stessa, scomporre la gestualità nelle sue particelle prime. La postavanguardia edifica un linguaggio nuovo. Non è piú concepibile la dimensione dello spettacolo anche nei termini in cui la proponeva la sperimentazione piú vicina.

Non si ammettono ritorni indietro, anche quando si recupera la spettacolarità questa è molto piú vicina alla forma del concerto che a quella del teatro. È uno slittamento di segno, lo specifico teatrale è spiazzato. La musica (rock, disco) determinano l'ambiente, il concreto degli oggetti è surrogato dalla loro riproduzione in film, diapositive.

La realtà come tale non esiste piú, esiste la sua immagine nei media comunicativi. Il mass media è il grande protagonista di questi anni, fino a che Macluhan può affermare che il medium è il messaggio, che cioè non si comunica altro che il mezzo che comunica. Il teatro impara bene questa lezione e si muove sulla superficie del significante pure senza mai pretendere di determinare il significato (perchè questo in realtà non esiste). Camminare sulla superficie vuol dire aderire ai ritmi metropolitani, correre sempre piú veloce, senza pause di riflessione. Metropolitane, bar malfamati, ragazzi selvaggi, alieni mutanti, spettacolo del mondo perennemente sulla soglia del collasso. Vitale come una discoteca, freddo e caldo insieme, come il pianeta Marte, il teatro che vive nella postavanguardia e la supera è l'unico in grado di giocare le sue carte in un panorama che è già troppo teatrale di per sè.

È un certificato di morte ed al tempo stesso l'unica fonte di vita. *

La morte della critica.

«Una prova critica non è di tutti i giorni: abbiamo descrizioni di spettacolo e di esperienze, abbiamo ricreazioni letterarie e romantiche dell'uno e delle altre, abbiamo prese di posizione culturalmente irreali e immotivate».

(G. Bartolucci)

In realtà è proprio qui il nodo del problema: l'arte muore di continuo, azzera il suo linguaggio, accetta l'assenza della comunicazione, la critica, invece, si ostina a percorrere i sentieri (piú o meno nuovi) dei discorsi, delle disquisizioni, delle note su. È una stasi inevitabile, la parola scritta segna il passo, perde contatto con le cose di cui scrive, ne snatura il senso parlandone in una lingua che non le rappresenta piú. L'azzeramento totale della funzione del critico è lo scoglio da superare, l'illusione della «Funzione sociale» il nemico da uccidere.

L'attività critica è un prodotto creativo e come tale deve svilupparsi, non è una mediazione con un ipotetico pubblico. Non si tratta in nessun caso di spiegare. Non c'è niente da dire. L'era del silenzio. Non resta che la scrittura, il gesto dello scrivere. È in questa direzione che va compiuto lo sforzo piú grande. Azzerare la lingua, trasformarla in un coagulo di elementi primi (le parole) che si inseguono e si strutturano in formule aleatorie.

Non è possibile essere diversi da ciò di cui si scrive, il rapporto con gli spettacoli è interno, non esterno. Impossibile (finalmente) parlare di tutto, se vuoi uscire dalla dimensione della recensione. Anche la scrittura ha bisogno di raggiungere il suo grado zero, mistificare il significato dietro il muro delle parole. La pagina è un campo di forze, un insieme di frasi e di indagine.

Agirla vuol dire acquisire un ritmo che freneticamente ribalti il funzionamento del linguaggio scritto. La difficoltà piú grossa è che la critica proprio in quanto linguaggio che parla di un altro da sè ed insieme di sè non riesce a svincolarsi del tutto dalla significazione. Parlare di... ed al tempo stesso non parlare di niente aderendo al modo di essere degli oggetti dell'analisi.

Non solo, quindi, non si può parlare di tutto, ma questo modo di intendere il critico/scrittore si adegua bene essenzialmente a quelle forme espressive che hanno fatto della concettualità, dell'analisi dei materiali usati, e dell'esistenza (la propria) il fulcro del proprio lavoro.

Fondamentalmente si tratta delle esperienze di postavanguardia. Il critico/scrittore non è dunque un osservatore, ma internamente ad una linea di tendenza opera con la pagina scritta. La figura dello studioso riempie la sedie delle accademie, lenta, elefantiaca. È questione di ritmo, velocità, accumulo e disintegrazione dei materiali. Essere la stessa cosa del teatro. «La cutura è verdura» hanno cantato gli Skiantos, è giunto il momento di dimostrarlo!

La nuova scrittura non deve seguire le traccie che secoli di pagine scritte hanno segnato. Libera dalla schiavitú dei sistemi ora sposi le altre forme espressive, la musica, il teatro. Senza necessità di logica discorsiva la pagina è una spirale, un vortice continuamente in movimento. La vita non ammette pause di respiro. La velocità è il nuovo credo, lo spazio ci attende. Riempire di energia le parole vuol dire renderle adeguate a parlare del nuovo teatro. Il linguaggio è frammentazione, come è frammentazione l'esistenza e l'arte. Non spiegare dove non c'è nulla da capire, non ridurre all'unità dello logica o della descrizione ciò che sfugge alla coerenza. Avere il coraggio della disfunzione e dello squilibrio (psichico). Svecchiare significa sostanzialmente bruciare ed a me piace l'odere di fumo.

La critica diviene un'attività creativa, come sosteneva Oscar Wilde, perde l'asetticità di una scienza inesistente. Usa gli elementi scientifici del linguaggio in maniera tale da arrivare ad una nuova estetica. La contrapposizione umano/scientifico appartiene all'archeologia del pensiero.

Allora l'ipotesi di proporre per il Q.d.L. un modo di affrontare le questioni del teatro in questa direzione. La «critica» acquista progressivamente autonomia, si fa arte scientifica (come d'altronde il teatro) e perde di «potere» nei confronti degli spettacoli. Basta parlare delle cose dandogli o togliendogli credibilità, è giunto il momento di parlare con le cose.

L'Italia dei pre-concerti Da Patty Smith a Bob Marley. Trionfa l'industria musicale

Tiziano Marelli

Pare che lo scontro politico, in Italia, sia ora ridotto, per quanto riguarda il settore giovanile ai Concerti. È stata una lenta successione, un'appropinquarsi inesorabile ma deciso.

Ci sono state le vampate che hanno riguardato svariati interessi: dalle assemblee ai cortei, si è ora arrivati (addirittura) ai Palazzetti dello sport e agli stadi. E dopo anni di inaccessibilità dovuta alle iniziali contestazioni «pesanti» i giovani si stanno (veramente?) appropriando della musica. La nuova sinistra lo ha fatto anche come braccio «armato», per tanto e troppo tempo, fungendo da servizio d'ordine a questo o quell'impresario a seconda del cachet elargito.

Ora si parla addirittura di «gestione diretta» dei concerti e delle varie manifestazioni musicali, magari sottovalutando ciò che questo comporta, soprattutto in negativo. Vediamone alcuni aspetti, cominciando da chi i concerti li guarda e, perciò, li subisce. Tornano immediatamente alla mente i discorsi sulla «musica in prima persona» slogan tanto caro ai paleolitici (già da allora) militanti di situazione creativa, sparuta avanguardia di quella che sarebbe stata la autonomia organizzata. A Milano questi profeti fecero l'apparizione circa cinque anni fa, ad un concerto al chiuso di Lou Reed (guarda un po'!), contestato allora del resto pure a Roma. Dicevano che «la musica deve essere direttamente prodotta e avallata da chi poi la ascolta»; nella confusa demagogia di quei «ribelli» (che dicevano anche tante altre cose), qualcosa di giusto indubbiamente c'era: la rabbia cioè di dover subire qualcosa d'imposto, di non poterlo criticare, magari con l'alternativa di proposte proprie. Forse l'unico effetto sortito allora fu l'esclusione dell'Italia dal circuito europeo di ogni musicista.

Con l'andar del tempo, stanchi dei bidoni nostrani, e stanchi di dover accollarsi pesanti trasferte all'estero ogniqualvolta si doveva godere di una esibizione live, anche i più irriducibili smorzarono le tensioni e le posizioni d'intransigenza mutarono. Furono prima le radio democratiche a proporre, timidamente, un tipo di discorso culturalmusicale; il varco si aprì sempre più, le tensioni da parte dei «contestatori» si fecero sempre più rare... ai concerti si poteva andare. Soprattutto i concerti si potevano fare. Saltiamo alcuni passaggi intermedi, per poterli magari approfondire più avanti e arriviamo a Patti Smith.

La cantautrice americana si può (a mio giudizio) definire l'emblema di questa nuova linea, di questa sorta di «presa di coscienza». Sulla Smith, infatti, si orchestrò (è il caso di dirlo) una campagna di stampa a livello nazionale, per cui essa divenne la sacerdotessa del nuovo corso, era cretino chi non andava al suo concerto, era ancora più imbecille chi non sapeva tutto di lei e del suo passato.

I giornali da Lotta Continua al Settimanale dedicarono le prime pagine ai servizi dettagliati sul prima, durante e dopo evento giocando molto sul protagonismo, su come tutti noi potevamo «creare» la scadenza dei concerti di Bologna e Firenze, quando invece tutto era stato previsto, ponderato e pianificato. Quasi nessuno si accorse dell'orgasmo frenetico della Patty mentre dedicava al pubblico italiano la sua composizione su Papa Giovanni Paolo I, ficcata tra due brani un po' più noti. Quasi nessuno si accorse dell'incasso fatto dai Cps, struttura legata all'ARCI e a sua volta legata al Pci, quasi nessuno si è accorto di come, ad un anno di distanza, Patty Smith sia scomparsa fin dal giorno dopo il suo concerto di Firenze. Nei mesi successivi, però, viste queste larghissime possibilità, in tanti si misero a lavorare subito per la nuova estate per le «nuove proposte culturali» come ama definirle Mario Giusti, esponente dell'associazione «Il Concerto» di Milano, autore di un libro offensivo alla memoria di Demetrio Stratos e militante indefesso dell'MLS. Giusti ha lavorato sodo durante l'inverno, ha avuto modo di oleare bene le sue strutture e di farsi ulteriori tanti nemici: sempre a Milano il servizio d'ordine della sua organizzazione in un paio d'occasioni si è trasformata in castigamatti nei confronti di chi voleva assistere a concerti, nonostante fossero terminati i biglietti. Qualcheduno finì all'ospedale e qualcun'altro se la cavò con qualche sprangata, mentre lo stesso Giusti è arrivato a promettere, proprio in questi giorni, in cambio della sua elezione al Comune (nelle liste del Pdup) la creazione di un centro culturale-musicale che avrebbe portato Milano ai livelli mondiali.

A colpi di diecimila dollari in più alla volta, Giusti e qualche suo degno compare si apprestano ora a presentare per la fine di questo mese quello che è definito l'avvento musicale dell'anno, cioè il concerto di Bob Marley. Non che abbia tanti soldi l'associazione «Il Concerto», tantomeno quando questi soldi sono qualcosa come 180 (centottanta) milioni: l'etichetta è solo un comodo paravento per le imprese di una vecchia conoscenza come Franco Mamone, che invece è il vero impresario. Ora, fatti un po' di conti, calcolate un po' di spese di depositi, immaginato il richiamo che Marley potrà assicurare, ci si rende anche subito conto che il concerto si chiuderà molto difficilmente all'attivo. Basta infatti che il dieci per cento degli spettatori non paghi il biglietto perché «la grande scadenza» finisca in passivo.

Allora perché ci sarà lo stesso? In molti dicono che l'asta per il concerto di Marley sia diventata una specie di passe-partout per l'avvenire, chi la vinceva acquisiva una sorta di vantaggio sui concorrenti anche per eventuali organizzazioni future. Ma nonostante il reggae sia una musica bellissima, nonostante le stupidaggini che Marley riesce accortamente a mettere tra una nota e un concetto della religione rasta - ad esempio che la razza nera deve diventare la padrona e schiavizzare quella bianca - credo che molti diserteranno la scadenza ormai prossima (anche per l'alto costo del biglietto, che è di 7.000 lire, il più alto per questo tipo di concerto da anni a questa parte, in Italia).

È forse solo una sensazione ma già le avvisaglie ci sono in questi giorni, con la tournée del rimesso a nuovo Lou Reed, che non rende quanto sperato. Se si calcola che, negli stessi giorni di Marley, batteranno la penisola Renato Zero, Stephen Still, Angelo Branduardi, Moody Waters, Edoardo Bennato, Don Cherry ed in più si terranno una serie di festival di grande, medio e piccolo valore si può già dire che questa scorpacciata musicale rischia di tramutarsi in una probabilissima indigestione.

Da allora anche molti compagni - lasciamo perdere Giusti - hanno tentato di avventurarsi in questo mondo. Dal tentativo è stato molto difficile non passare al fagocitamento: quando si entra in un mondo così «diverso» infatti è alto il rischio di rimanerne invischiati, e pochi sono gli esempi di chi è riuscito a sottrarsi a questa regola: i guadagni sono alti, la posta in gioco altrettanto, il mondo degli impresari è quasi unicamente sporco. Le programmazioni sinceramente culturali e non legate al lucro sono poche; ed è anche per questo che le strutture alternative arrancano, non disponendo di moltissimi soldi essendo boicottate perché molto seguite.

Descrive molto bene la situazione sua e di altri colleghi meno sinceri Edoardo Bennato, cantautore che con la sua apoliticità ostentata risulta il più politico e navigato di tutti. In uno dei suoi due album usciti pressocché contemporaneamente, Bennato chiede di non affibiargli etichette scomode, in tempi mai perseguiti, perché in fondo le sue «sono solo canzonette». Magari offensivo con questo suo impegno solo teso al «soldo», ma almeno onesto nel dichiararlo, cosa che non fanno in tanti. Si potrebbe tentare di rompere questo cerchio, di dare ai problemi legati ai concerti una giusta dimensione, magari cominciandone a parlare seriamente coinvolgendo più gente possibile. Intanto, pur rinunciando alle magiche note di «no woman no cry», io a S. Siro non ci andrò proprio.

La m(e)assa dei protagonisti

Fabio Bo

Non c'è più religione... La sacerdotessa Patty Smith, un anno fa circa sentenziò la rinascita del grande Concerto - Socializzazione «stabilizzando» quel protagonismo di massa che tutti i «giovani proletari» riuniva sotto la stessa bandiera. Motti e motteggi, amore e odio, strani psicanalitici rapporti con divi e divismo, narcisismo strisciante e fastidioso, mania di calpestamento, scarsa collettivizzazione, smodato uso di droghe leggere, ritualità tribali pesantemente riproposte, rapporto agile e irriverente con la star. Castelporziano, Demetrio Stratos, Patty Smith: il pubblico espropriato dalla politica, invischiato nel privato, esasperato dal falso divismo, istigato dalla grossa stampa, negato dalle forze politiche, impedito dai servizi d'ordine di Arci, Pci, Cps e affini è annullato e a ogni cosa si concede, pur di viverla, trasformarla, stravolgerla.

Ogni mezzo è buono: palchi sfondati, bottiglie, urla, fiaccolate, il proletariato giovanile si guarda in un gigantesco specchio ricurvo. Qualunque sia lo «spettacolo» i giovani sono protagonisti e interpreti: grandi boati di richiamo come un gigantesco gregge alla ricerca del cane pastore. Una massa di protagonisti, il protagonismo di massa.

Un anno dopo Lou Reed: il sacerdote della marginalità suona e canta per un pubblico che nel lontano '77 aveva riunificato i «reietti» e gli emarginati in una improbabile ipotesi. Negli affollatissimi stadi di Milano, Bologna, Genova, Firenze, Avellino i giovani «prontamente inseguiti» tornano a farsi rito, a fornire spunti per i lacrimosi corsivi dei quotidiani; tutti al servizio dello spettacolo. Gli exsessantottini per risentire «Heroin» che mai è stata loro, ragazzotti punk multicolori e senza storia, maree di schede nulle assenti dalla politica dei partitini, soggetti emergenti perenni, militanti post-politici del malessere.

Lo spettacolo nello spettacolo, poco estro e molto appiattimento, un enorme assenteismo delle coscienze. Molta calma. Rarissime contestazioni, una timida ripresa di socializzazione, ricerca di identità confusa, ci si guarda poco negli occhi.

Lou Reed è imperterrito, freddo, sospetto. Un grosso palco (il maestro), luci ad effetto, una interpretazione drammatica ma distaccata. Proprio ciò che ci voleva. Vanificare le possibilità è ciò che vuole il «proletariato» giovanile: svicolare, scavalcare, sgusciare le occasioni. «Io sono venuto per assistere al concerto di Lou Reed». Io sono andato a scuola, io mangio la minestra. Niente di nuovo, ma forse il protagonismo di massa ha fatto il suo tempo, ammutolito dal non saper cosa fare, cosa dire. E in fondo il protagonismo era solo un appendice di rimembranze politiche e militanti, era probabilmente la teatralizzazione delle sue forme, rese anarchiche e confuse. Ma cosa succede? Una definizione: un pubblico muto. Ma chi sono? Un nuovo ciclo: la massa dei protagonisti.

Sabato 21 giugno si svolge a Milano, alla sala della Provincia di V. Corridoni, a cominciare dalle 9,30 fino al primo pomeriggio, l'assemblea sulla contigenza indetta dai compagni del Collettivo di Democrazia Proletaria della Pirelli Bicocca e dalla Federazione milanese di Dp.

Si sta procedendo per passi successivi e con la necessaria gradualità, come sempre succede quando si tratta, da parte di governo e borghesia, di condurre in porto un'operazione non semplice come quella di ridurre sensibilmente salari e occupazione, senza provocare grossi contraccolpi a livello sociale e per giunta con l'assenso del sindacato.

+ 20 la benzina +18 il gasolio da trazione + 13,37 il gasolio da riscaldamento + 8,40 il chilovattora + 25 per cento il metano e ora tocca alla contigenza!

di Bruno Carchedi e Stefano Facchi

Atto 1: preparazione dell'opinione pubblica. Ha iniziato il governatore della Banca d'Italia, che nella sua recente relazione annuale, ha escluso una svalutazione della lira per ridare competitività alle merci italiane-questa volta, a differenza che nelle precedenti crisi della bilancia dei pagamenti, ci sono i vincoli dello Sme-, e ha individuato nel «differenziale italiano» d'inflazione la componente principale del peggioramento dei conti con l'estero. Secondo Ciampi occorre aumentare la quota di valore aggiunto dei prodotti esportati, ridurre la dipendenza dal petrolio, migliorare l'efficienza dell'intervento pubblico, tutti obiettivi di per se lodevoli, ma che evidentemente possono essere realizzati solo nel medio-lungo periodo, anche se richiedono investimenti, e quindi adeguati finanziamenti, da subito. E nello stesso tempo, da subito occore aumentare la flessibilità di utilizzo della forza lavoro e quindi, per questa via, la produttività; rallentare i meccanismi di indicizzazione dei salari, togliendo l'Iva dal calcolo degli scatti di contigenza, contenere la spesa pubblica, chiudere le aziende in difficoltà, e magari anche ricorrere a misure di restrizione del credito, e cioè la caduta della produzione e dell'occupazione.

Gli ha fatto eco, subito dopo, l'economista italo-americano Modigliani, che ha ampliato la gamma dei «suggerimenti»: fiscalizzazioni massicce per risollevare le imprese, più tasse per comprimere la domanda interna, sterilizzazione della scala mobile rispetto ai prezzi delle materie prime e delle fonti energetiche importate e ha dato la sua ricetta per «salvare la lira».

Per far scendere l'aumento dei prezzi di un punto in percentuale, bisogna aumentare la disoccupazione di un punto in percentuale. Per far riprendere quota alle esportazioni niente svalutazione quindi — è evidente — ma deflazione, e cioè milioni di disoccupati in più. Ricetta già applicata con successo in Germania a partire dal '74/75 — metre gli altri paesi svalutavano — dove a farne le spese furono i lavoratori stranieri immigrati. Ciò che illustra in modo eloquente le ragioni del permanente «miracolo» tedesco del più basso tassso d'inflazione.

Suggerimenti, questi ripresi anche da altri esperti e commentatori di politica economica, e riproposti successivamente, quasi in termini di ultimatum, dalla Confindustria al governo.

L'azione del governo

Il governo non ha certo aspettato molto per incominciare a porre in pratica tanto numerose ed autorevoli sollecitazioni. E questa è la seconda fase dell'operazione. Se prima delle elezioni Cossiga aveva concordato con i sindacati l'aumento degli assegni familiari e una riduzione del carico fiscale per il lavoro dipendente, ora vengono messi in atto una serie di provvedimenti unilaterali, che, pur evitando una brusca deflazione, realizzano progressivamente una generale riduzione dei salari e un ulteriore trasferimento di reddito fra le classi. Prima l'aumento di benzina, poi prevedibilmente l'aumento dell'Iva, la fiscalizzazione non più episodica e temporanea di quote sempre maggiori di oneri sociali, e cioè il trasferimento di reddito dalle tasche dei lavoratori, che sono i maggiori contribuenti, al bilancio dello Stato e quindi alle tasche del padronato, fino all'abbassamento del salario reale tramite il rallentamento della scala mobile.

In questo la lotta all'inflazione c'entra fino a un certo punto, anzi alcuni provvedimenti, come l'aumento delle tariffe e dei prezzi amministrati, hanno un effetto inflazionistico, che non viene però recuperato direttamente dalla scala mobile, in quanto i beni soggetti ad aumento incidono solo marginalmente sul paniere. In realtà il significato vero di tutta l'operazione è di far pagare ai lavoratori, e solo ad essi, il pareggio della bilancia dei pagamenti e la permanenza dello Sme.

Alcuni dati

Ma è vero che l'inflazione in Italia è più forte che altrove, e che la scala mobile è la componente principale dell'inflazione italiana? In realtà basterebbe ricordare che la Gran Bretagna, dove non esiste niente di simile al valore unificato del punto di contigenza, ha un tasso di inflazione addirittura superiore al nostro.

Ma forse può essere utile riportare qualche dato. Come ricorda anche la relazione di Ciampi, nel complesso dei consumi energetici del nostro paese, il petrolio pesa nella misura del 68%-contro il 54% della Germania, il 48% degli USA, ed il 46% per la Gran Bretagna. Ciò che quindi rende estremamente vulnerabile la nostra bilancia dei pagamenti rispetto agli adeguamenti del prezzo del petrolio all'inflazione USA, non è una sorta di calamità naturale, ma una precisa scelta in campo energetico, che segue tuttora un modello basato sullo spreco generalizzato e sul rifiuto di sviluppare fonti energetiche alternative che non siano il necleare.

Altro dato interessante. È noto che tradizionalmente le esportazioni delle merci italiane sono basate prevalentemente non su prodotti tecnologicamente avanzati-informatica, telecomunicazioni etc.-, che si vendono anche se costano molto, in quanto pochi altri paesi li producono, ma su prodotti «maturi»- tessili calzature, auto etc.-che si possono vendere solo se hanno prezzi più bassi della concorrenza. Cioè una struttura delle merci esportate estremamente fragile, in quanto troppo legati ai prezzi ed alla congiuntura internazionale. Ora, se si vanno a vedere i dati relativi al periodo 70/77, si ha che, nel complesso delle merci esportate i prodotti ad alta tecnologia passano dal 20,7% al 18,3% del totale delle esportazioni, mentre i prodotti «maturi» passano dal 39,1% al 42%. Siamo anche qui in presenza di una precisa scelta politica, che all'iniziale accettazione della divisione capitalistica internazionale del lavoro, ha recentemente sommato la propensione ad investire non tanto per l'innovazione del prodotto, ma del processo produttivo, tramite l'automazione e la robotica, per eliminare forza lavoro.

E si potrebbe continuare, ricordando che se è vero che il deficit pubblico è una delle maggiori cause di inflazione, è anche vero che tale deficit lo si deve principalmente alla massiccia evasione fiscale e contributiva. E che se tale deficit pubblico si sta oggi riducendo non è certo per le imprese del ministro Reviglio, ma per il meccanismo di crescente drenaggio fiscale sui salari provocato dall'inflazione.

La politica sindacale

In tutta questa vicenda l'atteggiamento del sindacato è stato di subordinazione ed accettazione. Non si tratta soltanto delle sempre più numerose dichiarazioni con cui i vari esponenti sindacali si dichiarano disponibili a manovre di fiscalizzazione e a ritocchi della scala mobile, o della totale accettazione degli aumenti di prezzi e tariffe, ma anche di un aspetto del recente accordo pre-elettorale tra sindacato e governo su cui c'è stato il silenzio più completo.

A proposito degli assegni familiari, il testo dell'accordo dice tra l'altro: «All'eventuale ulteriore adeguamento (degli assegni familiari-ndr) a partire dal 1/1/81, si provvederà con forme di solidarietà tra i lavoratori stessi». Ciò significa che l'anno prossimo la rivalutazione degli assegni familiari sarà pagata o con un aumento di trattenute sul salario o, peggio, utilizzando una parte dei punti di contigenza. In questo secondo caso non solo saranno i lavoratori a «pagarsi» interamente l'adeguamento degli assegni familiari, ma sarà chiamato a contribuire per la stessa cifra sia l'operaio di III livello, che l'impiegato di VII livello, cioè con una trattenuta inversamente proporzionale al reddito!

La vera emergenza per i lavoratori, quella della disoccupazione-i disoccupati nei paesi delle CEE passeranno l'anno prossimo 8 a 10 milioni-viene così ignorata. Consentendo l'attacco al salario si mettono le basi, come anche l'esperienza di questi anni insegna, per una maggiore flessibilità padronale nell'uso della forza lavoro, e quindi per una riduzione dell'occupazione.

La stessa linea della riduzione di orario diventa una rivendicazione ben debole se non si «tiene» sull'organizzazione del lavoro, ed una tenuta sulle questioni dell'organizzazione del lavoro non è data se non c'è adeguata difesa salariale. La capacità di resistenza operaia è indivisibile: se si cede sul salario, si cede anche sul terreno dell'occupazione.

Nel documento che la Confederazione Europea dei Sindacati ha consegnato al recente vertice della CEE riunito a Venezia è ribadita l'opposizione ad ogni politica governativa di riduzione dei livelli di vita dei lavoratori. E Wim Kok, presidente dei sindacati europei, ha ufficialmente richiesto un rilancio dell'economia «che non passi attraverso la riduzione del potere di acquisto dei salari e degli stipendi». A conferma che oggi la confederazione CGIL CISL UIL è il fanalino di coda del sindacalismo europeo.